UN GRANDE ALFIERE DI CRISTO

DON LUIGI RAVALICO

MISSIONARIO
SALESIANO IN INDIA

UFFICIO
MISSIONI SALESIANE
TORINO

ANNULLATO
Biblioteca ISS-DB
Roma

UN GRANDE ALFIERE DI CRISTO

DON LUIGI RAVALICO
MISSIONARIO SALESIANO IN INDIA
PELLEGRINO DELLA FEDE E DELL'AMORE

MEMORIE RACCOLTE
DAL SUO COMPAGNO DI SACERDOZIO
DON GIUSEPPE BACCHIARELLO

UFFICIO MISSIONI SALESIANE
TORINO

Visto, nulla osta: Torino, 18-10-69: Sac. D. Magni

Imprimatur: Can. M. Monasterolo, *Vic. gener.*

PRESENTAZIONE

« Nessuno ha più amore di chi dà la vita per i suoi fratelli »! Queste parole del Vangelo furono il motto che illuminò e guidò tutta la vita intrepida del missionario salesiano DON LUIGI RAVALICO; un missionario — si direbbe — di razza, per il quale i pericoli costituivano la pista dei suoi meravigliosi ardimenti. Rischiò sempre, rischiò fino all'ultimo, fino ai suoi 61 anni di vita intensa e lieta. Tale inesauribile anelito di amore e di dedizione si alimentava nei grandi precetti evangelici: « Andate e predicate », « Spingi la barca in alto », « Getta le reti ».

Mosso da questa fiamma apostolica, si rese seminatore della parola di Dio: dapprima, appena diciottenne, come studente e chierico in mezzo ai ragazzi sbrindellati di Shillong (Assam-INDIA), poi da sacerdote, nelle pianure del Bramaputra, quindi — dopo un doloroso periodo di prigionia — come incantatore di gioventù a Goa; in seguito, come missionario nell'India Meridionale. Ritornò nell'Assam nel 1952 e, pioniere come sempre, aprì un grande campo di conquiste missionarie nelle regioni montuose che recingono l'India verso la Cina e la Birmania. Quando, logoro per le fatiche, dovette ritirarsi a Shillong, il suo pensiero si volse verso le vocazioni ecclesiastiche e religiose, cui donò tutte le sue ultime energie fino alla morte, avvenuta il 17 dicembre 1967.

L'autore di questi cenni biografici, che gli fu compagno e per lunghi anni, confidente amico, nel pubblicarli intende presentare al cospetto del nostro mondo inquieto una figura di uomo, di cristiano, di sacerdote e di missionario che può additarci le vie ideali ch'egli percorse; intende anche soddisfare al tributo di grata ammirazione che la sua memoria ha lasciato nel cuore di superiori, confratelli, amici, benefattori; spera infine che i suoi esempi possano suscitare anche oggi anime giovanili generose che intrepidamente ne ripercorrano le vie.

Don Giuseppe Bacchiarello
missionario salesiano

Shillong-Assam Luglio 1969

LA GIOVINEZZA

Don Luigi Ravalico nacque a Trieste il 6 marzo 1906, quarto di sette figli [1]. Nel 1912 lo troviamo già ogni giorno dai Salesiani di Trieste, all'Oratorio, ove si recava in compagnia dei suoi fratelli maggiori Domenico e Umberto. Lasciamo che egli stesso ci parli di quegli albori di vita.

« Fu all'Oratorio, in quel nido di amore, che il mio cuore si aprì ai primi raggi del Sole; fu lì che imparai ad amare la " Mamma Bella " la Madonna, che mi tenne poi sempre sotto il suo manto materno. Difatti, i miei genitori mi assicuravano che all'età di due anni fui colpito dalla difterite e che ero già prossimo ad esalare l'ultimo respiro, quando una mia zia, accorgendosi del pericolo, mi trasportò diffilato all'ospedale. Mia madre, dovendo rimanere in letto per la nascita di una mia sorella (ora Suor Maria), e non potendo aiutarmi in altro modo, pregava, e mi offrì alla Madonna del Monte Santo, presso Gorizia, alla quale aveva una grande devozione. Contro l'aspettativa dei medici, guarii, e mia madre, per adempiere ad un voto, mi portò al celebre Santuario del Monte Santo.

« Fu ancora all'Oratorio che l'anima mia ricevette il primo bacio di Gesù Eucaristia... Non ricordo che cosa abbia detto a Gesù; ricordo solo che da quel giorno mi feci più serio, con un vago desiderio di rimanere in " domo Domini omnibus diebus vitae meae " ».

[1] Don Luigi fu il quarto di sette fratelli: 1. Domenico, 2. Alma, 3. Umberto, 4. LUIGI, 5. MARIA, 6. Vittorio, 7. Anna.
Madre: Luigia RENCO; padre: Domenico.

Dal settimanale, « Vita Nuova » di Trieste (3 gennaio 1968) apprendiamo che Luigino in quel giorno benedetto — riferendosi alla bella barba del direttore Don Rubino (che poi divenne Ispettore generale dei cappellani militari d'Italia), — avrebbe esclamato: « Quando sarò grande, anch'io porterò la barba come il direttore ».

La famiglia lasciò poi Trieste per andare a Monfalcone. Durante quella permanenza ancora una volta fu salvato da pericolo mortale della vita, mentre giocava nei cantieri Cosulich. « Quando rinvenni — scrive egli — mi trovai fra le braccia di un robusto operaio che si sforzava di farmi trangugiare qualche sorso di acqua... Grazie, o Vergine Santissima, sei stata tu a salvarmi, perché sapevi che un giorno avrei salito l'altare del tuo Divin Figliuolo e avrei portato il tuo nome ai piedi dell'Himalaya... ».

Scoppiata la guerra (1914-1918) la famiglia si trovò proprio sulla linea avanzata della lotta. Passò sei mesi tragici tra vita e morte; mesi di fuoco e di continui pericoli. « Quante volte le bombe scoppiarono a pochi passi di distanza... e quanti rimanevano morti o feriti. Noi invece siamo tutti rimasti sani e salvi ». Veramente non proprio tutti sani; perché lui, per lo scoppio di una bomba, ebbe un orecchio leso, il sinistro, da cui rimase sordastro per tutta la vita.

PROFUGO

Gli eventi, coll'aggravarsi delle azioni belliche, obbligarono la famiglia Ravalico a fuggire da Monfalcone tra stenti e dolori. Finalmente giunsero profughi a San Cataldo, in Sicilia, ove madre e figli trovarono asilo e riposo. Laggiù passarono tre anni.

Fu a San Cataldo che maturò la sua vocazione. Egli ricordava sempre due episodi che formarono come il perno della sua vita, e da cui trasse ispirazione perenne.

« A San Cataldo, egli racconta, c'era un santo sacerdote che faceva un po' di oratorio alla Salesiana; io lo frequentavo sempre con grande piacere. Mi ricordava il mio oratorio di Trieste, e quindi non mi riusciva nuovo. Quel santo vegliardo ci parlava spesso di Don Bosco, nome che per me non era nuovo e che mi suscitava nell'animo tanti nostalgici sentimenti.

« In quegli anni a San Cataldo una notte feci un sogno...

« Mi vidi venire incontro due preti: il primo con un dolce sorriso che non potevo non conoscere: era Don Bosco, quel santo prete di Torino che amava tanto i ragazzi. Egli si avvicinò a me, mi pose una mano sul capo, e con l'altra segnò lontano lontano; mi sorrise e scomparve; questo sogno mi lasciò la certezza che sarei divenuto un missionario salesiano, malgrado tutto e tutti...

« Un secondo episodio... Un giorno, andando a passeggio con mia madre, il discorso cadde sul mio futuro. A San Cataldo frequentavo la quarta elementare, ed ero tra i primi. Presto la guerra sarebbe finita: che cosa avrei fatto in seguito? che mestiere avrei abbracciato? Siccome mi piaceva

tanto trafficare, mia madre mi chiese se volessi fare l'elettricista. Io mi infervorai per un istante. Diventare elettricista... ingegnere elettrico... Mia madre sorrideva e mi lasciò cullare in questi pensieri per lungo tratto...

« Poi si fermò, mi guardò negli occhi, e mi disse con voce tremula: " Non ti piacerebbe diventar prete? ".

" Sì, si, mamma; mi piacerebbe molto... mi piacerebbe diventare missionario ".

« Essa sorrise soddisfatta. Non si parlò più. Ma avevamo così fatto un patto; mia mamma volle mantenerlo ad ogni costo, a costo di gravissimi sacrifici; ed io ebbi sempre viva fede di riuscirvi ».

Quindi dopo aver narrato qualche lepido fatterello che gli tirava « addosso burle e sarcasmi », continua:

« Spesso durante le prediche mi sedevo vicino al pulpito e rimanevo per lungo tratto in attitudine raccolta. Mi son rimasti sempre impressi nella memoria dei begli esempi uditi in quegli anni giovanili.

« Il Signore andava formando nell'animo mio desideri di vita migliore che formarono sempre il tormento della mia vita...

« Fu in questo periodo che presi ad avere una grande divozione per il Crocifisso e presi a recitare dopo la Santa Comunione la preghiera " Eccomi, o mio amato e buon Gesù... ".

« Fu pure in questo tempo che offrii la mia purezza alla " Mamma Bella ". Un giorno mi ero portato non so come nella cappella laterale destra della cattedrale. I miei occhi si posarono sopra un grande quadro ove si vedeva il mio patrono san Luigi inginocchiato ai piedi della Vergine in atto di fare il suo voto. Non so che cosa accadde in me; il fatto sta che mi inginocchiai ai piedi della Madonna e rimasi così lungo tempo...

« Mi ero dato alla Madonna ed essa mi fu veramente madre ».

Nei suoi appunti autobiografici passa quindi a raccontare episodi pericolosi nei quali attribuisce la preserva-

zione nella virtù ad una protezione speciale della Madonna.

Alcune peripezie ancora prima di giungere alla mèta dei suoi desideri. Dopo la guerra la famiglia andò a Milano, dove il fratello maggiore frequentava il politecnico. Furono mesi di prova per Luigi. Le difficoltà finanziarie che tormentarono tanta gente in quegli anni, non risparmiarono la sua famiglia. Egli che, brillante negli studi, a Caltanissetta era già stato iscritto al R. Ginnasio dovette ora adattarsi a fare l'apprendista in un negozio di cose elettriche. Sembrò per un istante che la fulgida meta del sacerdozio dovesse svanire dal suo orizzonte. Ci provvidero però la Mamma Celeste e la mamma terrena. Tornati a Trieste nell'aprile del 1919, fu messo a frequentare la quinta elementare « per rinfrescare la memoria ». Poi dopo un esame di prova fu accettato nel R. Ginnasio in ottobre.

NEL GIARDINO DEL SIGNORE

Ottobre: entrare in collegio? parola spauracchio per i giovani. Luigi invece lo desiderava. La sua condotta all'Oratorio festivo attirò l'attenzione dello zelante Don Rubino, il quale, dopo aver udita la sua storia, gli promise che avrebbe cercato per lui un posto in un collegio salesiano.

Perciò il 19 dicembre 1919 Luigi ha la gioia di entrare nel collegio Astori di Mogliano Veneto (Treviso) ove fu accolto cordialmente dal grande salesiano Don Mosè Veronesi, che gli farà da padre e coltiverà quella pianticella fino al giorno che la potrà trapiantare nel giardino del Signore.

Di animo sensibile com'era, Luigi il primo anno soffrì molto specialmente per le canzonature di qualche compagno. Ma il secondo anno cominciò a primeggiare e si cattivò la benevolenza di tutti.

In una sua nota scrive: « Mio professore di terza e quarta ginnasio fu l'anima buona di Don Pietro Divina... Don Veronesi prese vivo interesse e mi prodigò tutto il suo affetto. Negli studi riuscii ad ottenere il primo posto, che aveva formato sempre la mia ambizione.

« In questo tempo facevo parte della Compagnia del Santissimo Sacramento, nella quale trovai un mezzo potente per conservare e fortificare la mia vocazione. Quando divenni segretario della medesima, mi sembrava di aver toccato il cielo col dito ».

Dalla fiducia dei Superiori gli vien dato l'incarico di sacrista: l'occupazione gli piacque assai e gli concedeva più frequenti occasioni per pregare presso il Santo Tabernacolo.

Espansivo come era, non poteva celare ai compagni la

sua intenzione: Prete-missionario. Incoraggiato da Don Mosè — che sempre parlava di Don Bosco — nell'agosto del 1923 con altre quattro « conquiste » passò al Noviziato di Este. Dei cinque, quattro diventarono sacerdoti.

Un altro esempio dei suoi « trasporti »: spinto dalla lettura di vite di santi si mise a fare delle penitenze e dei digiuni, senza consigliarsi, finché gli fu invece comandato di mortificare la sua volontà e il suo amor proprio. Intanto sopravvennero anche le aridità spirituali che spensero il fuoco: cosa che si ripetè spesso in seguito nei suoi anni di formazione; cosa tanto frequente nei giovani.

VOLONTÀ FERREA

Spigoliamo alcune note del *novizio* Luigi Ravalico che rivelano la sua ferma volontà, e allo stesso tempo i suoi teneri sentimenti.

In uno dei primi giorni al noviziato: « ... Gesù, Gesù mio, voglio, sì, fortemente voglio farmi santo perché non viver da santo è viver da folle. Aiutatemi Voi, datemi una volontà ferrea, risoluta di non più cadere nei soliti difetti... ma di salire sempre più verso la perfezione. Gesù mio, fate che in questo mese non abbia a disgustare neppure leggermente il Vostro Sacro Cuore! Gesù datemi la fede degli Apostoli, la fortezza dei Martiri, la carità delle Vergini.

« Gesù crocifisso, Voi tanto patiste per me, ed io ... io che cosa faccio per voi?

« O Gesù, la mia fede languisce, accendetela Voi. Signore, Voi sapete che io darei anche la vita e con gioia per attestare la mia Fede... ».

Più avanti, ove precisa le intenzioni quotidiane, prega per la conversione degli infedeli e degli eretici, per i peccatori, per la Chiesa, per il Papa, per tutti i missionari: si vede che l'idea missionaria ed ecclesiale era già ben radicata nel futuro apostolo.

Ebbe poi un periodo di dubbi e tentazioni contro la fede; amare pene, timori della morte e dell'inferno. Trova sfogo e consolazione in ardenti preghiere al Cuore di Gesù. Così gli ritorna il pensiero della bontà di Dio; conclude quelle giornate di pene dicendo: « Gesù fate che possa corrispondere a questa vostra grande bontà con una vita santa, tutta spesa a strappare anime al demonio e portarle a Voi...

UN GRANDE ALFIERE DI CRISTO

DON LUIGI RAVALICO

MISSIONARIO
SALESIANO IN INDIA

UFFICIO
MISSIONI SALESIANE
TORINO

ANNULLATO
Biblioteca ISS-DB
Roma

UN GRANDE ALFIERE DI CRISTO

DON LUIGI RAVALICO
MISSIONARIO SALESIANO IN INDIA
PELLEGRINO DELLA FEDE E DELL'AMORE

MEMORIE RACCOLTE
DAL SUO COMPAGNO DI SACERDOZIO
DON GIUSEPPE BACCHIARELLO

UFFICIO MISSIONI SALESIANE
TORINO

Visto, nulla osta: Torino, 18-10-69: Sac. D. Magni

Imprimatur: Can. M. Monasterolo, *Vic. gener.*

PRESENTAZIONE

« Nessuno ha più amore di chi dà la vita per i suoi fratelli »! Queste parole del Vangelo furono il motto che illuminò e guidò tutta la vita intrepida del missionario salesiano DON LUIGI RAVALICO; un missionario — si direbbe — di razza, per il quale i pericoli costituivano la pista dei suoi meravigliosi ardimenti. Rischiò sempre, rischiò fino all'ultimo, fino ai suoi 61 anni di vita intensa e lieta. Tale inesauribile anelito di amore e di dedizione si alimentava nei grandi precetti evangelici: « Andate e predicate », « Spingi la barca in alto », « Getta le reti ».

Mosso da questa fiamma apostolica, si rese seminatore della parola di Dio: dapprima, appena diciottenne, come studente e chierico in mezzo ai ragazzi sbrindellati di Shillong (Assam-INDIA), poi da sacerdote, nelle pianure del Bramaputra, quindi — dopo un doloroso periodo di prigionia — come incantatore di gioventù a Goa; in seguito, come missionario nell'India Meridionale. Ritornò nell'Assam nel 1952 e, pioniere come sempre, aprì un grande campo di conquiste missionarie nelle regioni montuose che recingono l'India verso la Cina e la Birmania. Quando, logoro per le fatiche, dovette ritirarsi a Shillong, il suo pensiero si volse verso le vocazioni ecclesiastiche e religiose, cui donò tutte le sue ultime energie fino alla morte, avvenuta il 17 dicembre 1967.

L'autore di questi cenni biografici, che gli fu compagno e per lunghi anni, confidente amico, nel pubblicarli intende presentare al cospetto del nostro mondo inquieto una figura di uomo, di cristiano, di sacerdote e di missionario che può additarci le vie ideali ch'egli percorse; intende anche soddisfare al tributo di grata ammirazione che la sua memoria ha lasciato nel cuore di superiori, confratelli, amici, benefattori; spera infine che i suoi esempi possano suscitare anche oggi anime giovanili generose che intrepidamente ne ripercorrano le vie.

Don Giuseppe Bacchiarello
missionario salesiano

Shillong-Assam Luglio 1969

LA GIOVINEZZA

Don Luigi Ravalico nacque a Trieste il 6 marzo 1906, quarto di sette figli [1]. Nel 1912 lo troviamo già ogni giorno dai Salesiani di Trieste, all'Oratorio, ove si recava in compagnia dei suoi fratelli maggiori Domenico e Umberto. Lasciamo che egli stesso ci parli di quegli albori di vita.

« Fu all'Oratorio, in quel nido di amore, che il mio cuore si aprì ai primi raggi del Sole; fu lì che imparai ad amare la " Mamma Bella " la Madonna, che mi tenne poi sempre sotto il suo manto materno. Difatti, i miei genitori mi assicuravano che all'età di due anni fui colpito dalla difterite e che ero già prossimo ad esalare l'ultimo respiro, quando una mia zia, accorgendosi del pericolo, mi trasportò diffilato all'ospedale. Mia madre, dovendo rimanere in letto per la nascita di una mia sorella (ora Suor Maria), e non potendo aiutarmi in altro modo, pregava, e mi offrì alla Madonna del Monte Santo, presso Gorizia, alla quale aveva una grande devozione. Contro l'aspettativa dei medici, guarii, e mia madre, per adempiere ad un voto, mi portò al celebre Santuario del Monte Santo.

« Fu ancora all'Oratorio che l'anima mia ricevette il primo bacio di Gesù Eucaristia... Non ricordo che cosa abbia detto a Gesù; ricordo solo che da quel giorno mi feci più serio, con un vago desiderio di rimanere in " domo Domini omnibus diebus vitae meae " ».

[1] Don Luigi fu il quarto di sette fratelli: 1. Domenico, 2. Alma, 3. Umberto, 4. LUIGI, 5. MARIA, 6. Vittorio, 7. Anna.
Madre: Luigia RENCO; padre: Domenico.

Dal settimanale, « Vita Nuova » di Trieste (3 gennaio 1968) apprendiamo che Luigino in quel giorno benedetto — riferendosi alla bella barba del direttore Don Rubino (che poi divenne Ispettore generale dei cappellani militari d'Italia), — avrebbe esclamato: « Quando sarò grande, anch'io porterò la barba come il direttore ».

La famiglia lasciò poi Trieste per andare a Monfalcone. Durante quella permanenza ancora una volta fu salvato da pericolo mortale della vita, mentre giocava nei cantieri Cosulich. « Quando rinvenni — scrive egli — mi trovai fra le braccia di un robusto operaio che si sforzava di farmi trangugiare qualche sorso di acqua... Grazie, o Vergine Santissima, sei stata tu a salvarmi, perché sapevi che un giorno avrei salito l'altare del tuo Divin Figliuolo e avrei portato il tuo nome ai piedi dell'Himalaya... ».

Scoppiata la guerra (1914-1918) la famiglia si trovò proprio sulla linea avanzata della lotta. Passò sei mesi tragici tra vita e morte; mesi di fuoco e di continui pericoli. « Quante volte le bombe scoppiarono a pochi passi di distanza... e quanti rimanevano morti o feriti. Noi invece siamo tutti rimasti sani e salvi ». Veramente non proprio tutti sani; perché lui, per lo scoppio di una bomba, ebbe un orecchio leso, il sinistro, da cui rimase sordastro per tutta la vita.

PROFUGO

Gli eventi, coll'aggravarsi delle azioni belliche, obbligarono la famiglia Ravalico a fuggire da Monfalcone tra stenti e dolori. Finalmente giunsero profughi a San Cataldo, in Sicilia, ove madre e figli trovarono asilo e riposo. Laggiù passarono tre anni.

Fu a San Cataldo che maturò la sua vocazione. Egli ricordava sempre due episodi che formarono come il perno della sua vita, e da cui trasse ispirazione perenne.

« A San Cataldo, egli racconta, c'era un santo sacerdote che faceva un po' di oratorio alla Salesiana; io lo frequentavo sempre con grande piacere. Mi ricordava il mio oratorio di Trieste, e quindi non mi riusciva nuovo. Quel santo vegliardo ci parlava spesso di Don Bosco, nome che per me non era nuovo e che mi suscitava nell'animo tanti nostalgici sentimenti.

« In quegli anni a San Cataldo una notte feci un sogno...

« Mi vidi venire incontro due preti: il primo con un dolce sorriso che non potevo non conoscere: era Don Bosco, quel santo prete di Torino che amava tanto i ragazzi. Egli si avvicinò a me, mi pose una mano sul capo, e con l'altra segnò lontano lontano; mi sorrise e scomparve; questo sogno mi lasciò la certezza che sarei divenuto un missionario salesiano, malgrado tutto e tutti...

« Un secondo episodio... Un giorno, andando a passeggio con mia madre, il discorso cadde sul mio futuro. A San Cataldo frequentavo la quarta elementare, ed ero tra i primi. Presto la guerra sarebbe finita: che cosa avrei fatto in seguito? che mestiere avrei abbracciato? Siccome mi piaceva

tanto trafficare, mia madre mi chiese se volessi fare l'elettricista. Io mi infervorai per un istante. Diventare elettricista... ingegnere elettrico... Mia madre sorrideva e mi lasciò cullare in questi pensieri per lungo tratto...

« Poi si fermò, mi guardò negli occhi, e mi disse con voce tremula: " Non ti piacerebbe diventar prete? ".

" Sì, si, mamma; mi piacerebbe molto... mi piacerebbe diventare missionario ".

« Essa sorrise soddisfatta. Non si parlò più. Ma avevamo così fatto un patto; mia mamma volle mantenerlo ad ogni costo, a costo di gravissimi sacrifici; ed io ebbi sempre viva fede di riuscirvi ».

Quindi dopo aver narrato qualche lepido fatterello che gli tirava « addosso burle e sarcasmi », continua:

« Spesso durante le prediche mi sedevo vicino al pulpito e rimanevo per lungo tratto in attitudine raccolta. Mi son rimasti sempre impressi nella memoria dei begli esempi uditi in quegli anni giovanili.

« Il Signore andava formando nell'animo mio desideri di vita migliore che formarono sempre il tormento della mia vita...

« Fu in questo periodo che presi ad avere una grande divozione per il Crocifisso e presi a recitare dopo la Santa Comunione la preghiera " Eccomi, o mio amato e buon Gesù... ".

« Fu pure in questo tempo che offrii la mia purezza alla " Mamma Bella ". Un giorno mi ero portato non so come nella cappella laterale destra della cattedrale. I miei occhi si posarono sopra un grande quadro ove si vedeva il mio patrono san Luigi inginocchiato ai piedi della Vergine in atto di fare il suo voto. Non so che cosa accadde in me; il fatto sta che mi inginocchiai ai piedi della Madonna e rimasi così lungo tempo...

« Mi ero dato alla Madonna ed essa mi fu veramente madre ».

Nei suoi appunti autobiografici passa quindi a raccontare episodi pericolosi nei quali attribuisce la preserva-

zione nella virtù ad una protezione speciale della Madonna.

Alcune peripezie ancora prima di giungere alla mèta dei suoi desideri. Dopo la guerra la famiglia andò a Milano, dove il fratello maggiore frequentava il politecnico. Furono mesi di prova per Luigi. Le difficoltà finanziarie che tormentarono tanta gente in quegli anni, non risparmiarono la sua famiglia. Egli che, brillante negli studi, a Caltanissetta era già stato iscritto al R. Ginnasio dovette ora adattarsi a fare l'apprendista in un negozio di cose elettriche. Sembrò per un istante che la fulgida meta del sacerdozio dovesse svanire dal suo orizzonte. Ci provvidero però la Mamma Celeste e la mamma terrena. Tornati a Trieste nell'aprile del 1919, fu messo a frequentare la quinta elementare « per rinfrescare la memoria ». Poi dopo un esame di prova fu accettato nel R. Ginnasio in ottobre.

Ottobre: entrare in collegio? parola spauracchio per i giovani. Luigi invece lo desiderava. La sua condotta all'Oratorio festivo attirò l'attenzione dello zelante Don Rubino, il quale, dopo aver udita la sua storia, gli promise che avrebbe cercato per lui un posto in un collegio salesiano.

Perciò il 19 dicembre 1919 Luigi ha la gioia di entrare nel collegio Astori di Mogliano Veneto (Treviso) ove fu accolto cordialmente dal grande salesiano Don Mosè Veronesi, che gli farà da padre e coltiverà quella pianticella fino al giorno che la potrà trapiantare nel giardino del Signore.

Di animo sensibile com'era, Luigi il primo anno soffrì molto specialmente per le canzonature di qualche compagno. Ma il secondo anno cominciò a primeggiare e si cattivò la benevolenza di tutti.

In una sua nota scrive: « Mio professore di terza e quarta ginnasio fu l'anima buona di Don Pietro Divina... Don Veronesi prese vivo interesse e mi prodigò tutto il suo affetto. Negli studi riuscii ad ottenere il primo posto, che aveva formato sempre la mia ambizione.

« In questo tempo facevo parte della Compagnia del Santissimo Sacramento, nella quale trovai un mezzo potente per conservare e fortificare la mia vocazione. Quando divenni segretario della medesima, mi sembrava di aver toccato il cielo col dito ».

Dalla fiducia dei Superiori gli vien dato l'incarico di sacrista: l'occupazione gli piacque assai e gli concedeva più frequenti occasioni per pregare presso il Santo Tabernacolo.

Espansivo come era, non poteva celare ai compagni la

sua intenzione: Prete-missionario. Incoraggiato da Don Mosè — che sempre parlava di Don Bosco — nell'agosto del 1923 con altre quattro « conquiste » passò al Noviziato di Este. Dei cinque, quattro diventarono sacerdoti.

Un altro esempio dei suoi « trasporti »: spinto dalla lettura di vite di santi si mise a fare delle penitenze e dei digiuni, senza consigliarsi, finché gli fu invece comandato di mortificare la sua volontà e il suo amor proprio. Intanto sopravvennero anche le aridità spirituali che spensero il fuoco: cosa che si ripetè spesso in seguito nei suoi anni di formazione; cosa tanto frequente nei giovani.

VOLONTÀ FERREA

Spigoliamo alcune note del *novizio* Luigi Ravalico che rivelano la sua ferma volontà, e allo stesso tempo i suoi teneri sentimenti.

In uno dei primi giorni al noviziato: « ... Gesù, Gesù mio, voglio, sì, fortemente voglio farmi santo perché non viver da santo è viver da folle. Aiutatemi Voi, datemi una volontà ferrea, risoluta di non più cadere nei soliti difetti... ma di salire sempre più verso la perfezione. Gesù mio, fate che in questo mese non abbia a disgustare neppure leggermente il Vostro Sacro Cuore! Gesù datemi la fede degli Apostoli, la fortezza dei Martiri, la carità delle Vergini.

« Gesù crocifisso, Voi tanto patiste per me, ed io ... io che cosa faccio per voi?

« O Gesù, la mia fede languisce, accendetela Voi. Signore, Voi sapete che io darei anche la vita e con gioia per attestare la mia Fede... ».

Più avanti, ove precisa le intenzioni quotidiane, prega per la conversione degli infedeli e degli eretici, per i peccatori, per la Chiesa, per il Papa, per tutti i missionari: si vede che l'idea missionaria ed ecclesiale era già ben radicata nel futuro apostolo.

Ebbe poi un periodo di dubbi e tentazioni contro la fede; amare pene, timori della morte e dell'inferno. Trova sfogo e consolazione in ardenti preghiere al Cuore di Gesù. Così gli ritorna il pensiero della bontà di Dio; conclude quelle giornate di pene dicendo: « Gesù fate che possa corrispondere a questa vostra grande bontà con una vita santa, tutta spesa a strappare anime al demonio e portarle a Voi...

volta ve ne scongiuro fate che io abbia a fare sempre onore alla divisa che indosserò ».

E dopo la vestizione si sfoga ancora sempre ringraziando il Signore per il privilegio « della sacra divisa », ricevuta dalle mani del Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi ora servo di Dio e avviato alla gloria degli altari, e termina quelle pagine con delle promesse o risoluzioni tendenti alla riforma del suo « carattere impetuoso e della volontà ribelle ».

Quanto si impegnasse a fondo per progredire nella vita spirituale e salesiana lo mostra l'ardore con cui si accinse alla meditazione, della quale faceva ogni giorno il riassunto postillandola con note personali.

Tutto prometteva un anno felice, ma nuove pene lo aspettavano: aveva un difetto al naso, polipi nella cavità interna. I medici non volevano operarlo. Così tra il sì e il no arrivò fino agli esercizi spirituali per la professione. L'Ispettore Don Giraudi si consigliò con Don Cimatti, direttore dei chierici a Valsalice; la risposta favorevole giunse in tempo; potè fare la professione religiosa il 14 settembre 1924 coi suoi compagni.

Il primo passo era fatto; ora mancava il secondo: missionario. L'Ausiliatrice appagò anche quello.

Venendo a Torino per recarsi al liceo Valsalice, il Maestro di noviziato Don De Pieri presentò i nuovi chierici a Don Pietro Ricaldone al quale manifestò anche i desideri di Luigi di essere missionario. Don Ricaldone accolse quel desiderio e promise che dopo matura riflessione avrebbe deciso per lui. Dopo un mese lo convocò da Valsalice all'Oratorio di Valdocco, gli parlò del Perù, della Cina, dell'India.

L'Oriente aveva sempre entusiasmato Luigi. Finalmente venne la scelta: l'Assam, (India) partenza il primo dicembre!

Come accade in generale in simili decisioni, in famiglia si sollevarono difficoltà, si espresse ammirazione, si versarono lacrime.

« Gesù, quelle vostre parole " Operarii autem pauci " sono scolpite nel mio cuore e sento che Voi volete chiamarmi alla vita di apostolato... ». E poi chiede insistentemente la grazia di divenire missionario.

Dubbi contro la fede non erano del tutto scomparsi come appare dalla seguente invocazione alla Madonna scritta circa due settimane dopo: « Maria, siete stata voi a strapparmi dal mondo e portarmi in questo asilo di pace; voi fate adunque che io sia costante e sia fatto degno di rimanerci per sempre!

« Maria, fate che possa frenare, mutare il mio carattere così suscettibile e proclive all'ira. Maria, io vi amo con tutto il cuore e voglio spendere tutta la mia vita a farvi conoscere, farvi amare e farvi benedire.

« Deh, cara Madre, Vergine Maria, pregate voi Gesù benedetto, vostro Figliolo, affinché la mia Fede non venga mai meno. Insegnatemi voi il modo di assoggettare la mia dura cervice a tutte le Verità della Fede... ».

Non era tutto sereno il cielo neppure quando si avvicinava il giorno della vestizione chiericale « ossia il giorno della mia consacrazione anche esterna al Signore »... Ecco come si esprimeva:

24 ottobre. « La gioia che già provo e che proverò in quel santo giorno la debbo esclusivamente a voi, o Maria, che per vie incredibili mi avete condotto qui. Questa è una delle tante ricompense che mi avete concesse e che mi concederete per l'amore mio perenne che vi portai sempre e che sempre vi voglio portare. O Maria, il demonio vuol tentarmi collo scoraggiarmi e col farmi disperare della mia eterna salute, ma voi, o Ausiliatrice, non potete e non dovete permettere che egli ottenga vittoria... Gesù mio, misericordia; Gesù, voi sapete che io vi amo, e ciò basta ».

8 novembre: « Fra qualche ora indosserò la sacra divisa vostra. Ve ne scongiuro, o Signore, una volta ancora, fate che questa divisa non l'abbia giammai a profanare... »; e termina una lunga pagina dicendo: « Gesù, per l'ultima

VERSO L'INDIA

Nel 1954 Don Luigi scriveva:

« Ricordo una data e rivedo una scena. Il 1 dicembre del 1924. Siamo nel porto di Trieste. Mia madre, i miei fratelli e sorelle, hanno voluto accompagnarmi. Sulla banchina ci sono altri gruppi di persone. Mia madre mi stringe forte al petto: " Gigi, sii forte e coraggioso... sii prudente... La Madonna ti accompagni e protegga sempre... Non ci rivedremo più su questa terra... " e mi bagna di lacrime e non vorrebbe più distaccarsi da me. Povera e santa donna! Cara mamma! Sarebbe vissuta ancora fino a sapere che il suo Gigi sarebbe diventato sacerdote a Shillong nell'Assam... ma non l'avrebbe più visto su questa terra. Moriva quasi improvvisamente nel febbraio 1933.

« La sirena avverte che la partenza è imminente. Mia sorella Maria [1] mi sussurra all'orecchio: " Gigi, un giorno verrò anch'io in missione! ". Penso che sia uno scherzo, un complimento, e non ci bado. Bisogna affrettarsi. Ancora un abbraccio e salgo sulla nave che presto si stacca dagli ormeggi e lentamente si dirige al largo. Dalla banchina uno sventolio di fazzoletti, delle voci di richiamo e di saluto, di augurio e di raccomandazione.

« Dal ponte della nave " Cracovia " io sto fissando quel piccolo gruppo di persone care, là, sulla banchina: scorgo

[1] Suor Maria lavorò poi nel Nord Arcot (India meridionale) operando un bene immenso in missione e nell'ospedale; inviò migliaia di anime in paradiso. I pagani la chiamavano « la dea che ama i bambini ». Poi tornò in Assam ove continua a fare tanto bene.

ancora una volta mia madre, ma non vedo il suo volto, perché tiene il fazzoletto agli occhi. Rivedo Domenico, Umberto, Vittorio, Alma, Anna e Maria. " Gigi, un giorno verrò anch'io in missione ". Dovevano passare solo cinque anni e Suor Maria veniva realmente in missione: veniva nell'Assam, e tre anni più tardi assisteva alla mia prima Messa.

« Do ancora uno sguardo alla mia città natale che ora nella notte scintilla di mille luci. Poi scendo in cabina e cado in ginocchio ai piedi del mio lettuccio. La commozione ora mi sale dal cuore e do libero sfogo al pianto.

« La mattina dopo a Venezia altri giovani chierici e un sacerdote salgono sulla nave. Saranno i compagni di viaggio e di apostolato. Il giovane sacerdote mi ricorda stranamente quello che accompagnava Don Bosco nel mio sogno giovanile. Ma non oso dirglielo. Da trent'anni Don Vendrame (tale è il suo nome) lavora con zelo ardente nelle nostre missioni dell'India. Ora (1954) ha la barba e i capelli bianchi, ma è sempre sul campo del lavoro come *Venator animarum*. È conosciuto giustamente come " L'Apostolo dei Khasi "[2].

« La nave ha lasciato Venezia. L'amarezza del distacco ormai è passata. Guardiamo ora verso oriente e pensiamo a quelle terre lontane ove andiamo a portare il Messaggio Evangelico. Dal nostro cuore giovanile sgorga l'inno:

« Signor, lo sguardo amabile volgi dai sommi cieli;
Vedi che ancor rigurgita la terra d'infedeli!
Signor, pietà dei miseri che ignoran l'Evangel;
manda color che insegnino la retta via del ciel ».

[2] Don Vendrame morì in Assam, come parroco della parrocchia di Mawkhar, Shillong, il 30 gennaio 1957, dopo 32 anni di infaticabile vita missionaria. Leggere la sua biografia, « Il conquistatore della Giungla » scritta da Don Dario Composta; (L.D.C. Torino).

IN INDIA

Col brio ed entusiasmo dei suoi 18 anni, la fantasia era piena delle romanzesche descrizioni dell'Oriente; le richiama ancora trent'anni dopo.

« India! L'India misteriosa dei nostri sogni giovanili: terra d'incanti e di sortilegi, dai templi dorati e dalle pagode fantastiche: dai fiumi sacri e dai fachiri coperti di cenere: dai raja opulenti e dagli idoli mostruosi: dai Thug feroci e gli elefanti mastodontici... Sì, è proprio l'India che ci accoglie quel sedici dicembre 1924. Mons. Luigi Mathias, Prefetto Apostolico dell'Assam e superiore dei Salesiani in India è venuto a Bombay a darci il benvenuto ».

Vari lepidi episodi accaddero all'incontro con lui perché essi non lo conoscevano, né sapevano che si trovava a Bombay, né d'altra parte egli si era dato subito a conoscere; gradiva assai qualche gustoso « qui pro quo ».

Non tardarono a partire da Bombay per Calcutta.

« Ricordo sempre il nostro lungo viaggio attraverso tutta l'India Nord per raggiungere Calcutta, la fantastica città dei palazzi. Là incontrammo quel grande missionario Don Giovanni Deponti [1] già logoro nella salute, che ci

[1] Don Giovanni Deponti fu uno dei primi undici missionari Salesiani che giunsero in Assam nell'Epifania 1922. Fu zelante apostolo nella missione di Raliang-Jowai. Durante il secondo anno si ammalò; andò poi a Shillong in gennaio 1924 come primo maestro di novizi. Ma dopo dieci mesi dovette ricoverarsi in ospedale a Calcutta per cure. Tornò a Shillong per la professione dei primi novizi (21 gennaio 1925); quindi partì per Torino, ove subì un intervento chirurgico, seguito da complicazioni che lo portarono alla tomba il 9 dicembre. Aveva 38 anni.

parla con nostalgia dell'Assam, della sua missione di Raliang. Poi salimmo di nuovo in treno fino a Gauhati (Assam) sulle sponde del Bramaputra che Don Crosio ci aveva segnato sulla cartina geografica: una notte intera di treno da Calcutta a Gauhati. E finalmente dopo cinque ore di corriera eccomi a Shillong, la simpatica capitale dell'Assam, sui monti Khasi, 1640 m.: 23 dicembre 1924 ».

Da qualche sua nota si comprende che soffrì molto nell'addattarsi al nuovo ambiente.

Si aggiunga poi che il passaggio dal calore dell'ambiente raccolto del noviziato alle divagazioni del viaggio, poi all'ambiente molto aperto che avevano allora, quasi come se fossero in casa parrocchiale, contribuì non poco a quello che egli chiama rilassatezza del suo spirito, assenza di « intimità col Signore ». « Dopo tanti sacrifici, dopo tante vittorie, eccomi ora sconfitto da me stesso! ». Scoraggiamento passeggiero.

Il 1925 e 1926 furono i due primi anni di studentato a Shillong, in quella casetta « O' Brien House » che diventò poi canonica non appena fu costruita la grande casa di Noviziato e Studentato detta « Our Lady's House », ossia « Casa di nostra Signora » situata dietro la cattedrale.

In quegli anni, vicende, impegni, incontri ci rifondevano l'entusiasmo missionario; anni preziosi.

In breve tempo apprendemmo la lingua locale, il Khasi: un idioma agglutinante che mediante gli articoli (ka, ki) e suffissi riesce con estrema agilità e precisione a esprimere le più minute realtà e aspetti dell'azione. E noi non ancora ventenni, tra i frizzi e paragoni per le strane rassomiglianze con certe frasi italiane, imparammo in pochi mesi il necessario per accostare ragazzi, per guidare una riunione in chiesa, per cantare con loro. Mentre lungo la settimana ci occupavamo di filosofia, di latino, di scienze e di lingua inglese, anticipavamo il programma delle prossime domeniche; era il giorno dei nostri primi esperimenti apostolici; a gruppetti infatti, uscivamo con fagotti o con altri involti

gettati sulle spalle e ci avviavamo a ventaglio verso i vari villaggi di cui si trapuntavano i boschi montagnosi intorno a Shillong. Sul modello di quanto avevamo visto in Italia, noi pensavamo di attuare i cosidetti " oratori festivi ", ossia ricreatori volanti adatti a ragazzi pagani, prima ancora che cristiani ».

Ecco come la descrive Don Luigi: « Ben provvisti di cartelloni illustrati, palle e palloni e caramelle e medaglie, ci spargevamo a piccoli gruppi di 2-3 per tutta la regione circostante. Un gruppo si arrampicava verso qualche paesello; un altro scendeva in un'amena valle; tutti avevamo lo stesso scopo, che era quello di avvicinare i giovani cristiani e pagani, per giocare con essi, insegnar loro le verità di nostra santa religione, dar loro qualche regaluccio e farceli amici. Era il nostro " Oratorio Festivo ". La bella pratica è continuata, ed ancora oggi (1954) i chierici di Shillong sciamano ogni domenica dal loro grande Studentato per raggiungere tutti i villaggi per un raggio di dieci e più chilometri.

« Ricordo con tanto piacere il " mio " oratorio di Umlyngkha. Per raggiungere quel villaggio bisognava trottare per oltre un'ora. Avevo una trombetta e la suonavo con forza sul limitare del paese.

« Allora sbucavano da ogni parte i piccoli Khasi che gridavano felici " Ki Roman ki la poi " (Sono arrivati i Romani, cioè i Cattolici). Per dileggio i protestanti ci chiamavano Roman.

« Con essi passavamo tutto il pomeriggio in trastulli, canti, preghiere, ginnastica... Poi ci accompagnavano per un lungo tratto sempre cantando, e prima di separarci dicevano, " Vi aspettiamo la prossima domenica... Khublei! Khublei! " (addio, addio) e si ripeteva ancora una volta da tutte quelle voci di paganetti il canto preferito: " Ko Jisu, Ko Kynrad, ha pdeng jong ngi ale,... " (Gesù Signore, vieni in mezzo a noi).

« Vieni a reggerci col tuo amore. Vieni a regnar sui nostri monti... ».

In tal modo tanto Luigi come tutti i suoi compagni chierici si sentivano già missionari. Finita la domenica, già si pensava alla prossima, sicché l'intera settimana era dedicata ai preparativi usando bene tutto il tempo che non era dato alle lezioni e allo studio prescritto. Non c'era tempo né voglia di lamentarsi né di brontolare con le ristrettezze della nostra povertà di allora, di quegli inizi eroici.

TIROCINIO: 1927 - 1928

Secondo le norme della famiglia Salesiana, il chierico che abbia finito il corso liceale, non entra subito nel corso teologico, ma dedica alcuni anni all'attività pratica pedagogica. Questo periodo è chiamato tirocinio pratico. Anche Don Luigi a conclusione del suo biennio, fu inviato per il suo tirocinio alle « Scuole professionali e orfanotrofio Don Bosco » di Shillong, (Don Bosco Industrial School and Orphanage, Shillong) come assistente e insegnante nelle scuole serali degli artigiani, e come insegnante nella « St. Anthony School ». Capace, intelligente, pieno di iniziativa e originalità. Lo scrivente, allora preside di St. Anthony School, trovava la sua scolaresca sempre lieta. Risultati sempre felici. Coscienzioso nella preparazione delle lezioni, abile nell'illustrarle sia pure col poco materiale didattico di cui disponevano allora: insomma il chierico Ravalico rendeva la scuola assai piacevole.

La povertà, il lavoro e lo spirito di sacrificio di quegli anni rispecchiavano bene i tempi della Congregazione Salesiana.

VOTI PERPETUI

Un forte incitamento che lo rilanciò nell'entusiasmo della vita spirituale furono i voti perpetui, ch'egli emise il 21 gennaio 1928. Dei 23 giovani che in quel giorno si vincolarono a Dio coi voti religiosi, alcuni erano novizi che facevano la prima professione; gli altri emettevano i voti perpetui. Tra questi c'era anche il nostro Don Luigi. Dei

sentimenti, degli slanci affettivi che lo occuparono durante gli esercizi spirituali e nella professione, egli riempì otto pagine di appunti. Sono tutte proteste di amore, di fedeltà, di zelo e di sforzi per l'ascesa. Poi esprime paure a causa della « grande superbia » e chiede grazie per « capire, amare e praticare la santa umiltà ».

Alla grande vigilia tra l'altro egli così scrive: « Sì, domani ti darò tutto me stesso; voglio essere sempre tuo; nessun affetto terreno regnerà più nel mio cuore e nessun desiderio che non sia quello di santificarmi... nessun attacco alle creature per essere completamente di Te.

« O Gesù, benedici, te ne prego, questa mia volontà, questi miei propositi. Dammi forza per continuare nella via intrapresa... Gesù, son tuo! ».

Un'altra salutare spinta ricevette sette mesi dopo, in seguito alla morte di due chierici tirocinanti, il compagno Prando Paolo seguito pochi giorni dopo da Zaetta Giovanni, colpiti dal tifo a Gauhati e ricoverati allo studentato a Shillong ove morirono poco dopo.

25 agosto 1928: lamenta la sua negligenza, la sua superbia e si affligge per « aver lasciato morire l'antico entusiasmo » — si riferisce alla professione perpetua di alcuni mesi prima.

« Ma Voi in questa triste occasione mi avete fatto sentire fortemente la vostra voce. Mi avete fatto vedere la morte di un amico sempre robusto, scomparso in pochi giorni. Come mi sarei presentato io al vostro tribunale se aveste chiamato me? Pensiero terribile che mi fa vedere il profondo abisso morale in cui sono caduto a da cui debbo con la vostra grazia rialzarmi. Sì, aiutatemi. Sia questa triste data l'ultima tappa, l'ultima sosta, e cominci veramente da oggi ad innalzarmi verso la perfezione, verso la santità...

« Le lacrime che oggi ho sparso fecondino questo mio arido terreno che sino ad oggi non ha maturato che triboli e spine...

« Sì, tutto è vanità... solo la morte è una realtà, e di questa realtà voglio condire tutti i giorni del viver mio! ».

Un misto di sentimenti che si avvicinano allo scoraggiamento e allo stesso tempo lo lanciano in alto pieno di fiducia in Dio.

Alcuni giorni dopo scrive tutto consolato e dice che « è lo spirito di Prando che mi aleggia e mi incita a salire in alto ». E per tenere acceso il fuoco sacro di tanto in tanto scrive i pensieri e sentimenti che lo assalgono, non trovandosi ancora ricco di meriti come vorrebbe...

Il 3 settembre muore il ch. Giovanni Zaetta, tirocinante del primo anno. Chierico esemplare per la sua carità fraterna e il suo zelo nel lavoro per i ragazzi.

Nei giorni seguenti il ch. Ravalico nel diario ripete pensieri di rinnegamento di se stesso... « Che muoia a me stesso! ».

Il 14 settembre, esaltazione della Santa Croce, quarto anno dei voti religiosi scrive: « Dopo breve intervallo mi sento l'animo calmo e sereno e ho bisogno di uno sfogo... » e termina: « Ora ho deciso e voglio mantenere la mia promessa ad ogni costo, anche se debba spargere lacrime di sangue, anche se debba cadere sotto il peso di questo sforzo ». E dopo aver commentato sulla meditazione del giorno (la Croce), conclude: « L'esaltazione della Tua Croce mi ricordi che per giungere in alto fa duopo sacrificarsi, crocifiggersi. Per giungere alla gloria bisogna prima salire il Golgotha sotto il pesante legno della Croce ».

Quante croci povero Luigi in vita sua! Ma tutti gli avvenimenti furono provvidenziali nel prepararlo al sacerdozio, cioè a portare poi la croce che Gesù gli preparava e a far conoscere Gesù crocifisso a tante anime.

E così continuò tutti i mesi e gli anni seguenti senza mai dare un passo indietro; sempre entusiasta per la Croce, per il sacrificio, per la santità; sempre col cuore turgido di affetti, sempre orientato verso il giorno in cui potrà salire il sacro altare; sempre pieno di confidenza in Gesù e Maria.

Il 1930 e 1931 furono per lui anni assai fecondi spiritualmente; vi contribuiva potentemente lo studio amoroso ed intelligente della Sacra teologia, e l'apostolato tra i giovani.

Le vacanze invernali 1931-1932 le dedicammo ad uno studio più intenso della teologia, in pianura, nel mite clima di Bandel (in Bengala); si tribolava di notte colle zanzare e di giorno colle scimmie e i serpenti, ma si studiava con lena per prepararci al Sacerdozio.

A Bandel, in quel celebre e antico santuario fondato nel sec. XVII dai portoghesi e dedicato alla Madonna del Buon Viaggio, fummo ordinati suddiaconi il 13 dicembre 1931 (eravamo cinque) dal grande amico dei Salesiani Mons. F. Perier, arcivescovo gesuita di Calcutta. Il 24 febbraio 1932 ci ordinò diaconi, e poi venne a Shillong per ordinarci sacerdoti il 2 aprile. Eccone i nomi: L. Ravalico, A. Anderson, L. Rocca, O. Marengo, Gius. Bacchiarello.

Ancora una volta alcuni degli ardenti sentimenti del futuro apostolo: 14 dicembre 1931:

« Sono suddiacono! Ho raggiunto il primo gradino del Tuo Altare! Ieri, prostrato ai piedi dell'altare ti ho scongiurato, o buon Gesù di farmi morire là in quella posizione piuttosto che venir meno ai miei giuramenti di fedeltà, di castità, di amore. Le parole del vescovo risuonano ancora al mio orecchio: " Se fino ad oggi siete stati pigri, ora assidui; se ebrii, ora mortificati; se non onesti, ora casti... ".

« Sì, ecco il mio programma in questi mesi di preparazione al sacerdozio: riformare me stesso nella meditazione, purificare questo calice che deve riempirsi del Tuo Sangue...

« Quante erbe io scorgo ancora in questo mio orto che deve mutarsi in un giardino ove tutti possano venire a raccogliere i tuoi fiori, o Signore, e serbarne il profumo come una spinta e un invito al bene ».

La brevità non consente di riportare tanti brani edificanti del suo diario dei giorni seguenti sempre ansioso di « piacere allo Sposo dell'anima sua ».

Spigoliamo ancora solo qualche frase qua e là da quel poco che rimane dei suoi diari.

Un giorno termina con parole che rivelano sempre meglio le disposizioni del suo animo all'apostolato missionario diretto che lo attendeva: « Oh, sì, il Signore vuol farmi un Vaso di elezione... Basta che io corrisponda alla grazia, e sia forte e generoso come san Paolo! » (22 dicembre); il 5 gennaio: « ...La vocazione dei gentili, il battesimo di Gesù, l'acqua mutata in vino generoso... Uno solo è il centro: la salvezza delle anime, il trionfo del Regno. È il messaggio del Gran Re ».

13 gennaio: « ... Perché mai anch'io non potrei avere la grande fortuna di essere inchiodato alla stessa croce del mio Re? Come sarebbe bello soffrire e morire con Lui!

« Intanto si avvicina la mia Pentecoste, quando il vescovo mi imporrà le mani sul capo, e si apriranno i Cieli...

« Ma è l'anima mia degna ricettacolo dello Spirito Santo? ... ».

23 febbraio, vigilia dell'Ordinazione al Diaconato: « ... Durante la Via Crucis ho compreso che il Diaconato deve segnare il principio della mia Via Crucis: bisogna soffrire, ma soffrire per Gesù; " essere con Gesù è un dolce Paradiso ". Dunque nulla ti turbi, anima mia; la via forse è lunga, e forse il Signore aspetta molto da te... Molte anime aspettano. Àrmati, e va' avanti con coraggio... ».

24 febbraio: Diaconato... « Sono Diacono! Quando il vescovo ha imposto le mani sul mio capo, ho sentito il calore dello Spirito Santo che scendeva a prendere possesso di questo povore mio cuore... ».

« Rimani in me, Dolce Ospite dell'anima mia; brucia, distruggi, consuma tutto ciò che è materiale e infondi una vita nuova, un nuovo germe...; espandi rami, e porta fiori e frutti... Che io ami il mio vangelo e predichi il Verbo con zelo e con amore... ».

Il primo marzo 1932, dopo tre mesi di studio a Bandel (Bengala), con l'ordinazione al suddiaconato e al diaconato (da Mons. Perier), i cinque diaconi, con altri compagni teologi fecero ritorno a Shillong, ove i diaconi si prepararono con tutto l'ardore giovanile all'Ordinazione sacerdotale fissata per il 2 aprile. Come diaconi amministrarono i loro primi Battesimi nel giorno di Pasqua 27 marzo.

Da alcune note di Don Luigi traspare con quali propositi di serietà, di santità, di vita Eucaristica, di carità, di confidenza nel Signore e in Maria Santissima si disponesse fiduciosamente al grande giorno. Il lettore sarà già stanco di queste citazioni; ma non omettiamo quella del 6 marzo:

« Oggi compio 26 anni di età. Grazie, mio Dio per avermi conservato a gustare le delizie del tuo Tabernacolo. Fra pochi giorni verrà lo Sposo dell'anima mia, e allora voglio sciogliere un inno che si innalzi come soave profumo sino al tuo Trono ».

« Sei anni fa, quando compivo vent'anni, ero triste... allora passeggiai a lungo meditando; il cielo dell'anima mia era coperto di nubi, ed io non Ti vedevo, o Amor mio, e il mio orizzonte era chiuso! Ma " jems transiit, imber abiit et recessit ". O Signore, che il gelo non venga più a raffreddare questo povero cuore, che la nebbia non scenda più a chiudermi l'orizzonte. Vieni, o Mio Diletto... Omnia parata sunt... ».

Commovente il diario della settimana Santa... Quello del Venerdì Santo soprattutto, giorno in cui gli giunse l'Obbedienza come si dice con parole religiose, per Tezpur, come

suo primo campo di apostolato dopo l'Ordinazione sacerdotale.

Il lunedì di Pasqua, 28 marzo, cominciarono gli esercizi spirituali in preparazione al presbiterato.

Generosi e apostolici i sentimenti che riempiono quelle pagine di diario, come di uno che sente continuamente la voce di Gesù che comanda « Ite... Docete... Baptizate... » Sognatore? No, i sogni diventeranno presto realtà.

Uno degli ultimi giorni di sfoga così: « Prima che tramonti il sole di questo sacro giorno, così denso di vita interiore, permetti, o buon Gesù, che sciolga il mio inno di ringraziamento per la sovrabbondanza delle tue divine consolazioni, per la munificenza dei tuoi doni, per l'effusione del tuo amore.

« Questa mattina mi sono presentato a Te come una tavolozza su cui Tu, Divino Pittore, andrai dipingendo in questi giorni le tue sembianze, affinché io le porti poi ai cristiani che mi attendono. In questo instante come sono felice per quei pochi sacrifici fatti pel tuo amore; come è vero che Tu dai il centuplo fin da questa vita. Quale sarà dunque la ricompensa che hai preparato in cielo per coloro che lasciano tutto per seguire Te?

« Gesù, ti prego per i miei cari lontani; li ho lasciati per seguire Te; proteggili e salvali da ogni pericolo. Fa che tutti si mantengano nel tuo santo timore, e che un giorno li possa ritrovare tutti nel bel paradiso. Consola la mia buona Mamma, che tanto ha fatto e sofferto per il trionfo della mia vocazione.

« Che bella missione Tu mi hai dato da compiere! Credere per coloro che non credono, e amare per quanti non amano; sacrificarmi per i peccati del mondo e spargere il buon seme nella tua vigna. Signore, proteggi le anime che dall'eternità mi hai affidato; fa che io sia sempre il buon pastore, e che seguendo me giungano a Te... Gesù, fammi morire piuttosto che io venga meno al giuramento, piuttosto che io abbia a tradire il mio Generale.

« Fa che il mio amore sia sempre puro, generoso, totale, progressivo sino all'ultimo mio respiro.

« Leggendo le *Memorie Biografiche* di Don Bosco ho compreso tante cose, e si è sviluppato in me un amore grande, amore nuovo direi, per la Congregazione che mi ha fatto tanto del bene.

« Che cosa sarei io oggi se non avessi incontrato sul mio cammino Don Rubino che mi piantò in un collegio salesiano; Don Mosè Veronesi che mi coltivò con tanta cura; Don Giraudi che mi fece salesiano anche contro il parere di altri per quel mio malore del naso!

« Quanti pericoli fuori nel mondo, specie in una città come Trieste! con le mie passioni, col mio orgoglio avrei certamente naufragato nella fede e sarei anch'io nel numero dei figli delle tenebre.

« Grazie, o buon Gesù, che mi hai fatto superare tanti ostacoli, che mi hai chiamato in questa Famiglia e in questa missione. Aiutami Tu a perseverare, a farle onore, ad esserle utile sino al mio ultimo respiro ».

Commentare questi brani sarebbe un guastarne il profumo di amore al sacerdozio, amore alle anime e alla Congregazione.

Con questi sentimenti giunse al grande giorno dell'Ordinazione sacerdotale, 2 aprile 1932.

VOS DIXI AMICOS (Giov. 15,15)

Momenti di vera trepidazione l'assalirono la vigilia della sacra Ordinazione sacerdotale; trepidava per il futuro, temeva di non reggere alla responsabilità, fino al punto di pregare di morire nella notte piuttosto che diventare poi un prete freddo e senza ideali.

Lo vinse l'amore e lo zelo per le anime. « Vox dixi amicos... Sì, voglio essere sempre il tuo amico, il tuo confidente... Domani mi darai pure un " comando militare ": Ite, Docete, Baptizate; ed io andrò nel tuo nome nella mia missione; insegnerò tutto ciò che hai comandato, battezzerò... ma sempre nel tuo nome, pel tuo amore, per la tua vittoria! Sì, venga il tuo regno in me, venga in tutto il mondo.

« Tu scis figmentum meum... Ma tu stesso mi inviti; io vengo con fiducia...

« Il Sacro Olio verrà sparso sulle mie mani; Signore, fate che il suo profumo non svapori mai più. Signore, vi prego per tutti quelli che desiderano gustare come me questi istanti di paradiso... ».

Leggiamo come egli stesso nei ricordi scritti ventidue anni dopo richiama il giorno memorando della sua ordinazione. — « A San Cataldo in Sicilia: " Gigi, non ti piacerebbe diventare sacerdote? ". " Sì, mamma; ma allora andrei lontano... lontano, missionario ".

« 1932: son passati sedici anni da quel colloquio materno e dal sogno di San Cataldo. Ora il sogno è diventato una grande e bella realtà. Mi vedo prostrato ai piedi dell'altare nell'antica cattedrale di legno di Shillong. Con me altri quat-

tro diaconi (A. Anderson, Rocca Luigi, Oreste Marengo, Giuseppe Bacchiarello) attendono trepidanti il momento tanto atteso e tanto solenne della ordinazione sacerdotale. Ecco ora che l'arcivescovo di Calcutta, Mons. F. Perier, unge col sacro Crisma le nostre mani, e celebra con noi la nostra vera prima Messa. " Tu es sacerdos in aeternum. Tu sei sacerdote in eterno! " canta il coro; e noi con le mani giunte e gli occhi velati di lacrime, al termine della funzione passiamo per la navata centrale della cattedrale. Il buon popolo Khasi che da anni ci conosce e ci ama, si è riversato fuori, sul sagrato, e là ci attende e ci saluta con una vera esplosione di gioia. I battimani, gli evviva, gli scoppi di mortaretti sembra che non abbiano più a finire...

« Poi si fa un religioso silenzio e tutti si inginocchiano mentre la nostra mano si alza e impartisce a quei cari neofiti e catecumeni la nostra prima benedizione.

« In quell'istante il mio pensiero và lontano ad una donna che aveva tanto sospirato questo giorno e che ora certamente pregava per il suo Don Luigi che aveva raggiunto la fulgida meta del sacerdozio.

« Qualcuno dei presenti pare avesse già compreso il nostro pensiero. È una madre Khasi la quale si avvicina con un mazzo di fiori in mano, e dice: " Io vengo a nome delle vostre mamme lontane. Esse non possono essere qui presenti a condividere con voi la vostra gioia. Io vorrei riempire questo vuoto, e vorrei ringraziare a nome di tutte le madri Khasi per essere voi venuti in mezzo al nostro popolo, per l'amore che portate ai nostri figli, e per averci insegnato la via del cielo ". Quindi la commozione le serra la gola; non può più continuare. Allora scioglie il mazzo e depone nelle nostre mani le belle rose rosse. E noi, con le mani ancor profumate del Sacro Crisma prendiamo riconoscenti quella rosa rossa e pensiamo che quella dovrebbe essere il simbolo della nostra vita sacerdotale e missionaria. Il suo profumo ci parla del " bonus odor Christi " che siam venuti a portare in queste terre lontane; e il color rosso fiammante è in-

Una volta, nel bel mezzo di una conversazione impegnativa, si avvicina a Gesù un gruppo chiassoso di ragazzi. Qualcuno li allontana, con modi bruschi.
« Lasciate che i fanciulli vengano a me! »: questo è il missionario.

In un mondo
che fame, guerra, povertà, morte,
han reso triste e «vecchio»,
c'è gran bisogno
del sorriso
largo, contagioso, di uno
che ama coi fatti.

dice di quella fiamma apostolica che deve ardere costantemente nel cuore di ogni missionario ».

Prima che calasse la notte di quel memorando giorno, Don Luigi mise in carta le sue domande e le sue promesse.

« Signore, concedimi domani nella prima Messa questa grande grazia: L'EFFICACIA DELL'APOSTOLATO. Deh, benedici i miei pensieri. Fammi umile e docile; benedici le mie parole; fa' che scendano in buon terreno, che producano frutti di vita eterna. Benedici le mie opere, i miei sacrifici, la mia vita e la mia morte.

« Ed io Ti prometto tre cose:
di NON RIFIUTARMI MAI ALLA GRAZIA,
di NON RISPARMIARMI MAI NEL LAVORO,
di NON FIDARMI MAI DI ME STESSO.

« Benedici questi miei propositi e fa' che la realtà corrisponda sempre al desiderio.

« Benedici tutti coloro che si raccomandano alle mie preghiere e realizza tutti i loro voti e desideri. GESÙ, SONO TUO PER SEMPRE! »

Un mese dopo Don Luigi dava l'addio agli ameni e sempre verdi monti Khasi, così freschi e salubri con le loro pinete; qui egli aveva trascorso quasi otto anni, anni preziosi di studio, preghiera e apostolato giovanile.

Ora il Superiore lo mandava a Tezpur, dove avrebbe condiviso fatiche e trionfi con un altro zelante missionario, Don Antonio Alessi (Perin) nella fondazione di quella residenza missionaria sulla parte nord del Bramaputra, ora divenuta fiorente diocesi di Tezpur con una dozzina e più di parrocchie, con le rispettive scuole e circa una ventina di missionari.

A TEZPUR

Nel 1931 il Prefetto Apostolico dell'Assam, Mons. Luigi Mathias, distaccò dalla vasta missione di Gauhati i distretti civili del Nowgong e Darrang, e li eresse in nuova parrocchia o stazione missionaria con centro nella cittadina di Tezpur, sulla sponda nord del Bramaputra. Ne affidò la cura al giovane sacerdote Don Antonio Alessi (Perin) della Casa Salesiana di Gauhati. Con lo slancio dei suoi 25 anni e un anno di sacerdozio, Don Alessi si mise tosto all'opera.

Un anno dopo, il 1 giugno 1932 — anno sospirato dell'ordinazione dei primi novizi dell'Assam — il Prefetto Apostolico inaugurò ufficialmente il nuovo distretto missionario e diede per compagno a Don Alessi uno dei novelli sacerdoti, Don Luigi RAVALICO.

Come due anime sorelle, della stessa età e degli stessi ideali di conquista, con la differenza di un anno di sacerdozio, si danno con zelo generoso e con piena fiducia in Dio, all'evangelizzazione della vigna loro affidata.

Già nel mese di marzo, in circostanze del tutto provvidenziali, Mons. Mathias aveva trovato una piccola casa in affitto come centro di partenza dei due missionari.

La missione fu posta sotto la protezione di Don Bosco, ed egli diede subito un segno di gradimento fin dal primo giorno. Ecco come avvenne. Da un mese viveva a Tezpur il Sig. Burke con sua moglie. Davanti ad un quadretto di Don Bosco, di cui erano devoti, avevano posto una cassetta « pro missioni », nella quale mettevano tutte le monete di argento di quattro « anna » (un quarto di rupia) che venivano in casa. Il giorno in cui Monsignor Mathias con Don

Alessi affittò una casa, i signori Burke aprirono il loro salvadanaio « pro missioni », e ne vennero fuori dieci rupie e quattro « anna » (poco più di mille lire al cambio di oggi). Così venne la prima offerta per la nuova missione di Tezpur. A chi ha letto la vita di san Giovanni Bosco verrà subito in mente il primo regalo che il Santo ricevette dal teologo Giovanni Vola Juniore quando con sua mamma Margherita andava a metter su casa a Valdocco. Davvero che la povertà di quella casetta di Tezpur rassomigliava a casa Pinardi, ove mamma Margherita cantava lietamente: « Guai al mondo se ci sente. Forestieri senza niente! ».

Il 25 maggio Don Ravalico lascia lo studentato di Shillong e và a Gauhati a raggiungere Don Alessi; il 31 il Sig. Don Vincenzo Scuderi, direttore e guida della missione di Gauhati, li accompagna al porto sul Bramaputra. Là in compagnia di un catechista e di un cuoco, i nostri due pionieri si imbarcano sopra un battello fluviale che risale il maestoso fiume, uno di quei bastimenti che facevano servizio passeggeri e posta da Calcutta fino all'estremità della valle del Bramaputra, fino a Dibrugarh.

Ecco come Don Ravalico stesso descrive quel viaggio: « Non sono ancora passati cent'anni da quando due intrepidi missionari delle Missioni Estere di Parigi, Padre Krick e Padre Bourry, risalivano il Bramaputra per portare la Croce di Cristo nel Tibet e per testimoniare col proprio sangue la verità cristiana.

« Mentre il piroscafo lentamente vinceva la corrente con a bordo due giovani missionari salesiani che si recavano nella cittadina di Tezpur per iniziare colà un nuovo centro missionario, io pensavo a quei due valorosi pionieri che ci avevano preceduto, con nel cuore lo stesso nobile ideale.

« Maestoso il " figlio di Brama " scendeva dalle montagne nella sua corsa verso l'oceano sconfinato. L'occhio si posava sulle acque limacciose come per chiedere la loro origine, mentre il ricordo del sangue dei due martiri che un giorno l'aveva tinto di rosso, infiammava il nostro cuore

e faceva brillare dinnanzi al nostro sguardo una visione di bellezza tutta divina ».

Don Ravalico prosegue narrando la sua conversazione con Don Alessi, il quale sulla carta geografica del distretto gli indicava vie e località che egli già ben conosceva, e gli raccontava aneddoti che avevano tutta la fragranza dei primi secoli cristiani.

Il nostro Don Luigi, dopo aver descritto le colline che i due viaggiatori lasciavano indietro, e le grandi montagne che si vedevano confusamente lontano e che segnavano il limite del loro campo di azione, ed erano un invito a mirare sempre in alto, continua: « L'indomani mattina scendevamo a Tezpur, ricevuti dal Sig. Duchi, un ingegnere italiano che da vent'anni si trovava in Assam.

« Tezpur (città di sangue) è una cittadina di dodici mila abitanti (1932) sulla sponda destra del Bramaputra...

« Nei tempi antichi fu capitale degli Ahom, che godettero un lungo periodo di prosperità e di grandezza. Numerose rovine di templi e palazzi rimangono ad attestare la potenza di quei terribili guerrieri. Proprio a pochi passi dalla nostra residenza si vedono al suolo colonne e divinità infrante che un giorno dovettero ricevere l'adorazione di tante teste curve...

« La città nuova, coi suoi ridenti laghetti e le sue strade linde e pulite deve la sua importanza all'industria del tè, che in questi ultimi anni ha preso proporzioni colossali. Centinaia di piantagioni, (tea gardens), sono sorte come per incanto...

« Il giorno dopo il nostro arrivo giungono dalle vicine piantagioni di tè circa duecento cristiani che con cembali e tamburi vogliono far festa ai padri di fresco arrivati. Quella sera, dopo che tutti si erano confessati con grande devozione, per varie ore danzarono e cantarono al suono di una musica primitiva; poi, recitate le preghiere della sera, si coricarono sul nudo terreno in attesa dell'alba che li avrebbe invitati alla Santa Messa, al Banchetto Eucaristico...

« La commozione mi saliva dal cuore nel mirare questa povera gente che conduce una vita così piena di stenti e di

fatiche, e che pure ha negli occhi tutta la pace e la gioia che proviene da una speranza. Anche Gesù aveva detto " misereor super turbam "; Egli avrà ora sorriso nell'entrare in tante anime così semplici e così cristiane.

« Quindi partirono contenti e noi rimanemmo soli. Uscimmo per la città in giro di perlustrazione. La gente si fermava sul nostro passaggio meravigliata nel vedere questi due europei, alti, smilzi, con la barba, e con la lunga talare bianca.

« " Chi sono? che cosa vogliono? " era la domanda che passava di bocca in bocca. Chi siamo? siamo gli araldi del Gran Re; siamo i suoi ambasciatori, venuti a portare a tutti la lieta novella di redenzione e di vita. Che cosa vogliamo? Vogliamo che Gesù Cristo trionfi sulle tenebre della idolatria e del paganesimo; vogliamo che tutti pieghino la fronte a Lui solo, perché solo Lui è l'Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo ».

Da questi pensieri possiamo rilevare l'amore e l'entusiasmo che spingevano quei due zelanti missionari alla loro nuova impresa.

Potevano ben applicare a se stessi le parole di san Paolo: « L'amore di Gesù ci sospinge » (2 Cor. 5,14).

LE PRIME FATICHE

Dalla cronaca di Don Alessi, che già da un anno curava quella parte dell'Assam dalla Casa di Gauhati, appare che in quel nuovo distretto missionario, c'erano già 48 piccole comunità, 33 delle quali avevano una qualche cappella-scuola, con 384 scolari, e che sedici comunità avevano il catechista, e diciassette avevano un capo che fungeva un po' da catechista, cioè presiedeva le riunioni domenicali, guidava i canti e le preghiere. Un totale di 3906 cattolici in 1004 famiglie.

In quell'anno Don Alessi aveva passato in viaggi missionari ben duecento e vent'un giorni.

Ora i nostri due apostoli, nei primi giorni dopo il loro arrivo definitivo a Tezpur, si diedero a visitare tutte le zone della cittadina e sobborghi per studiare dove conveniva a suo tempo comperare terreno, e fabbricarvi la casa e la chiesa della missione.

L'undici giugno 1932, cioè appena dieci giorni dopo l'arrivo a Tezpur, Don Luigi era già in viaggio per un primo giro di dieci giorni. Ecco come lui lo descrive nei suoi ricordi:

« *La mia prima escursione apostolica* mi portò nella zona del Mongoldai settentrionale, ai piedi del Bhutan. Questo è uno stato indipendente, incuneato tra l'Assam e il Tibet. Regione montagnosa e chiusa all'europeo. I suoi 260.000 abitanti praticano il buddismo e il paese è disseminato di monasteri, e i numerosi lama (sacerdoti buddisti) vi esercitano un'influenza assoluta.

« Durante la stagione asciutta i bhutanesi scendono nello Assam per barattare i loro prodotti. In quell'occasione essi fanno sentieri e costruiscono ponti di bambù che poi al ritorno distruggono.

« Benché appartenente alla nostra missione dell'Assam, il Bhutan è ancora chiuso alla nostra attività apostolica. Fui pertanto lieto di potermi spingere per la prima volta fin lassù per visitare i nostri neofiti impiegati nelle piantagioni del tè.

« Il guaio fu che si era proprio durante il monsone (mesi di pioggia da giugno a ottobre), e che le piogge torrenziali resero le vie e i torrenti impraticabili. Per fortuna il direttore di una piantagione mise a mia disposizone un elefante e con questa cavalcatura potei visitare le nostre comunità.

« Una delle piantagioni, Bhutiachang, era proprio sui confini del Bhutan. " Padre, mi disse un giorno il direttore, vuol venire a fare una passeggiata nel Bhutan? Devo andare ad ispezionare le nostre sorgenti d'acqua ". Accettai l'invito ben volentieri. C'inoltrammo nella foresta. Dopo qualche tempo il mio ospite mi disse: " Ora siamo nel Bhutan, ma non c'è segno alcuno di confine. Noi prendiamo l'acqua da una bella sorgente qua vicino ". Nella foresta notai dei tratti tutti sconvolti, con piante sradicate e calpestate. Alla mia meraviglia il piantatore disse: " Sono mandrie di elefanti selvatici che passano spesso di qui. Talvolta vengono persino nella piantagione ". Ci fermammo alquanto presso la sorgente: una bella conca di acqua cristallina e freschissima. Ne bevetti con grande avidità. E prima di ripartire dissi una preghiera perché le porte del Bhutan si aprissero al missionario che aveva un'altra acqua da dare ai poveri Bhutanesi. E nella sorgente cristallina lasciai cadere una medaglia dell'Ausiliatrice affinché affrettasse quel giorno fortunato.

« Al ritorno a Tezpur ebbi un'avventura che mi poteva costar molto cara. Si trattava di passar un largo torrente che di solito si traversava facilmente; ma ora dopo

tanta pioggia l'acqua giungeva al collo e il suo corso era impetuoso. Il catechista che mi accompagnava disse che conosceva un posto dove passavano i carri tirati da bufali. Infatti trovammo un carro, ma il suo proprietario mi disse: " Sahib (signore), non mi fido di attraversare; la corrente è troppo forte ". Eppure bisognava passare, perché non si poteva pernottare là all'aperto, con quel tempaccio. Mi feci il segno della croce e montai in cima al carro. I bufali entrarono nell'acqua; parevano abbastanza forti per vincere la corrente. Ma presto la corrente fu più forte di loro e cominciarono a lasciarsi trascinare. Il carettiere faceva sforzi disperati; l'acqua saliva; se il carro si fosse capovolto tutto sarebbe stato perduto. Feci un atto di contrizione ed invocai la Madonna. Non so come fu, ad un tratto i bufali trovarono di nuovo il letto del fiume; fecero uno sforzo estremo e si raggiunse l'altra sponda. Io ero bagnato come un pulcino, ed il cuore batteva forte forte... ».

Don Ravalico incominciò così i suoi rischi, e, come vedremo, rischiò molto e sempre.

Arrivato il giorno seguente a Tezpur, trovò colà Don Alessi ritornato anch'egli da una escursione. Si scambiarono le impressioni, e prepararono il programma per i prossimi viaggi.

D'ora in avanti, nella cronaca della missione di Tezpur, si leggono continuamente descrizioni e racconti di un alternarsi di viaggi missionari: uno rientra e l'altro parte; spesso entrambi partono in differenti direzioni.

Istruire le comunità esistenti, formarne delle nuove, migliorare le minuscole scuole e le cappelle tutte di bambù e fango, trovare catechisti e mezzi finanziari: tutto questo e altro, saranno l'assillo quotidiano dei due pionieri. Di tanto in tanto poi dovranno lottare contro la malaria che presto ne invaderà il sangue. Alla fine del secondo mese (luglio) Don Alessi giace a letto ammalato di febbre in una lontana parte del distretto; e Don Rava-

lico rientra a Tezpur già febbricitante da due giorni; la febbre sale tosto al massimo; il Sig. Duchi se lo fa portare in casa propria; e grazie alle sue cure e alle attenzioni del colonnello medico Dotra e alcuni altri amici, la febbre viene debellata con medicine e borse di ghiaccio. Simili attacchi, alle volte gravi, alle volte meno gravi, diventeranno parte della loro vita per vari anni.

PERICOLI E DIFFICOLTÀ

Nei mesi che seguirono l'apertura della stazione missionaria di Tezpur, furono ben pochi i giorni che i due pionieri passarono in sede. Essi erano spesso sui battelli che solcano il grande fiume, sulle barche dei pescatori, sui carri tirati da grossi bufali, sulle lunghe strade sotto il sole e sotto la pioggia per visitare le cristianità sparse per un'area di circa 1500 km.

« Un giorno, scrive Don Ravalico (Osservatore Romano 10-10-32) un signore inglese protestante, meravigliato al vedere arrivare il padre cattolico sotto una pioggia torrenziale nella sua piantagione di tè a visitare i cristiani, non poté trattenersi dall'esclamare: " Ma voi vi ammazzate in tal modo... Voi preti cattolici vi prendete troppa cura degl'indigeni... "; poi si diffuse a fare paragoni coi ministri protestanti.

« Un'altra volta, racconta, visitando una bella cristianità di oltre duecento anime (Helem), sperduta nell'angolo più remoto della missione, dopo una giornata piena di lavoro e di sole, dovetti mettermi a letto con febbre altissima per un principio di insolazione.

« La Provvidenza mi mandò un bravo medico-condotto che lavora nelle piantagioni. Egli mi prodigò ogni cura, e alla fine mi caricò di raccomandazioni... e mi proibì quasi di girare nella stagione calda.

« Ma " charitas Christi urget nos "; dopo una settimana di convalescenza, dovevo iniziare un altro lungo giro al id là del fiume ».

Guardando la vita quotidiana dai tetti in giù, si dovrebbe proprio concludere che il missionario è un uomo di ventura, in cerca di rischi. Ma la gloria di Dio, la salvezza delle anime redente dal Sangue di Gesù Cristo, lo affascinano e lo spingono; e quindi la Provvidenza è sempre dalla sua parte. Dio è con lui.

In un articolo all'« Osservatore Romano » (ottobre 1932) descrive avventure con tigri ed elefanti presso « Hattigaon », che vuol dire « paese degli elefanti »; riferendosi alle consolanti avventure spirituali, alle conquiste di anime, conclude:

« Il Signore ha visibilmente benedetto il nostro povero lavoro. In questi tre mesi di perlustrazione e di escursioni missionarie, abbiamo potuto amministrare trecento battesimi, in maggioranza di adulti, e abbiamo notato ovunque un consolante risveglio religioso, foriero di grandi conversioni.

« I cattolici sentono la presenza del Padre e sono più tranquilli e fiduciosi. I pagani si meravigliano che degli europei mostrino tanto interesse per il loro benessere materiale e spirituale, e si avvicinano più facilmente. I protestanti, vedendosi abbandonati dai loro pastori, si rivolgono a noi. Nello scorso mese un intero villaggio protestante è entrato nella Chiesa Cattolica ».

Una delle cose che ora confortano di più il nostro Don Luigi è che ormai può esprimersi con tutta facilità nella lingua « Hindi » — la più diffusa in India e mezzo di espressione tra i gruppi etnici che formavano le esigue comunità cattoliche.

Alcune frasi riprese dalla cronaca della missione ci rivelano che c'era sempre un alternarsi di rose e spine. Alcuni esempi: « Don Ravalico parte per un giro missionario... Arriva tardi nel villaggio di..., a piedi, accompagnato dal

catechista; visita gli ammalati; dà breve istruzione ed esamina i battezzandi... La mattina seguente benedice matrimoni (numero), confessioni e comunioni (numero). La chiesetta è troppo piccola; i cristiani sono ferventi ». — Altrove leggiamo di un'altra comunità: « I cristiani sono molto ignoranti; sono dediti al bere; il Padre non era aspettato; giornate piene di lavoro, di sole, e poi... febbre » — Altrove ancora: « Il catechista ha fatto poco; la gente ha buona volontà ». Altrove: — « I cristiani sono pochi e scoraggiati; spaventati da malattie e morti... ».

C'è sempre un avvenimento mensile, in generale lieto e molto proficuo: è l'adunanza dei catechisti nel centro missionario alla vigilia del primo venerdì del mese, per rendere conto del loro lavoro nei villaggi, e per ricevere i sacramenti... e anche l'onorario mensile. Contenti di incontrarsi e raccontarsi le loro esperienze, passano una giornata allegra e devota, con una o due istruzioni collettive, e nel pomeriggio del venerdì ripartono felici per i loro villaggi, o per le piantagioni.

IL FALLIMENTO DI UNO STREGONE

Anime, a costo di qualunque lavoro e sacrificio, era la sete dei nostri giovani missionari di Tezpur. Nelle loro fatiche e pene il buon Maestro li confortò spesso anche con fatti straordinari. Un esempio.

" Missa " è un villaggio assamese sperduto nelle foreste del distretto di Nowgong. Il missionario aveva tentato varie volte di guadagnare al vangelo quel popolo semplice e buono, ma con scarsi risultati. Il sokha, o stregone, aveva un potere troppo grande sui loro animi. Gli spiriti si sarebbero vendicati se essi avessero abbracciato la nuova religione.

I pochi neofiti, con a capo il loro zelante catechista, s'erano costruita una capanna, dove ogni domenica si radunavano per pregare e cantare inni religiosi. Ma lo stregone non dava loro pace; durante le riunioni aizzava i pagani a disturbare i cristiani col suono dei tamburi e con canzoni oscene.

I cristiani pazientavano e pregavano.

Un giorno « Pyari », un grazioso bambino di pochi anni, figlio unico del capo-villaggio, cadde gravemente ammalato. Il povero padre non ebbe più pace. Chiamato lo stregone, Pyari fu sottoposto ad una lunga cerimonia, con abbondanza di massaggi e scongiuri. Ma tutto fu vano. Pochi giorni dopo, il bambino era in fin di vita. Allora il sokha indisse una giornata di sacrifici e danze propiziatorie affinché lo spirito maligno si degnasse di uscire da quel corpicino che ormai sembrava un cadavere.

Ma dopo un giorno e una notte di orge infernali, durante le quali un buon numero di polli e di capretti erano caduti sotto il coltello del sacrificatore, e tutti si erano ubriacati, Pyari peggiorava.

Allora lo stregone, per salvare il proprio onore, trovò l'ultimo espediente. « Sì — esclamò — ho scoperto la vera causa della malattia. Sono i cristiani che con i loro malefici rendono vane le nostre preghiere. Facciamola finita una buona volta con questa gentaccia ». A queste parole tutto il popolo si sollevò minaccioso, circondò le case dei nostri neofiti armati di grossi coltelli e di torce per appicarvi fuoco. Tutto sembrava perduto. Senonché il catechista con la sua viva fede e presenza di spirito salvò la pericolosa situazione. Col Crocifisso in mano mosse loro incontro ed esclamò: « Soltanto il nostro Dio può salvare la vita di Pyari! Lasciate che lo invochiamo noi per lui... ».

La furia dei pagani cessò come per incanto. Nel silenzio che ne seguì si udì la potente voce del capovillaggio. « È giusto — disse — che i cristiani preghino il loro Dio per il mio Pyari. Io prometto di abbracciare la loro religione se il mio figlio guarisce ».

Pochi istanti dopo tutti i cattolici erano inginocchiati presso il letto del morente, mentre la turba dei pagani li osservava meravigliata. Finito il Santo Rosario stavano per incominciare le Litanie, quando grida di meraviglia eccheggiarono da ogni parte. « PYARI SI È MESSO A SEDERE ». Sgranava tanto d'occhi alla vista di tutta quella gente che l'attorniava. Poi, prima che qualcheduno lo trattenesse, scese giù dal letticciolo, e si mise a giocare come se si fosse svegliato allora da un lungo sonno.

Lo stregone scomparve, e fu buon per lui. Il capovillaggio, seguito da un centinaio di pagani, mantenne la sua promessa, e volle essere istruito nella religione cattolica.

Quando il missionario ripassò per Missa, l'attendeva una consolante sorpresa. Tutto il popolo gli venne incontro con cembali e tamburi, gli lavarono le mani, gli appesero al collo una ghirlanda di fiori, e così fece il suo ingresso trion-

fale nel villaggio. La capanna cappella era stata trasformata ed ingrandita.

L'indomani l'acqua vivificatrice del Battesimo scendeva su quei figli della foresta che da quell'istante diventavano figli di Dio. Primo di tutti fu Pyari, che lasciato il nome pagano oggi si chiama Beniamino; ed è veramente il beniamino di tutto il paese.

PRIMA FESTA DI CRISTO RE « CORPUS DOMINI »

Qui in Assam non si arrischia mai una processione per la festa del « Corpus Domini », perché cade sempre nella stagione delle pioggie; ma la si trasporta ai mesi secchi. Si comincia in generale nella parrocchia della cattedrale in occasione della festa di Cristo Re; poi seguono le altre città e parrocchie, distretti e sottodistretti; e si continua così per parecchi mesi.

La cronaca di Tezpur pel mese di febbraio 1933 ha pagine quanto mai entusiastiche negli annunzi e nelle descrizioni di quella prima festa del « Corpus Domini » celebrata nella nuova missione dal 2 al 5 febbraio. Vennero erette baracche-dormitorio, baracche-chiesa, e altre capanne coperte con tendoni presi in imprestito. Precedettero tre giornate di istruzione catechistica a modo di missione speciale; il Prefetto Apostolico Mons. Luigi Mathias presiedette le funzioni liturgiche. Non mancò il teatro, il cine e diapositive sulla vita di Gesù. Il quinto giorno furono amministrate al mattino trecente cresime, e alla sera una grande processione eucaristica coronò la giornata.

Don Ravalico si dilunga a descrivere la partecipazione di un gruppo di ragazzi delle scuole di Shillong e di Gauhati, con ginnastica e banda che rallegrarono assai l'assemblea, e infusero tanto coraggio ai neofiti. Si capisce che non doveva mancare neppure la banda dei villaggi dei neofiti, cioè dozzine di assordanti tamburi; quello che più dovette consolare il cuore del missionario in quei giorni furono le comunioni generali e i battesimi.

Il vecchio che sente la morte battere ormai alla porta di casa, gusta la gioia di un amico fidato.

Il bimbo che s'apre alla vita ha scoperto [illegible] nella barba bianca del missionario.

La grande processione fece una sosta nel cortile sportivo della città, ove si tennero brevi discorsi in Hindi e in Inglese prima della benedizione. Vi parteciparono oltre due mila persone. Le baracche non poterono ospitare tutti; ma nella stagione secca si sta volentieri all'aperto di giorno e di notte sotto gli alberi! — Per l'occasione convennero a Tezpur altri salesiani, sacerdoti, coadiutori e chierici da Shillong, da Dibrugarh e Gauhati. Caso volle che in quei giorni ci fosse anche la visita del governatore inglese dell'Assam; perciò convennero a Tezpur molti inglesi delle piantagioni del tè. — Don Ravalico, di animo tanto grato, non manca di segnalare nella cronaca che il Sig. Duchi fu sempre in moto ad aiutare con la sua auto.

« BORO DIKORAI » COME SI COMINCIA UNA NUOVA COMUNITÀ CRISTIANA

« Boro Dikorai » è un simpatico villaggio in Assam, sperduto in mezzo ai giganteschi bambù che coprono il pendio delle colline Daflas, ai piedi dell'Himalaya. Un centinaio di povere capanne fanno capolino qua e là. La popolazione semplice e buona vi conduce la magra esistenza di tutti i giorni coltivando nella pianura sottostante le vaste risaie che si estendono monotone a perdita d'occhio.

Scrivendo nel mese di marzo 1933, Don Ravalico racconta come il Regno di Dio si estese anche a quel villaggio.

« Qualche mese fa, proprio nella stagione delle piogge, a Boro Dikorai avvenne qualche cosa di straordinario. Un europeo, maestoso nella sua barba e lunga veste bianca, comparve per la prima volta in mezzo a loro. Al suo apparire i più scapparono spaventati a rincantucciarsi nelle capanne, mentre i bimbi si misero a strillare e i cani in coro ad abbaiare...

« Presto però si accorsero che l'europeo arrivato non era come certi altri europei di cui avevano sentito parlare. Non portava fucile e non faceva paura a nessuno. Sorrideva, e invitava tutti dolcemente a venirgli vicino. Poi mostrando loro il Crocifisso, parlava un linguaggio tutto pieno di dolcezza e raccontava tante cose belle di un Padre buono che sta nei cieli, e di un Figlio che per aprirci la porta del cielo venne in questo mondo; e perché ci amava molto versò il proprio sangue per la nostra redenzione...

« A poco a poco la cerchia di coloro che ascoltavano lo strano europeo, giunto in mezzo a loro, s'ingrossava, e i bimbi sorridevano felici per la bella medaglia della « Ma-

dre di Gesù » che egli loro distribuiva con una buona parola.

« In questo modo il Rev. Don Antonio Alessi aveva raggiunto da Tezpur uno dei più lontani villaggi della Missione. Ma quanti stenti, quante fatiche di viaggio prima di raggiungere Boro Dikorai. Erano già due giorni che camminava attraverso risaie, spesso a piedi nudi, affondando fino al ginocchio nell'acqua limacciosa che sotto i raggi infuocati del sole era quasi diventata bollente. " Due giorni di purgatorio ", confessava poi lo zelante missionario.

« Passarono tre mesi da quel giorno. Il seme era caduto in buon terreno e, sotto l'azione benefica della grazia di Dio, era andato maturando.

« Un giovane zelante catechista era andato a stabilirsi sul posto a preparare i catecumeni al grande giorno. Qualche giorno fa, due di essi facevano a piedi i trenta km e venivano a Tezpur per dirci che tutto era pronto e che non potevano più aspettare a lungo.

« In loro compagnia — continua Don Ravalico — mi misi in cammino. Quando il sole era troppo cocente e l'acqua delle risaie mi saliva talvolta fino ai fianchi, il pensiero che lassù mi attendeva un abbondante raccolto mi dava nuovo coraggio.

« Dopo otto ore di cammino si giunse a un gruppo di case abitate da mercanti musulmani. Uno di essi gentilmente mi invitò a prendere una tazza di tè ed alcune banane. Accettai volentieri, perché dal mattino non avevo preso cibo. Poi si proseguì la via che divenne ancor più difficile. Le forze mi venivano meno, e mi sembrava impossibile poter raggiungere la meta. I due bravi catecumeni volevano portarmi a spalle...

« Verso il tramonto, come Dio volle, potei finalmente distinguere in lontananza qualche capanna tra i folti bambù e palmeti della noce " betel ". Era Bodo Dikorai. Mandai un sospiro di sollievo.

« *Vigilia di grande festa:* Com'è costume in India, ecco venirmi incontro con cembali e tamburi tutto il villaggio. Chi mi lava le mani, chi mi mette al collo una ghirlanda di fiori, chi si inginocchia per la benedizione, ecc. A

stento posso trattenere le lacrime. Così in processione, suonando e cantando, si va alla capanna-cappella tutta inghirlandata a festa. Qui passiamo la serata fra preghiere, canti ed esortazioni — reminiscenze di certe adunanze descritte negli Atti degli Apostoli! ».

« A notte inoltrata tutti si ritirarono contenti che l'indomani avrebbero potuto finalmente ricevere il tanto sospirato battesimo. Rimasto solo mi portano un bel piatto di riso. Io, ingenuamente, domando un cucchiaio; essi si guardano meravigliati, poi scompaiono. Dopo un'aspettativa piuttosto lunga ritornano trionfanti portando un grosso mestolo di bambù. Non potei trattenermi dal ridere; pure per farli contenti mi sforzai di prendere qualche cucchiaiata con quello arnese; ma mi accorsi che era molto meglio fare come fanno loro, usare le dita! Poi mi gettai su d'una stuoia e cercai di prendere sonno.

« Ma il diavolo l'aveva con me, e non voleva lasciarmi in pace neppur di notte. Verso mezza notte si ode un rombo lontano che si avanza. Prima che abbia tempo a darmi ragione, la terra sobbalza in modo impressionante e la capanna traballa e sembra stia per cadere. È una scossa di terremoto, così frequente in Assam durante e dopo le pioggie dei monsoni. Meno male che dormo per terra, penso tra me e me. Se mi fossi trovato sopra un letto in una casa di mattoni a quest'ora sarei già sepolto sotto le macerie! Con questi pensieri mi addormento di nuovo per pochi istanti. Sento tosto nella persona dei dolori strani; non ci faccio gran caso, pensando che sia effetto della stanchezza. Ma quando al primo sorgere del sole mi alzo, mi accorgo di avere gli abiti tutti impregnati di sangue. Che era stato? Alcune sanguisughe s'erano attaccate alla persona e avevano pensato bene di pranzare a mie spese. Sono tanto delicate che uno non si accorge della loro penetrazione sotto la pelle!

« Uscito dalla capanna mi attendeva uno dei più superbi spettacoli che abbia mai veduto in vita mia. Le colline Daflas tutte ridenti di verdi pinete, sembravano invitarmi alla ascesa. Qua e là potevo anche distinguere qualche villag-

gio, dei torrenti e cascate di limpide acque. Ma non era questo che m'incantava: era la prima volta che potevo contemplare la superba catena dell'Himalaya nella sua magnificenza, ed il mio occhio estatico voleva gustare avidamente l'invidiabile panorama. La vetta immacolata del Kinchinjunga (8579 m.), vero gigante in mezzo ad altri giganti, spiccava fra tutte, ardita, solenne e maestosa. Era tutto un trionfo di luci e colori. Mi sentii come schiacciato dinnanzi a tale spettacolo e come mai prima, compresi la grandezza e la bellezza del Creatore...

« Ma intanto arrivano i miei catecumeni ed un altro spettacolo di fede divina mi attende. Francis (il catechista) è tutto in faccende per gli ultimi preparativi. Ecco, l'altare è pronto, e attorno all'altare cinquantadue catecumeni fanno magnifica corona... In prima fila i ragazzi che sgranano tanto d'occhi; poi le mamme con in braccio i loro bimbi; da ultimo i robusti giovanotti e qualche testa curva di vegliardo. L'aurora e il tramonto della vita si stringono attorno al missionario di Gesù per essere generati alla vita eterna.

« Le domande e le risposte del rituale si alternano con un crescendo di fede e di commozione. Un silenzio veramente religioso domina nella povera cappella. Tutti sono compresi del mistero che si va operando: diventare figli di Dio!

« Ecco, il momento solenne è giunto. A uno a uno i catecumeni si avanzano, curvano la fronte, e l'acqua purificatrice del battesimo scende su di essi, vero lavacro di rigenerazione e di vita.

« Il tempo passa veloce, troppo veloce. Quando ha principio la Messa sono quasi le due pomeridiane. Come avrà goduto il buon Gesù nel scendere in quei cuori rinnovati nel suo amore, purficati nel suo Sangue! ».

Don Luigi termina la sua narrazione descrivendo come un altro gruppo di gente di quel villagio venne a Tezpur poco tempo dopo per farsi battezzare; e tutti ricevettero la cresima dal Prefetto Apostolico Mons. Luigi Mathias, diventando così soldati di Cristo e portatori della buona novella ad altri villaggi.

EVENTI LIETI E FATTI PENOSI

Sempre in quei primi mesi del 1933, Don Luigi intraprende un lungo viaggio a visitare specialmente delle piantagioni di tè e alcuni villaggi. Questa volta visita la regione intorno a Dhekiajuli e Mongoldai, centri che ormai (1969) da anni posseggono belle chiese e scuole con fabbricati moderni, centri di vera educazione ed elevazione cristiana.

Non lo seguiremo passo a passo, ma diamo solo qualche accenno per indicare che non tutto era sempre poesia e trionfo. Ma il missionario è sempre preparato anche alle spine. Il buon Dio è con lui a dargli la forza di sopportare tutto.

Il viaggio incomincia con un contrattempo e con un presentimento come di qualche sciagura vicina.

Il contrattempo pare sia stata la mancata coincidenza col battello fluviale. Poi il primo paese che visita è Gagra Oraon, di cui scrive « grandi ubriaconi; poche speranze »; passa quindi a Gogra Munda, che trova poco meglio; a Garjuli è ben ricevuto con grande festa; ci sono molti battesimi; gente ben animata; mostra un film religioso alla sera; ma ci sono alcuni apostati. In altri luoghi s'avvicinano pure dei luterani e dei pagani. Nella piantagione di Orang trova alcuni ubriachi; però vengono numerosi al mattino alla Messa all'aperto. Più consolante è la visita alla piantagione di Bateli. Il catechista fa bene; i cristiani sono ben preparati; vengono a Messa anche i luterani; in qualche villaggio vicino si scoprono cristiani arrivati di recente dal Bihar; così pure nella piantagione di Lamabari.

Quindi passa a Bhutichang ove ci sono di quelli che « si conservano bene » e anche di quelli « che non danno alcuna speranza »; la cappella è in rovina. Dopo aver visitato Orangajuli, ove non trova molto di meglio, in groppa ad un elefante passa alla piantagione di Budlupara dall'altra parte del fiume. Qui la chiesa è graziosa e vi mette un catechista. Nel ritorno a Tezpur (via Tangla) celebra Messa alla stazione.

In tutto questo viaggio ha visitato venti paesi; la maggior parte sono piantagioni di tè, ove la fermata deve essere assai breve, perché il lavoro della gente non venga disturbato o diminuito.

La disgrazia che egli presentiva (telepatia?) fu la malattia e la morte della mamma in quei giorni a Trieste.

Ecco come il giornale della città ne dava l'annuncio:

« Il 18 febbraio rendeva la sua bell'anima a Dio,

RAVALICO LUIGIA

Donna di pietà profonda, di alto sentire, dal cuore grande, tutta dedita al bene della sua famiglia, per cui viveva e si sacrificava anche quando ultimamente il male già la stringeva come in una morsa. Poté morendo, presentare a Dio il bene che vanno facendo due sue creature: Don Luigi, missionario salesiano in Tezpur (Assam-India) e Suor Maria, in Polur (India Sud) Figlia di Maria Ausiliatrice.

I funerali, in parte ostacolati dalla bora, riuscirono tuttavia di grande conforto alla famiglia per le persone intervenute.

Nella chiesa di Maria Ausiliatrice dei Salesiani, dove ebbero luogo le esequie, il direttore dell'Oratorio diede l'ultimo saluto alla defunta, facendo l'elogio delle sue grandi virtù religiose e domestiche. Presenziava una rappresentanza dell'Oratorio Salesiano con bandiera. I ragazzi cantori eseguirono il " Libera me, Domine, " dell'Antonelli. Alla famiglia e specialmente al figlio Don Luigi e alla figlia Suor Maria, che abbandonata la patria lavorano nelle missioni salesiane dell'India le nostre vive condoglianze e

l'assicurazione che ricorderemo sempre nelle nostre preghiere la cara estinta ».

Se anche in questa vita il Signore è già tanto largo di consolazioni ai genitori dei religiosi e specialmente dei missionari possiamo ben sperare che in Paradiso dia loro un grande premio, per il dono che hanno fatto alle anime, alla Chiesa.

LIMONATA O ACQUAVITE?

Don Luigi in quei mesi visitò una comunità cristiana in una piantagione di tè a circa 50 km da Tezpur. Una cristianità « recente » e che conserva tutto il fervore e profumo della fede di neofiti, e che consola assai il cuore del missionario.

Narra Don Ravalico: « Padre, mi disse il direttore della piantagione di tè, le sono altamente grato per quanto va facendo a favore dei miei lavoratori nativi. Dal giorno che si son fatti cattolici ho scorto in essi un tal miglioramento che mi fa stupire assai, e mi fa comprendere tutta la forza dei loro metodi... E mi raccontò vari episodi a conferma della sua asserzione. Ciò che l'aveva maggiormente colpito era che i cattolici avevano del tutto cessato di bere il " lawpani " (acqua di fuoco) cioè una bevanda simile all'acquavite, che si estrae dalla fermentazione del riso, e che forma la piaga maggiore tra la gente delle piantagioni per i danni che ne derivano.

« Giorni orsono, egli continuava, avevo organizzato una partita a caccia per distruggere alcune tigri che infestavano le vicinanze. Vennero con me duecento nativi e dopo parecchie ore di pericolosa caccia, siamo finalmente riusciti ad uccidere una grossa tigre e due leopardi. Allora ci siamo riposati, ed io pensai di dare qualche cosa da bere ai miei uomini. Ma quale non fu la mia meraviglia quando vidi che parecchi ricusavano di prendere il lawpani, di cui io li so ghiottissimi. Dietro alcune domande compresi che erano cattolici e che avevano promesso al Padre di non ubriacarsi più. Non potei trattenermi dal tributare loro una pubblica

lode, ed in luogo dell'acquavite feci portar loro delle limonate...

« Padre — conchiudeva poi il brav'uomo — sono talmente contento dei cattolici, che per essi voglio erigere una chiesetta e una scuola. Venga spesso nella mia piantagione e sarà sempre il benvenuto ».

Un altro piantatore pure esprimeva gli stessi sentimenti a proposito dei lavoratori della sua piantagione. Egli ancora commosso descriveva una bella improvvisata che quei novelli cristiani vollero fargli alcuni giorni prima, nella domenica di Pasqua.

Subito dopo i canti religiosi e le preghiere nella cappella tutti i cristiani guidati dal loro catechista erano venuti a presentare i loro auguri alla famiglia del padrone. Le donne, in una fantasmagoria di colori, vollero eseguire alcune delle loro simpatiche danze, mentre gli uomini erano occupati a far rullare i loro grossi tamburi. Poi il catechista si avanzò, lesse un componimento di riconoscenza e di felicitazioni, assicurando che tutti i cattolici avrebbero sempre compiuto il loro dovere, e avrebbero pregato il buon Dio per la felicità e conservazione dei « sahib » (padroni). Alla fine un giovane gli lavò le mani e l'incoronò di fiori. Conchiudeva quel padrone: « Credevo che questi nativi non conoscessero la gratitudine; sono contento di essermi sbagliato; ma sono i loro missionari che fanno vibrare le corde delicate del cuore. Lo conserverò sempre questo foglio; anzi, lo manderò ai miei amici in Inghilterra ».

Come non ringraziare dal profondo del cuore il Signore per l'inestimabile grazia della vocazione missionaria, e per aver benedetto il seme gettato in tanti cuori?

Il primo luglio 1933 i missionari di Tezpur dovettero mandare il loro resoconto ufficiale del lavoro di quel primo anno. Furono riempite cinque pagine da protocollo. Eccone il contenuto: Il distretto o missione di Tezpur appare diviso in nove sotto-distretti, con un totale di 6164 cattolici, e 1445 catecumeni, in 1639 famiglie. I battezzati dai due missionari durante l'anno assommano a 1524. Le confessioni

ascoltate 6532; le comunioni distribuite 13449; estreme unzioni 13; matrimoni 65; cresime 255; totale giorni di viaggio 484.

Ben a ragione potevano rendere grazie a Maria Ausiliatrice scrivendo: « Una fioritura straordinaria di conversioni segnò il mese di maggio, il mese della nostra cara Ausiliatrice. Ben 350 nuove gemme vennero a brillare nel cielo della Chiesa... Anche il mese di giugno, il mese dei grandi calori e delle pioggie torrenziali incominciò sotto i migliori auspici. Padre Alessi fece una lunga e faticosa escursione verso il nord-ovest della missione, riuscendo a fondare cinque nuove cristianità che nel prossimo domani daranno alla Chiesa nuovi figli e al missionario nuove consolazioni. Come spesso, egli tornò a Tezpur con un forte attacco di malaria ».

Il 24 luglio Maria Ausiliatrice fa un prezioso dono alla missione di Tezpur: vi compaiono per la prima volta le Figlie di Maria Ausiliatrice, venute da Gauhati. Vanno in giro per vari villaggi a catechizzare donne e bambini, preludio della loro prossima fondazione a Tezpur, che fino ad oggi (1969) ha già operato il bene a profusione.

Don Ravalico passa tutto il mese di agosto in pieno lavoro apostolico. Don Alessi è trattenuto in sede dalla malaria, e quindi va a Shillong per varie incombenze. Così Don Ravalico visita da solo 22 paesi e piantagioni di tè. Incomincia il mese con l'adunanza dei catechisti al primo venerdì.

In tutti i paesi raccoglie buoni manipoli di bene, ma anche delusioni. In qualche posto trova i cristiani buoni, migliorati e va a benedire tutte le loro case. Altrove vede che il catechista ha lavorato bene; che si sono costruita una cappellina. Altrove invece osserva che il catechista non ha fatto niente; che la gente beve e non va alle adunanze domenicali; che non sa accostarsi ai SS. Sacramenti; e così via. Non è tutta poesia; ma è tutta fatica quotidiana per l'incremento del Regno di Dio. A coronare il mese, Don Rava-

lico rientra in sede con un forte attacco di malaria; la febbre sale fino a 40°.

Fu assistito molto caritatevolmente dal Sig. Duchi e altri amici, col medico condotto del distretto. Don Alessi torna da Shillong e (nota Don Ravalico nel suo diario) « tramanda un giro per assisterlo con cura delicata e fraterna ». Fatiche e fatti di vita missionaria di quegli anni che non richiedono commenti. Oggigiorno con l'aumento delle stazioni missionarie, i viaggi e gli alloggi sono assai facilitati, le distanze diminuite, l'istruzione aumentata, tutto è ben differente da quanto era allora.

Appena Don Ravalico si fu rimesso abbastanza, Don Alessi parte per un giro missionario; viaggia in barca, a piedi, in bicicletta e ritorna in treno il 29 settembre.

L'impaziente zelo di Don Ravalico aveva già tutto pronto per un viaggio nella zona del Nowgong; e infatti il 30 lo troviamo già in battello sul Bramaputra. Pochi giorni dopo anche Don Alessi parte per un'altra zona della missione. Per tutti e due sono gioie e dolori, confessioni e comunioni, battesimi, organizzare, rimediare a guai di vario genere, rimproverare, incoraggiare, consolare sempre: ecco in breve la descrizione dei loro viaggi in ottobre; finché il 19 si ritrovano a casa, dove « Don Alessi ha un attacco di malaria e Don Ravalico ha febbre, ed entrambi devono restare a letto », così nella cronaca. Tra le pene di quel mese ci fu anche quella di vedersi rifiutata ospitalità da qualche direttore di piantagioni del tè; ma per compenso ce ne furono altri molto ospitali e generosi.

Qualche episodio scelto dalle memorie dei viaggi di Don Ravalico in quei mesi. Egli annota come per la celebrazione dell'Anno Santo 1933 il Prefetto Apostolico della Missione dell'Assam aveva deciso di erigere una Via Crucis e un bel Calvario a Shillong, vicino alla missione, di fianco alla via nazionale; l'inaugurazione doveva essere una manifestazione di fede cattolica, per testimoniare alle future generazioni l'ardore di quella gloriosa primavera cristiana. Perciò il Prefetto Apostolico aveva deciso che questo cal-

vario venisse eretto con le sole contribuzioni dei cattolici di tutto l'Assam. A questo scopo si faceva una questua nelle varie comunità cristiane durante i viaggi apostolici. E Don Ravalico commenta: « I nostri cattolici benché poverissimi ci fanno meravigliare con la loro generosità. Un esempio solo. Ero giunto in uno dei più poveri villaggi della missione. Tra essi il denaro è quasi sconosciuto. Per questo, quando parlai del Calvario di Shillong non chiesi nessuna contribuzione. Ebbene quale non fu la mia meraviglia quando più tardi il catechista locale mi portò una bella offerta, raccontandomi con tutta semplicità come tutti i cattolici avevano portato alla chiesa un sacchetto di riso (forse il vitto di uno o più giorni), che poi venduto al mercato aveva fruttato quella piccola somma. È proprio vero che i più poveri sono anche i più generosi — dovetti ripetere tra me e me ».

Intanto mentre il Calvario materiale prendeva maggior sviluppo, il missionario con viva soddisfazione scorgeva che la Croce di Gesù trionfava sempre più nelle anime che lo circondavano.

« È meraviglioso — continua Don Ravalico — e consolante il vedere quale straordinario ascendente eserciti l'idea del sacrificio del Calvario su queste primitive popolazioni. Quando l'anima pagana, sempre tormentata dallo spauracchio degli spiriti malefici, si schiude alle verità evangeliche, e comprende tutta la potenza del Divin Redentore, allora è un cambiamento radicale che avviene in essa. Si ha l'impressione che l'anima si svegli allora allora da un brutto sogno e che si apra ad una gioia e a un desiderio di vita mai prima conosciuto. Ed è con vero entusiasmo e dedizione completa che essa entra nella Chiesa di Cristo. Da quel giorno fortunato tutti i suoi pensieri ed affetti di amore e di riconoscenza hanno un solo oggetto e un solo, centro: " Prabhu Jisu Krist! " cioè " Nostro Signor Gesù Cristo ". Gli spiriti malefici sono svaniti come nebbia al sole, e nel loro sguardo felice e sereno brilla la pace del cuore.

« Ora la Croce è la loro unica forza e unica speranza. Il segno visibile della Redenzione deve sempre tenere il posto di onore nelle loro povere capanne. È questo il dono migliore che loro possa fare il missionario. Con quanta venerazione e con quale trasporto di gioia essi si portano alle labbra il crocifisso che è sempre visibile su quei petti tarchiati e anneriti dal sole.

« Un giorno visitavo un ammalato grave, steso sopra una semplice stuoia in un miserabile tugurio. Era l'ora calda del meriggio e nella capanna a malapena si poteva respirare. Gli chiesi se soffrisse molto. Egli riuscì ad abbozzar un sorriso e mostrandomi il Crocifisso che teneva stretto sul petto mormorò: " Gesù soffrì più di me. Egli è morto per me, ed io voglio morire per Lui " ».

Don Ravalico continua quindi a descrivere con quale devozione i neofiti compiano il pio esercizio della « Via Crucis » nelle loro cappelle. È la pratica più cara e più abituale in molte cristianità. Dopo aver narrato quanta gioia porti loro la visita del missionario che viene a celebrare per loro la Santa Messa, conclude:

« La celebrazione della Santa Messa è una scena che ricorda le assemblee dei primi cristiani, tanta è la partecipazione ai sacri misteri (non egualmente in tutte le cristianità s'intende!). Molti fanno celebrare almeno una Messa secondo le proprie intenzioni. Talvolta fanno dei veri sacrifici per raggranellare l'offerta per la S. Messa. Un giorno, mentre mi preparavo per celebrare, mi si avvicinò il catechista del villaggio con in mano un'offerta per una Santa Messa. Alla mia domanda per quale intenzione dovessi celebrare, egli rimase un po' confuso, poi facendosi coraggio rispose: " Per noi, per noi tutti, affinché ci facciamo più buoni " ».

Chi racconta il trionfo delle armi, chi della scienza, e chi dell'arte. Il missionario di Cristo non ha meglio da raccontare che i trionfi della Grazia; e sono certamente questi i migliori trionfi. Nel villaggio di Golma, per esempio, da mesi attendevano una visita del missionario; si era fab-

bricata una cappella; il catechista li aveva preparati per bene; scene religiose da commuovere fino alle lacrime. In quel giorno Don Luigi amministrò quaranta battesimi. In un altro villaggio, Singgaon, dove pure amministrò una ventina di battesimi di bambini, la gente sembrava non volerlo più lasciar partire: « Tornate, tornate presto », esclamavano in coro, « Tornate presto e ci faremo tutti cattolici », e rimasero là a lungo a sventolare i loro grandi cappelli di foglie di bambù, mentre il missionario si allontanava ringraziando in cuor suo il buon Dio per il buon esito e per il trionfo della grazia. Quelli furono i primi fiori cristiani di quel simpatico villaggio sperduto nella giungla del Terai Assamese.

Partendo condusse con sé quattro ragazzi per mandarli all'orfanotrofio salesiano di Gauhati. Il loro padre era stato ucciso da una tigre pochi giorni prima. Singgaon significa « paese delle tigri ». Nel corso di un anno ben venticinque abitanti erano finiti negli artigli delle tigri che abitano le vicine foreste.

SEMPRE UN CRESCENDO DI FERVORE

Al centro della missione si sentiva l'urgenza di avere una bella chiesa che ospitasse Gesù Eucaristia e fosse come un faro luminoso per i cristiani e per tutti gli altri. A questo scopo Don Ravalico alla fine del 1933 lanciò con articoli e foglietti e lettere la « Crociata dei mattoni » per edificare una « chiesa al vero Dio proprio sul luogo dove una volta ci fu un tempio hindù, sulle sponde del Bramaputra: chiesa da dedicarsi a san Giovanni Bosco ».

La missione al centro era ormai stabilita sopra una collinetta rocciosa lambita continuamente dal Bramaputra. La via di accesso era tutta cosparsa di pezzi di pilastri e di capitelli e altri lavori in pietra di un antico tempio hindù. La casa aveva servito come una specie di luogo di convegno e svago dei direttori europei delle piantagioni di tè.

Mentre durante l'inverno i foglietti viaggiavano in varie direzioni in cerca di mattoni, i nostri missionari di Tezpur passavano quei mesi del cosiddetto inverno, cioè i mesi senza pioggia, pellegrinando, visitando più che mai le comunità e organizzando. Nelle adunanze dei cristiani in molti centri essi espongono i precetti della vita cristiana discutono la correzione degli ubriaconi, ricordano i doveri dei genitori per il mantenimento delle scuole, i doveri che i figli sian mandati a scuola, illustrano le relazioni coi capi villaggio, esortano alla fedele presenza alle adunanze domenicali, tracciano un programma d'istruzione per i neofiti e per i catecumeni, stabiliscono quali feste organizzare, dove e come, ecc. ecc. Furono mesi di intenso lavoro organizzativo ben concertato e ben eseguito. Non mancò qualche brevissima

interruzione per « attacchi malarici ». Non mancarono le consolazioni anche singolari, come quella di poter ricevere nella Chiesa Cattolica un ministro anglicano e un ministro luterano: il Sig. Guglielmo White e il Sig. Ludovico Singh; e altre abiure di europei nelle piantagioni: ad es. la Signora Williams, la Signora Goldbold.

Verso la fine dei loro viaggi invernali organizzarono al centro il congresso eucaristico del distretto.

Riguardo allo zelo missionario dei chierici di Shillong forse è qui il luogo più idoneo per una parentesi. In quegli anni eroici essi si preparavano alle missioni già durante gli anni del loro studio. Ad esempio, si dedicavano all'apostolato tra i ragazzi mediante gli oratori festivi, come si disse all'inizio, nei villaggi dei dintorni di Shillong. Chi volesse leggere più in disteso notizie di quella vita apostolica può attingere dal libro « Quarant'anni in India » di S. E. Mons. Luigi Mathias, pagine 145-150 e 195-202, amorosamente curato da Don Ravalico negli ultimi anni di sua vita.

Ecco come ne parla Don Luigi in un altro suo scritto: « San Giovanni Bosco ha lasciato a tutti i suoi figli una cara eredità di cui essi sono giustamente gelosi. Vostra prima cura — egli ha detto — sia la gioventù, specie quella più povera e abbandonata. Questa dev'essere la prima opera di carità salesiana. Anche l'apostolato missionario il santo lo vedeva sotto questa luce. Lasciò infatti scritto: " Siccome tra i giovani meritano la più grande compassione quelli che insieme con le loro famiglie e popoli non sono state ancora rischiarate dalla luce del vangelo, così i soci salesiani si dedicheranno con zelo alle missioni estere ".

« Per Don Bosco, il missionario deve anzitutto pensare ai giovani pagani, persuaso che per mezzo loro sarà più facile avvicinare i genitori. L'ideale per lui era san Francesco Saverio che percorreva le vie di Goa tintinnando il suo campanello per attirare tutti i giovani della città, i suoi " piccoli apostoli ", come egli li chiamava, e poi lanciarli alla conquista del Malabar...

« Come amerei che tutti i miei lettori venissero a fare

una scappatina qui in Assam in qualche pomeriggio domenicale! Nel nostro studentato di Shillong si nota un movimento straordinario, un via vai di chierici che si preparano all'assalto. Chi ripara un vecchio pallone, chi tenta una nuova aria sulla fisarmonica, chi tira fuori medaglie e caramelle tenute gelosamente nascoste tutta la settimana, ecc. ecc. Poi a gruppetti di due o tre escono dalla... trincea, e a grandi passi si dirigono verso il proprio " oratorio ". Laitkor, Laban, Mawlai, Umpling, Jaiaw,... una dozzina di villaggi intorno a Shillong che vedono arrivare i " Brodar " (fratelli) tutti raggianti e festanti. I ragazzi non li aspettano, ma vanno ad incontrarli per via; e poi cantando e suonando si va al campo da gioco ed eccoli tosto tutti appresso al pallone. Quando non ne possono più si raccolgono sotto un albero, e tutti pendono silenziosi dalle labbra del piccolo missionario che racconta loro tante belle cose di un Padre che sta nei cieli, e di Colui che per nostro amore venne dal cielo sulla terra e per noi morì sulla Croce... Il buon seme cade abbondante nei giovani cuori, e... fiori e frutti non tarderanno molto. Poi si cantano in coro delle lodi sacre e anche dei canti gioiosi, e si insegna qualche semplice preghiera. Poi viene anche il momento delle medaglie e delle caramelle, sorrisi e buone parole per tutti. Così passano le ore in una santa allegria, proprio come voleva Don Bosco. Il sole intanto diventa tiepido e roseo: è tempo di ritornare a casa. L'addio è sempre commovente. I ragazzi pensano che per una settimana non vedranno più i " Brodar "; e i " missionari in erba " vorrebbero poter cominciare subito la vera vita missionaria e starsene sempre in mezzo a loro. " Khublei, khublei " (addio) " tornate presto ", gridano in coro i piccoli amici e stanno lì a lungo a vedere i " fratelli " a scomparire giù nel pendio... ».

Fin qui Don Ravalico. Chi volesse leggere quali benefici effetti portavano gli oratori festivi tra i non-cattolici Khasi, può leggere anche il capitolo « Irradiava l'amore » nel libro *Il conquistatore della giungla* (Don Vendrame) scritto dal Prof. Don Dario Composta, in vendita presso L.D.C., Torino.

SUL CARRO DI BUFALI E SULL'ELEFANTE

È un'avventura toccata a Don Alessi il compagno inseparabile di Don Luigi verso la fine dei monsoni.

Erano già parecchi giorni che egli viaggiava nella sconfinata pianura assamese; aveva piovuto molto e le risaie erano una sola distesa di acqua che in breve sotto i raggi del sole indiano diventava cocente. Pure bisognava procedere così scalzo affondando nel fango, nell'acqua fino ai ginocchi; erano già parecchi mesi che non si visitava più quella parte della missione. Dopo aver visitato parecchi villaggi raggiunse quella che i nativi chiamano « strada governativa », ma che di strada aveva solo il nome.

Aveva camminato tutto il giorno, ma la piantagione ove era diretto era ancor molto lontana, e i cristiani lo attendevano per il mattino seguente. Che fare? Mentre così pensava, udì il rumore di un carro che si avvicinava lentamente tirato da due grossi bufali. Era proprio la provvidenza. Vi salì sopra, e cercò di sdraiarsi per passarvi la notte. Povero lui! appena riprese a muoversi, cominciarono le « dolenti note ». Le ruote sobbalzavano nei solchi profondi della strada, e il carro cominciò la sua danza notturna. Il povero missionario si teneva stretto a quelle canne di bambù che formavano non un tavolato ma una specie di gabbia, mentre le sue ossa sembravano scricchiolare dolorosamente.

Le ore passavano lente e monotone che parevano una eternità. Ad un tratto Don Alessi chiuse gli stanchi occhi per prendere un po' di sonno. Un forte sobbalzo del carro lo svegliò di soprassalto, e poco non mancò che lo gettasse nel fango della strada. Si rassegnò pertanto a passare il resto

della notte a occhi aperti. Ma la testa gli scottava e i polsi gli battevano forte. Segno che un nuovo attacco di malaria era imminente.

Come Dio volle, il carro giunse alla piantagione.

Quei neofiti e molti catecumeni gli fecero un'accoglienza trionfale. Dopo aver udite le confessioni, si preparò ad amministrare il battesimo ad una trentina di catecumeni. Ma si vedeva che era molto stanco e la febbre saliva rapidamente. Così, dopo le prime domande di rito, si sentì venire meno e dovette fermarsi; tremava come una foglia e il vomito cominciò a lacerargli lo stomaco. Con uno sforzo si alzò; disse ai cristiani che pregassero, e barcollando si portò presso la casa del direttore della piantagione. Qui ebbe pronte cure, cosicché dopo poche ore si sentì meglio. Alle undici fece ritorno alla cappella. Quale non fu la sua sorpresa nel trovare tutti i cristiani e catecumeni ancora inginocchiati che pregavano. Nessuno si era mosso.

L'indomani mattina potè rigenerare alla vera vita i catecumeni e celebrare il Divin Sacrificio. Più tardi, sopra un grosso elefante, gentilmente imprestatogli dal direttore, riprese la via del ritorno... e sembrava un rajah che tornava da una grande vittoria!

In novembre, 1935, cioè alla fine della stagione delle pioggie o monsoni, Don Alessi, che per tre anni aveva diretto la missione di Tezpur, condividendo gioie e spine e peripezie con Don Ravalico, veniva trasferito a Gauhati, come direttore di quella Casa orfanotrofio e missione; e Don Ravalico venne fatto superiore della missione di Tezpur.

Tutti e due i nostri pionieri non hanno che da congratularsi e ringraziare il Signore per i loro successi meravigliosi in questi primi tre anni della missione di Tezpur. Don Alessi vi aveva già lavorato dall'istituto salesiano di Gauhati fin dal 1931. Alla fondazione della residenza nel 1932 c'erano nel distretto circa due mila cristiani; e dopo tre anni erano 15.000 senza contare i tre mila di una parte già staccata di Tezpur ed eretta in nuovo centro o stazione di Barpeta Road.

Col crescere dei fedeli, il grande e scottante problema era quello dei catechisti e maestri; lo risolsero in parte fondando una scuola per corsi speciali di catechismo per futuri catechisti; per ogni dieci o dodici paesi preposero un catechista meglio istruito che chiamarono « ispettore », e che doveva sorvegliare i villaggi a lui affidati; almeno una volta al mese doveva visitare quelle cristianità e le esigue scuole, e al primo venerdì del mese venire a riferire al missionario. In quelle adunanze mensili i catechisti arrivavano al centro il giovedì sera, e con essi anche dei dirigenti di Azione Cattolica; si iniziava il ritiro mensile con conferenza e confessioni; poi il venerdì mattino, Messa e Comunione; quindi adunanze e discussioni.

Già dal 1934 troviamo a Tezpur un terzo missionario, il novello sacerdote Don Michele Devalle, che in seguito andò poi come superiore nella nuova missione di Barpeta Road. Viene a sua volta sostituito da Don Dionisio Troncana, il quale dopo un anno và direttore dell'orfanotrofio e missione di Raliang, al posto di Don Domenico Farina, che era andato al premio eterno con una morte edificantissima. Altri due che vennero per breve tempo a Tezpur ad aiutare Don Ravalico furono Don Ayuso e Don Cipriano Sanchez, spagnuoli.

I preparativi e la corrispondenza per raccogliere mezzi per la progettata chiesa trattenevano spesso Don Ravalico al centro; specialmente quando si organizzava qualche lotteria, egli era al lavoro fino a notte tardissima.

La Provvidenza gli mandò presto un altro sacerdote novello, Don Giuseppe Dal Broi, il quale doveva un giorno esercitare molto apostolato a Tezpur, tanto nel distretto come nell'istituto che fu poi fabbricato.

Nonostante l'aumento della corrispondenza epistolare, e i vari cambi di nuovi sacerdoti, lo zelo di Don Ravalico fece sì che il lavoro missionario procedesse con lena, trovando sempre nuovi mezzi a seconda delle necessità. Per esempio, per favorire l'educazione dei ragazzi cattolici aprì due convitti in due centri importanti e li affidò a dei catechisti laici.

Convitto rudimentale, se si vuole; ma intanto così molti ragazzi potevano andare a scuola, e avere lezioni speciali di catechismo, e in seguito essere un valido aiuto alle cristianità come maestri o catechisti. Intanto Don Ravalico dopo l'erezione della chiesa in onore di san Giovanni Bosco, aveva già in mente il collegio da costruirsi a Tezpur.

Ma a questo punto del nostro racconto noi dobbiamo ricordare anche l'opera meravigliosa di azione apostolica delle Figlie di Maria Ausiliatrice che affiancarono ed emularono l'attività di Don Ravalico.

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE IN TEZPUR 25 MARZO: FESTA DELL'ANNUNCIAZIONE DI MARIA, 1938

Suor Vallino Innocenza, Suor Severina Schiapparelli e Suor Maria Rossini arrivano a Tezpur accolte cordialmente da Don Ravalico e da un piccolo gruppo di cattolici ivi residenti. Il primo pensiero di quelle « pioniere » fu di ascoltare la Santa Messa in ringraziamento e per ottenere la benedizione del Signore sulla nuova residenza missionaria. Già conoscevano un poco la missione per aver già visitato alcuni villaggi dalla loro Casa di Gauhati (168 km da Tezpur); sapevano pure che era tanto promettente; ma ignoravano quale benedizione sarebbe stata la loro presenza e fondazione per tutto il distretto.

Gli inizi furono nella povertà e nella sofferenza, come in generale tutte le opere predilette del Signore. Per sei mesi rimasero in una piccola casa di affitto, « ricca solo della presenza di Gesù Eucaristico » scrive una delle pioniere Suor Schiapparelli. La residenza temporanea era nella zona Kaciarigaon e pagavano un fitto di 45 rupie al mese — somma considerevole a quei tempi —. Casa molto calda, senza elettricità e ventilatori: un piccolo purgatorio.

Zelanti come erano, incominciarono subito a visitare i villaggi portando la luce del Vangelo nelle famiglie. Ecco come narra le loro prime vicende Suor Schiapparelli: « Dopo sei mesi si potè — per grande interessamento del vescovo Sua Eccellenza Mons. Stefano Ferrando, allora vescovo di tutta l'Assam — acquistare la presente residenza che favoriva l'incremento dell'opera. Visitare villaggi continuò ad essere il lavoro principale mentre in casa si radunavano giovanette che con la religione imparavano il cucito.

Dalla Casa di Gauhati furono mandate a Tezpur le orfanelle dai quattro ai sei anni, così s'incominciò la scuola materna ed elementare.

« Le difficoltà non mancarono; ma la pioniera Suor Vallino sostenuta dal suo ardente zelo missionario, non si arrestò mai davanti a nessuna difficoltà; provvide a migliorare le povere abitazioni trovate, s'industriò in tutti i modi per poter far fronte a tutto. Il Signore benediva l'opera. L'8 agosto 1938, una delle Suore (Suor Carmelina Spitalieri) moriva dopo pochi giorni di febbre. Questa fu la prima vittima che volò al cielo dalla nuova fondazione; lasciò un grande vuoto, ma anche dal Paradiso lavorò; l'opera andò sistemandosi in fretta e bene. Il numero delle interne aumentava di giorno in giorno.

« Più tardi, persone ragguardevoli della città ci domandarono di fare qualche cosa per i loro figli; così incominciammo per essi la scuola privata inglese.

« Quella piccola scuola inglese è ora una fiorente scuola media-superiore; l'internato conta oltre 200 allieve, in maggioranza Adibasi ossia senza casta; le altre sono Boro, Mikir, Garo, Nepalesi, Assamesi e di altre stirpi e lingue.

« Il dispensario ingrandito continua a soccorrere a tante miserie e a consolare tanti ammalati. Quando le nostre povere cattoliche non possono avere le necessarie cure mediche nei loro villaggi, il vescovo di Tezpur Sua Eccellenza Mons. Marengo le indirizza a noi, e si fermano fin che sono sufficientemente ristabilite.

« Quando nel 1964 il rev. Don Ravalico, di v. m., dopo lunghi anni di assenza, fece una visita a Tezpur, alzò con noi l'inno di ringraziamento a Dio per aver trovato l'opera così bene stabilita e sviluppata, opera sorta come il granello di senapa, i cui rami dovevano servire a ricoverare tanta gioventù per additarle la via del cielo.

« E Suor Vallino, la capo-gruppo della prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Assam, e fondatrice di varie Case?

« Dopo aver fondato l'opera di Gauhati (1923), fondò quella di Jowai (1926), roccaforte dei protestanti sulle colline Grintia. Dopo aver lavorato assai anche lassù per sei anni, andò a fondare l'opera di Tezpur dove continuò il suo ritmo di vita per gli ultimi dieci anni. « Voglio morire sulla breccia » soleva dire; e il Signore l'accontentò. Finito il sessennio come direttrice, rimase a lavorare con le giovani che venivano periodicamente per istruzione catechistica; quando nel maggio 1946, le giovanette tornarono tutte ai loro villaggi, lasciò Tezpur per recarsi per un po' di riposo sulle colline, a Shillong. Arrivò a Gauhati sfinita; non potè più continuare il viaggio, e, come la lampada che si spegne al consumarsi dell'olio, terminò la lunga vita di lavoro e sacrificio a bene delle anime, là proprio dove aveva incominciato la sua missione in Assam. Aveva 70 anni.

« Dal cielo continuò ad assistere quest'opera che andò espandendosi sempre più. Un esempio: durante l'invasione dei cinesi 1962, che arrivarono a pochi chilometri da Tezpur rivelò in sogno a una suora: " State tranquille; nulla succederà a Tezpur ". E con meraviglia di tutti, durante un esodo generale, la scuola continuò il suo lavoro; e lo continua sempre anche se dense nuvole ci sovrastano continuamente.

« La Divina Provvidenza e la nostra Mamma Ausiliatrice ci hanno sempre aiutato; si sono completati tutti i fabbricati necessari per dare alle interne spaziose aule e dormitori adatti al clima caldo della pianura assamese ». Fin qui suor Severina Schiapparelli, l'attuale (1969) direttrice.

Interi villaggi devono la loro conversione al cristianesimo all'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Grande bene ha operato e continua a operare l'iniziativa tanto utile e apostolica di raccogliere ogni anno nell'istituto religioso femminile per qualche mese le ragazze da marito. Oltre alla cura generale della casa, imparano un po' di cucito e di cucina; e poi la cura dei bambini, e tutto il resto che una donna di casa deve sapere.

In gratitudine a Suor Vallino Innocenza, la pioniera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Assam, lo scrivente non può lasciare questo capitolo senza ricordare che quando da chierico (1926) era in vacanza a Gauhati e vi si ammalò gravemente, furono le cure materne di Suor Vallino che lo tennero in vita. L'istituto in quel tempo era adiacente alla Casa dei salesiani, separato appena da cortili e da un piccolo canale; Suor Vallino si sentiva madre di tutti; nulla capitava nella nostra Casa che non avesse anche le sue cure ed attenzioni. Presto però per necessità di sviluppo di entrambi gli istituti l'opera delle Suore fu trasferita nella località attuale, a circa due km dalla missione.

Tanto a Gauhati, come a Tezpur, come in tutte le loro quattordici Case dell'Assam le Figlie di Maria Ausiliatrice possono davvero cantare il « Magnificat anima mea Dominum » per l'incremento meraviglioso delle loro opere. Floreant!

AVVENTURE VARIE

Nei suoi ricordi, Don Luigi descrive varie avventure che gli capitarono nei giri missionari. Non sapendo precisamente a quale anno riferirle ne raccoglieremo alcune ed esporremo brevemente in questo capitolo. Sono fatti, pochi tra i tanti, che da giovane aveva sognato e veduto con gli occhi di un Robinson Crosuè, ma che poi gli accaddero davvero, frammiste ai disagi di ogni genere nella vita dura di pionieri.

In una occasione ricorda i monsoni ed esclama: « Quanta acqua! e quanta umidità! ve la sentite fin nelle midolla delle ossa, e siete sempre in un bagno di sudore. Il girare poi durante il monsone che dura cinque mesi è cosa ben dura. Sui monti almeno l'acqua scende nelle valli, ma qui nella pianura del Bramaputra l'acqua si ferma e trasforma la vallata in una unica immensa palude... ».

Le sanguisughe: « Sono appunto queste bestioline che, più che la tigre e l'elefante, formano il tormento del missionario in viaggio nei villaggi. Si avanzano con velocità straordinaria, vi attendono su ogni stelo d'erba, vi assalgono da ogni parte, si arrampicano sul vostro corpo, entrano nelle vostre scarpe, ... hanno sete del vostro sangue. Da principio non si sente dolore, non si nota nulla. Quando la sanguisuga è sazia si stacca da sé, ma vi lascia una brutta ferita, piccola ma pruriginosa, che un po' di sporcizia può rendere anche mortale per l'avvelenamento del sangue. È solo la vista del sangue che vi ha edotti dell'assalto avvenuto. ... Il tempo delle pioggie è pure il tempo delle termiti, o formiche bianche, che sono gli insetti più prolifici al mondo...

Incalcolabili e irreparabili sono i danni che le termiti operano durante il monsone indiano. Se non state in guardia vi divorano le travi della vostra abitazione (dall'interno dei travi) consumano i libri della vostra biblioteca e persino i sacri paramenti e gli altari di legno... E ancora: sentite questa. Si era proprio al principio quando i temporali e i cicloni sono all'ordine del giorno, e della notte! Mi trovavo in un villaggio che da poco era venuto a noi. Finita la riunione serale e preso un piatto di riso, mi ero gettato su di una specie di amaca che i miei buoni neofiti avevano collocato in un angolo della cappella di bambù. Avevo tutta la volontà di fare una buona dormita perché, oltre ad essere molto stanco, avevo dinnanzi a me una giornata di lavoro intenso e poi una lunga marcia.

« Avevo però fatto i conti senza... il monsone. Sul più bello esso si scatenò con violenza inaudita. Pareva il diluvio universale, il finimondo: lampi, tuoni, boati, raffiche di vento, pioggia a catinelle. Presto incominciò a piovere anche nell'interno della cappellina. Allora trasportai il mio letticciolo in un angolo meglio riparato. Volevo dormire nonostante l'imperversare della bufera. Chiusi gli occhi ed invocai Morfeo: ma di lì a poco, invece del re del sonno, ebbi la visita poco gradita di Eolo, il re dei venti. Questi, senza tante cerimonie, con un colpo di spalla sollevò il tetto della cappella e se lo portò via con un fracasso indiavolato. Allora non mi rimase che rannicchiarmi sotto l'altare di legno che per fortuna era abbastanza solido ed impermeabile. In quella posizione passai il resto della notte senza per altro poter chiudere occhio ».

« Un giorno fui chiamato presso un ammalato grave. Presi il Santo Viatico, inforcai la bicicletta, e via verso il villaggio che distava dieci buoni chilometri da Tezpur. Presto dovetti lasciare la strada maestra per seguire un viottolo piuttosto stretto, fiancheggiato da due filari di cespugli spinosi. Avevo appena incominciato la discesa a grande velocità quando vidi sbucare un grosso cobra regale

(Naja bungarus) che occupò tutta la via. Ormai, data la velocità, non potevo più fermarmi: ancora qualche istante e sarei passato a tutta velocità sopra il corpo del serpentaccio che con tutta probabilità si sarebbe avventato per mordermi ad un piede. Allora sterzai il volante sforzandomi di rasentare il più possibile i cespugli spinati. Fu un istante: le ruote della bicicletta sfiorarono di qualche millimetro il terribile rettile ed io mi trovai fuori pericolo... Allora volsi lo sguardo indietro e feci in tempo a vedere il cobra che si era rizzato in mezzo al sentiero, e con la lingua protesa fuori sibilava in modo assai minaccioso e aggressivo... Continuando il cammino portai una mano sulla teca d'oro che conteneva il Santissimo e mi ricordai della promessa del Divin Maestro ».

TIGRI ED ELEFANTI

« Nell'Assam abbondano tigri ed elefanti. Nei primi giri missionari dovevo presto farne conoscenza, ma, sinceramente, non ero preparato ad imbattermi in una magnifica tigre proprio vicino alla cappella di Tezpur. Si era già lasciata la piccola casa più in basso e già abitavamo su un colle proprio sulla sponda del fiume. Era il giorno di Natale, e quella mattina di buon'ora passeggiavo dinnanzi alla cappella dicendo il breviario in attesa dei neofiti per la seconda e terza Messa. La prima l'avevo celebrata a mezzanotte tra i canti e i suoni e spari di mortaretti.

Ad un tratto sentii delle voci che dalle case vicine gridavano allarmate: " Bagh! Bagh! " (La tigre! La tigre!). Sulle prime credetti si trattasse di uno scherzo e non ci feci caso. Ma sentendo di nuovo e con più forza quel grido di allarme, mi voltai indietro ed allora feci in tempo a vedermi passare a pochi passi di distanza una grossa tigre. Era salita inosservata dal declivio che costeggia il fiume nascosta tra la folta vegetazione e ora pareva trovarsi a disagio all'aperto. Vista da un lato pareva piuttosto un grosso vitello che non una belva feroce. Io mi fermai con il breviario in mano e col cuore che batteva forte forte. Cosa avrebbe fatto ora la tigre? Allarmata forse dalle grida e dallo strano ambiente, non si curò di me e andò oltre. Prima però di saltare un fossato in principio della discesa, si voltò bruscamente e mandò un terribile ruggito spalancando le fauci, mentre i primi raggi del sole facevano scintillare i suoi grandi occhi come due grossi smeraldi.

Tosto un cacciatore andò ad appostarsi sulla probabile via della tigre e colto il momento buono scaricò il suo fucile contro il terribile felino. Più tardi m'invitò a casa sua e mi mostrò tutto soddisfatto la magnifica pelle della tigre, con la testa montata. Misi una mano dentro quelle fauci spalancate e pensai che la cosa avrebbe potuto finire molto diversamente... ».

Fu detto che il missionario ha una provvidenza speciale e più di un Angelo Custode. Il fatto sta che nell'Assam, tanto infestata da belve feroci e serpenti velenosi, nessuno dei nostri missionari sinora ne rimase vittima. E quanti pericoli gravi scampati!

« Mi trovavo nel distretto di Nowgong, sulla sponda sinistra del Bramaputra. In quel tempo la regione era infestata da una terribile tigre antropofaga. Aveva già fatto più di sessanta vittime e nessun cacciatore era ancora riuscito a colpirla. Avevo visitato alcune piantagioni di tè ed ero ospite di un bravo cattolico irlandese. Quel pomeriggio chiamai il catechista e gli dissi: " Vorrei visitare quel villaggio al di là della foresta. La via è abbastanza buona, e in bicicletta possiamo arrivarci in un'oretta e tornare prima di notte ". Egli mi guardò e disse: " Padre, non è prudente attraversare quella foresta; dicono che la tigre si aggiri in questi paraggi ". Ma io ero deciso di fare una visita a quei neofiti che non vedevo da vari mesi, e gli dissi di non temere, ma di preparare le due biciclette. Per un tratto tutto andò bene; ma giunti sul limitare della foresta, una delle gomme della mia bicicletta scoppiò, e non era possibile ripararla sul posto.

« Padre — mi disse allora il catechista — io penso che questo sia un segno della Provvidenza; è meglio tornare indietro ». « Forse hai ragione. Del resto ora a piedi non ce la facciamo più ». E tornammo alla piantagione. Quella sera stessa, mentre stavamo a cena, ci portarono la notizia che due indigeni erano stati assaliti quel pomeriggio mentre traversavano quella foresta. Si sa che la tigre una

volta che abbia assaggiato il sangue umano dà solo la caccia all'uomo. Ammazza l'individuo o individui, se li porta nella foresta... e appena ha di nuovo fame ritorna ai suoi agguati. È divenuta antropofaga ».

« Di elefanti ne ricordo uno specialmente. Stavo visitando la regione a Nord-Est di Tezpur, detta Behali. Una sera m'intrattenevo nella cappellina con un gruppo di catecumeni che l'indomani avrebbero ricevuto il battesimo. Ad un tratto si ode un rumore strano come se della gente fosse entrata nell'adiacente risaia, e si divertisse a strappar le piante non ancora del tutto mature. Poi improvvisamente il silenzio della notte fu interrotto da un altissimo barrito. " Jungli hathi " (elefante selvatico) mi dissero i presenti. Poi mi fecero segno di star tranquillo, e silenziosi uscirono dalla capanna-cappella. Incuriosito, li seguii, desideroso di assistere alla scena. Potei allora scorgere un grosso elefante che con la proboscide strappava fasci di spighe e avidamente se li metteva in bocca. La luce della luna piena lo faceva spiccare nettamente nella vasta risaia. Era un magnifico esemplare di pachiderma: le due zanne di avorio, acute e terribili, brillavano ai raggi lunari. I miei uomini nel frattempo erano tornati ciascuno con una fiaccola spenta in mano. Sempre in silenzio si disposero a semicerchio; poi ad un dato segnale accesero le loro fiaccole innalzandole sopra il capo e facendole roteare nell'aria lanciando nello stesso tempo il loro grido di guerra. Il cambiamento di scena era stato così repentino e stridente che m'impressionò assai. Quelle urla selvagge avevano nel silenzio della notte una risonanza paurosa, e quelle fiaccole roteanti davano alla scena un aspetto quanto mai fantastico e irreale.

« L'elefante s'arrestò, evidentemente annoiato d'esser stato disturbato sul più bello del suo lauto banchetto. Alzò la proboscide in atto minaccioso e fece alcuni passi verso di noi. Ma ad una seconda scarica di urla accompagnate dal vorticoso roteare delle fiaccole, si fermò indeciso... Poi lanciò un prolungato barrito, e con mossa rapida girò su se stesso e si allontanò di corsa verso la foresta ».

Un addio è sempre triste. Stringe il cuore e scioglie una lacrima amara.
Un segno di croce lo addolcisce. Fa pensare a Chi ci è lontano e pur sempre vicino.

Momenti lontani nel tempo: l'albo dei ricordi cari.
Ci si ritorna così volentieri, nei momenti di nostalgia.

Alcuni stralci di un piccolo quaderno di riflessioni potranno farci conoscere sempre meglio lo spirito ardente e la volontà ferrea che animava Don Ravalico nel suo lavoro. C'era fervore esterno nel suo lavoro, c'era slancio nella fatica, perché nell'interno ardeva il fuoco per il trionfo di Dio, cioè aveva scelto in partenza Dio e solo Lui.

Torniamo indietro al suo quaderno spirituale che risale al primo anno di missione.

« Grazie, o Signore, d'avermi chiamato in questa bella missione. Compite Voi l'opera incominciata... Fate che io arda come una torcia nella notte oscura che mi circonda..., che io sia una tromba che risusciti i morti alla nuova vita.

« Signore, aiutatemi Voi, illuminatemi Voi, affinché sia veramente un valoroso soldato deciso di combattere e di morire pel trionfo del Vostro regno. Ieri fu la festa di san Luigi; egli mi insegni ad amarVi con tutto il cuore e a disprezzare tutto ciò che è mondano e passeggero ».

In settembre: « Passano i mesi; ho girato quasi tutta la missione, ho amministrato parecchi battesimi e ho imparato un po' l'arte difficile del missionario. Signore, aiutatemi Voi. Fate che il mio cuore arda sempre più del vostro amore. Fate che io rimanga fermo al mio posto come vigile sentinella e che nessuna offerta di ritorno in patria mi commuova ».

In marzo 1933, dopo aver ricevuto la notizia della morte della mamma si sfoga così: « Signore Gesù, dal profondo del mio cuore pronuncio il " Fiat voluntas tua ". La mia buona mamma non la rivedrò mai più in questo mon-

do! Gesù, affrettale, te ne prego, l'entrata gloriosa nella Patria Celeste. Essa ha tanto amato, tanto sofferto. Fa' che ora essa dal cielo mi assista in questo esilio e mi prepari un posto a lei accanto.

« Il mio cuore si spezza dal dolore, ma la mia volontà è forte. Sì, caro Gesù, offro a Te anche quest'ultimo sacrificio pel trionfo del tuo regno. Gesù, purificami nel dolore. Fa' che d'ora innanzi io sospiri più ardentemente il cielo e lavori con più zelo per la salvezza delle anime. Fa' che ogni anima da me salvata aumenti la gloria della mia buona mamma e conceda ai miei fratelli e sorelle forza e coraggio ».

In una nota del 9 maggio ripensa alla mamma terrena e alla Mamma celeste: « Sono stato a Shillong per l'ordinazione dei novelli sacerdoti. Ho vissuto ancora una volta quei momenti di paradiso, e mi sono sentito più buono. Domani riprenderò i miei giri. O Signore, fa che questo vivo desiderio di una vita nuova che sento in me abbia a manifestarsi nelle opere. Forse sarà la mia buona Mamma che mi vuole migliore, più puro, più serafico in ardore. Ebbene, non voglio che rimanga solo un pio desiderio. Questo sarà il proposito di questo bel mese dell'Ausiliatrice: lavorare più unito al Signore, salvare molte anime con qualche piccolo sacrificio quotidiano e crescere ogni giorno in divin fervore... Cara Mamma celeste, ora più che mai tu mi sei " Madre "; deh! aiutami in questa difficile ascensione sul monte santo, siimi guida e forza nell'aspro sentiero ».

Qualche settimana dopo, al ritorno da un viaggio apostolico pieno di frutti e di consolazioni, sente tanta nostalgia della comunità salesiana, e tra l'altro scrive « ... da un mese non vedo più un confratello. Ci sono dei momenti nei quali la solitudine pesa tremendamente, e fa uscire in gemiti e sospiri... Ma no, il missionario non è solo. Egli è una piccola unità di un immenso esercito sparso in tutto il mondo e animato dallo stesso ideale. Quante anime ge-

nerose in questo momento pregano per me, soffrono per me... Coraggio, quindi, o anima mia! Avanti sempre; nulla ti turbi...

« Ora è il tempo di realizzare tutti i desideri di una volta, e di combattere sicut bonus miles Christi ».

Durante uno dei corsi di esercizi spirituali annuali a Shillong scrive alcune pagine di accusa di se stesso e di ringraziamento al Signore. Egli dice tra l'altro: « Tu sei stato fedele alle tue promesse. Nel giorno della mia ordinazione ti avevo domandato l'efficacia dell'apostolato; in questi tre anni di vita missionaria ho visto le meraviglie della tua grazia... Quante volte mi sono stancato nel battezzare tanti pagani. Più di duemila anime ho avuto la fortuna di rigenerare alla vita divina. Ma ho io mantenute le mie promesse? Mi sono io mostrato docile alla grazia? Gesù, perdono! Adjuva me ».

Come sentisse la grandezza, la nobiltà della vita missionaria, di questa chiamata speciale di Dio, lo rivela in un'altra nota degli stessi esercizi spirituali: « Ad majora nati sumus. Il missionario è *un santo con qualche cosa di più*... è una lampada che arde e che illumina... è una sorgente sempre ricca d'acqua per sé e per gli altri. Ecco il mio programma di vita e il mio più vivo desiderio: poter salvare sempre un maggior numero di anime e nello stesso tempo santificarmi... Gesù, Tu mi hai chiamato all'apostolato... io sono venuto, tutto abbandonando pel tuo nome. Deh! compi l'opera incominciata; dammi il dono della tua Grazia! ».

Aspirazioni tutte che non erano semplici sospiri sentimentali. I risultati del suo apostolato, lo spirito di sacrificio con cui lavorò sempre, e la sua dedizione agli altri furono il risultato di una ferrea volontà sostenuta sempre dalla grazia che Dio dà a chi lavora con Lui e per Lui. Convinzione, volontà; gratitudine nei successi, espressioni di umiltà in frequenti occasioni affiorano spesso nel breve e monco diario che ci resta.

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DELLA CHIESA A SAN GIOVANNI BOSCO: 31 OTTOBRE 1937

Dopo questo breve sguardo al suo lavoro interiore, alla sua vita spirituale, torniamo a seguirlo nella sua vita movimentata a Tezpur. Leggiamo come egli stesso in un articolo inviato all'« Osservatore Romano » descriva un evento tanto importante: le feste per la posa della prima pietra della chiesa di san Giovanni Bosco, ora Cattedrale di Tezpur.

« L'Assam cattolica ha aperto una nuova pagina nella sua storia e segnato una nuova tappa nel suo cammino nella vallata del Bramaputra. Per l'occasione della festa annuale di Cristo Re e della processione eucaristica, oltre 700 membri di Azione Cattolica convenivano nella ridente cittadina di Tezpur, e si " accampavano " sulla collina su cui sorge la missione Cattolica, e sulla quale presto — speriamo — sorgerà una bella chiesa dedicata a Don Bosco santo.

« Era uno spettacolo assai commovente e consolante mirare tutta quella balda gioventù venuta dai più remoti villaggi a testimoniare la sua fede e a rendere omaggio al Krist Rajah: Cristo Re. Fu questo il tema dei discorsi e delle prediche, dei voti e delle preghiere di tutti i congressisti.

« Sono trascorsi appena cinque anni dal nostro arrivo in Tezpur: 1 giugno 1932...

« Oggi rivedendo il cammino percorso e l'abbondante messe raccolta non possiamo fare a meno di innalzare un inno di ringraziamento a Dio che volle usare mezzi così deboli per operare le sue meraviglie e condurre a salva-

mento uno stuolo così grande di anime. Sono 14.000 neofiti e catecumeni sparsi in 130 villaggi che oggi cantano felici le lodi del Signore. La Chiesa Cattolica ha scritto qui sulle sponde del Bramaputra uno dei suoi trionfi più grandi. Il nostro santo fondatore, dopo aver così abbondantemente e visibilmente benedetto e assistito la nostra opera di espansione, ci regalava nel giorno stesso della sua canonizzazione una vasta proprietà in una magnifica posizione prospiciente il fiume, considerato il posto più bello e più fresco di Tezpur. Sono due simpatiche collinette che sembrano spuntare dalle acque del Bramaputra come per godersi il superbo spettacolo che le circonda. Su una di esse sorge il fabbricato che venne trasformato nell'attuale nostra residenza missionaria. Sull'altra sorgeva nei tempi passati un tempio hindù dedicato a Kali, la dea della distruzione e della morte. Il terreno era ancora cosparso di pietre levigate e di colonne infrante sulle quali spiccavano le effigie di varie divinità pagane. Ora queste pietre vennero allineate lungo il viale di entrata, e gli dei del paganesimo sono così obbligati — quasi prigionieri di guerra — ad abbellire il percorso del Re Vittorioso. Di più, una di queste pietre, il 31 ottobre venne posta dal nostro Sig. Ispettore Don Vincenzo Scuderi a fondamento della chiesa, quale simbolo del cristianesimo trionfale sugli dei falsi e bugiardi... A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris...

« E mirando tutto attorno quel grande stuolo di ferventi neofiti, inginocchiati per terra, innanzi all'altare su cui troneggiava il Re dei Re, " Ecco, dissi tra me, la pietra che i costruttori hanno rigettato. Questa gente ritenuta come indegna di far parte della società hindù e condannata a vivere al margine della vita indiana, è stata fatta degna dal Signore di divenire la pietra fondamentale della Sua Chiesa ". In verità gli ultimi saranno i primi nel Regno dei Cieli! ».

Si effonde poi entusiasticamente a esprimere la gioia e le speranze dei neofiti, e formula voti che Don Bosco

aiuti sempre i suoi missionari a lavorare per la gloria di Dio.

I mesi di novembre e dicembre furono mesi di viaggi ininterrotti per la visita delle cristianità.

In gennaio poi fu invitato al Congresso Eucaristico Nazionale di Madras, ove godette immensamente nel trionfo di Gesù Eucaristico, e ammirò sempre più da vicino la mente organizzativa e il cuore zelante dell'Arcivescovo Mons. Luigi Mathias, che era stato elevato a quella sede, dopo essere stato suo superiore a Shillong.

Tornando da Madras si fermò a Bandel (vicino a Calcutta) ove si tennero adunanze dei missionari salesiani del Bengala e dell'Assam insieme con i Superiori Maggiori Don Pietro Berruti e Don Antonio Candela; tali adunanze furono seguite dagli Esercizi Spirituali.

Ritornato tutto felice ed entusiasta a Tezpur, fa rivivere in un articolo la visione di quel sesto congresso eucaristico nazionale, commemorativo del giubileo d'oro della Gerarchia Cattolica in India. Ne riportiamo l'ultimo brano: « L'India ai piedi del Redentore! La solenne assemblea commemorativa non poteva avere conclusione più bella e più simbolica. Lentamente si alza una grande tela che nasconde l'altare centrale e dinnanzi agli occhi di più di centomila persone appare una visione di suggestiva bellezza. È un quadro plastico che da terra giunge a toccare la cupola dorata; la cornice è formata di lampadine rosse che intrecciandosi formano la mappa dell'India; sullo sfondo nero fan risalto cento fanciulle e bimbi rappresentanti i vari popoli e tribù dell'Impero Indiano, ciascuno vestito nel proprio costume. Potenti riflettori inondano di luce la simbolica scena. Tutta l'India misteriosa, l'India dei nostri sogni giovanili, piena d'incanto e di bellezza, è viva e palpitante dinnanzi a noi in tutta la ricchezza e varietà dei suoi popoli, dei suoi serici ammanti, dei suoi sgargianti costumi. È uno scintillìo di oro e di gemme; è uno sfavillìo di perle e diamanti.

« Un canto si eleva maestoso e solenne: " O terra di valli, fiumi e monti, — O India nostra d'incanti e di misteri, — Ove la palma, il loto e il riso — esuberanti crescono al sol: — Ecco giunge il tuo Re Vittorioso — O Sacramento Santo, o Sacramento Divino — Ogni lode ed ogni canto — Salgan perenni a Te! ".

« In alto l'ostensorio brilla qual fulgido sole; i quattro angeli che gli fanno guardia d'onore chinano la fronte in adorazione; le loro braccia sono sempre levate in alto per sorreggere i lampadari d'oro e, chi sa, per offrire al loro Signore i calici ricolmi dei voti e delle aspirazioni dell'India assetata di giustizia e di verità ».

Descrizione un po' poetica, ma tanto vera che riflette lo zelo sempre ardente di Don Ravalico di vedere tutta l'India ai piedi del Redentore. Il progresso è lento ma tutto fa sperare che diventi più rapido e che un giorno l'India sia davvero tutta unita in Cristo Gesù.

VICENDE VARIE E I CATECHISTI

Siamo nel febbraio 1938. Con Don Ravalico a Tezpur troviamo Don L. Ayuso e Don G. Dal Broi. Anch'essi sono all'opera per preparare il congresso eucaristico annuale: solenne e proficuo come tutti gli anni precedenti anzi più grande ancora, come mostrano grandi gruppi fotografici. Per l'occasione vennero in aiuto Don Alessi da Gauhati, Don Cerato da Dibrugarh, Don Devalle da Barpeta, e Don Bianchi Mario che accompagnava Mons. Ferrando, vescovo di Shillong. I discorsi e le discussioni si aggirarono tutti sull'Azione Cattolica, l'istruzione, le scuole, le scuole-convitto, la vita cristiana, ecc... Furono amministrate trecento cresime.

Il congresso fu seguito dagli esercizi spirituali per ottanta catechisti. Chi sono questi catechisti? Sono gli apostoli nell'ombra. Nell'esercito missionario che lavora e combatte sotto ogni cielo, ci sono degli umili ignorati militi la cui opera non è abbastanza conosciuta ed apprezzata dal popolo cristiano. Oggi che l'idea missionaria si è tanto propagata, la figura del missionario giganteggia, e la sua opera di fede e civiltà viene nobilmente illustrata da riviste e giornali. Ma forse si dimentica troppo facilmente che accanto al missionario c'è un altro umile operaio della vigna, senza di cui il missionario potrebbe fare ben poco: il *catechista indigeno*.

Egli è il suo occhio, il suo portavoce, la sua « longa manus », spesso il consigliere del Padre, il vincolo di unione tra lui e il popolo... Il catechista è infatti il complemento ed il supplemento del missionario. Egli va dove

non può andare il missionario; egli fa ciò che al missionario non è sempre dato di fare. Egli fa e deve fare tutto quanto non richiede il carattere sacerdotale.

Soltanto il missionario può apprezzare a pieno la sua importanza e necessità. È lui che prepara la via, che dissoda il terreno... Noi passiamo veloci da un villaggio all'altro; predichiamo, battezziamo... e continuiamo il cammino. Il catechista invece rimane sul posto: egli ha istruito i catecumeni, li ha preparati al battesimo, e continuerà la loro formazione cristiana. Vorrei dire che il catechista è il piccolo padre, anzi, il parroco del suo villaggio.

Molti catechisti sono veri padri nel loro paese; difendono i cristiani contro gli usurai, visitano gli ammalati e forniscono medicine; edificano tutti con la loro pietà. Attirano le simpatie anche dei pagani che vogliono poi abbracciare la fede di persone così buone.

Ma torniamo al nostro Don Luigi: l'anno 1937-1938, non solo nel distretto di Tezpur, ma in tutto l'Assam si raccolsero frutti straordinari in numero e fervore. Anche le opere sociali in voga, come per esempio, le banche del riso e altri generi di aiuto, di sussidio, d'organizzazione, accrebbero sempre più la fiducia dei cristiani.

Un nuovo aiutante: questa volta non è un missionario che viene a Tezpur ad aiutare, ma è una... motocicletta! Anche questa viene ad aiutare nell'avanzata. Molto utile, perché il lavoro al centro si è tanto moltiplicato, e bisogna muoversi in fretta e guadagnar tempo.

Ci sono pesche di beneficenza, c'è la lotteria in corso, c'è la banca del riso, ci sono circolari da preparare e da spedire in cerca di aiuti per la missione e per la nuova chiesa: circa cinquanta persone già lavorano a preparare le fondamenta.

Il demonio non sta inerte, anzi vigila e si agita! E così spuntano nuovi ostacoli, ostacoli di nuovo genere: organizzazioni hindu e buddiste per ostacolare le conversioni; anche leggi statali sfavorevoli o scoraggianti per i cate-

cumeni. Incolpano specialmente la religione cattolica di liberare le classi basse dalle oppressioni sociali dei ricchi di casta.

A tutto questo bisogna aggiungere qualche opposizione di alcuni direttori delle piantagioni di tè.

Ma il Signore continua a benedire il lavoro missionario. Infatti, le statistiche mostrano cifre molto consolanti. ci sono tre Sacerdoti, quattro suore di Maria Ausiliatrice, 122 catechisti, 40 maestri; i cristiani sono 14.000 e i catecumeni 1240; trentasei scuole, un orfanotrofio, un dispensario.

Al principio del 1939 con una circolare ai benefattori Don Ravalico annunzia che la costruzione della chiesa a san Giovanni Bosco è molto avanzata; ringrazia i benefattori, e sollecita nuovi aiuti per il tetto della chiesa, per le suppellettili, vasi sacri, ecc.

Col crescere della chiesa materiale anche la Chiesa spirituale era sempre in aumento, e se aumentava il lavoro, cresceva anche la gioia dei nostri missionari. Predicare e battezzare. « Andate e predicate a tutte le genti... Battezzatele nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ». La cerimonia dei battesimi degli adulti ha sempre qualcosa di grande, di commovente, di apostolico.

Leggiamo come Don Ravalico ne scrive in alcuni suoi ricordi: « Quante volte la mattina prima della Santa Messa mi vedevo circondato da un folto gruppo di catecumeni che il catechista indigeno aveva preparato da lunghi mesi per il Gran Giorno... A quella vista il mio cuore si dilatava e sentivo in me tutta la gioia della paternità spirituale. Come san Paolo potevo dire anch'io: " Voi siete il mio gaudio e la mia corona ".

« Tutto è pronto. Il catechista ha disposto i battezzandi in semicerchio: gli uomini a destra, le donne a sinistra. Queste ultime circondate da una nidiata di bambini, il più piccino in braccio che vi fissa e vi sorride con quei suoi occhietti vivaci ed innocenti. Vestito di cotta e stola, prima di dar principio al sacro rito faccio loro un discorsetto: — Fra pochi istanti la vostra anima sarà rivestita della

Grazia di Dio, e voi nascerete a nuova vita. Sarete purificati dal Sangue dell'Agnello che toglie i peccati del mondo, diventerete figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, eredi del Paradiso. Fra breve scenderà sul vostro capo l'acqua che purifica l'anima; sarete ricoperti della veste candida dell'innocenza e nelle vostre mani verrà posta la fiaccola ardente, simbolo della fede che d'ora innanzi dovrà guidare i vostri passi.

I catecumeni ascoltano riverenti e approvano col capo. Poi alle domande di rito rispondono in coro e con vero trasporto:

— Sì, noi crediamo in Dio Onnipotente...

— Sì, rinunciamo al demonio, alle sue opere, alle sue pompe.

E poi con più slancio ancora:

— Sì, vogliamo essere battezzati!

« È questo il momento dei momenti! Passo tutto in giro versando l'acqua battesimale su quelle teste curve. Alcune già coperte di bianca canizie, altre invece sono teste ardite e fiere di giovani robusti, altre ancora belle e delicate di bambini e bambine. Il loro raccoglimento e la loro pietà sono tali che chiaramente manifestano quanto profondamente siano compresi della mistica rigenerazione che avviene in quell'istante nelle loro anime.

« Ricorderò sempre la gioia dei neofiti di Kankatta nel giorno del loro battesimo. Avevo appena finito di amministrare loro il battesimo (una settantina) e stavo deponendo i sacri paramenti quando sentii dei colpi di forbici. Mi voltai e scorsi il catechista John che passava da un neobattezzato all'altro e con un colpo secco gli tagliava il codino! (Da ricordarsi che il codino è cosa sacra e chi ne è privo, secondo la credenza degli indigeni, non può andare al cielo. Perdere il " ciundi " o codino, significa perdere ogni connessione con le tradizioni e costumanze pagane. Questo non si dice della gente ormai educata).

« Il bello venne poco dopo. Il catechista raccolse tutti i codini tagliati, li portò al centro del piazzaletto e vi ap-

piccò fuoco tra le grida di gioia di tutti i presenti. Qualcuno prese a battere il tamburo. Fu il segnale. In men che non si dica, i miei neofiti dettero inizio ad una delle loro caratteristiche danze popolari.

« Nel centro i giovanotti con cembali e tamburi; alla periferia le donne e fanciulle che in vari semicerchi, tenendosi allacciate con le braccia, si misero a danzare con passo ritmico e cadenzato accompagnate da quella musica originale. E mentre danzavano cantavano in cori alternati:

— Ecco è giunto tra noi l'araldo del gran Re!
Egli ci ha versato l'acqua che toglie i peccati;
Ci ha portato il nuovo cibo del Cielo;
Ci ha dato la veste candida...
Anche la lampada ardente!
— Ora noi non cammineremo più nel buio;
Ora noi non saremo più schiavi del demonio;
Ma siamo figli di Dio;
E fratelli di Gesù Cristo!
— Abbiamo rinunciato al demonio;
Abbiamo gettato nel fuoco il nostro ciundi;
Siamo rinati a nuova vita!
Sia gloria al gran Re
E anche al suo araldo!
Jay, Jay, Jay!

« Il Santo Battesimo opera realmente una grande trasformazione nell'animo dei nostri neofiti. È una vera rigenerazione e una nuova orientazione che influisce su tutta la loro vita. Se prima vivevano come immersi in un'atmosfera di timore ed oppressione causate dalla loro credenza negli spiriti malefici e da quel senso di sfiducia e di melanconia proprie del pagano, ora invece, fatti cristiani, per la prima volta provano la pace dell'animo e la gioia vera della vita! Il loro stesso esteriore subisce una trasformazione. Nel loro sguardo sereno e tranquillo c'è qualche cosa di nuovo che rispecchia quella " libertà " di figli di Dio che è venuta loro dal Battesimo ».

TRASFERIMENTO E RIPOSO; PRIGIONIA

Sette anni di quella vita descritta in queste pagine, senza una vacanza, in movimento perpetuo, con le inevitabili pene e preoccupazioni, senza parlare di un nemico sempre in agguato — la malaria — sono più che sufficienti a fiaccare anche la fibra più forte. È il caso di tanti missionari, che, se non sono fermati a tempo, cadono vittima del loro eroismo senza neppur avvedersene, come la cosa più naturale per loro. Una vita, un moto, una battaglia che non ha tregua. Una rovina totale di salute umanamente parlando sarebbe stato il caso di Don Ravalico a Tezpur. Alle solite preoccupazioni di tutto il distretto, si erano aggiunti da quasi due anni i fastidi della costruzione della chiesa, una chiesa degna della città, e attuale cattedrale.

Mentre la costruzione era già ben avanzata, i superiori dovettero ordinargli riposo; e lo fecero col imporgli prima un po' di vacanza nel nostro studentato a Sonada, a 2000 m. sui monti himalaiani ai confini del Nepal, e poi col trasferirlo a Lilluah, come addetto all'ufficio Ispettoriale e alla scuola Don Bosco.

Con una circolare di febbraio 1939 Don Ravalico ringrazia i benefattori per la loro generosità nell'aiutarlo, li informa della sua peggiorata salute e che perciò i superiori lo esonerano dal grave peso della responsabilità, quindi li invita a continuare la loro cooperazione al suo successore Don Giuseppe Dal Broi, e dà loro un breve resoconto dello stato dei lavori della chiesa e delle necessità più urgenti. Termina dicendo: « Una volta ancora vi ringrazio proprio di

cuore, e vi assicuro che dovunque e sempre mi ricorderò di voi nelle mie preghiere e sante Messe ».

L'Ispettoria salesiana in quel tempo includeva anche il Bengala e la Birmania. Perciò l'ispettore scelse come punto strategico un sobborgo di Calcutta, denominato Liluah ove Don Ravalico per poco più di un anno aiutò l'ispettore nella corrispondenza, e prestò servizio nella parrocchia locale e nella scuola professionale salesiana annessa.

Ma si era già vicini ad un grande funesto evento: la guerra.

L'Italia entrò in guerra contro l'Inghilterra il 10 giugno 1940: ora da qualche tempo i giornali inglesi di Calcutta avevano iniziato una campagna spietata contro i tedeschi e gl'italiani, specialmente contro gli ebrei tedeschi; e invocavano che fossero tutti internati al più presto come nemici pericolosi. Noi missionari avevamo un po' di speranza di essere lasciati a pie' libero, magari con qualche restrizione di movimento, come infatti avvenne per altre zone dell'Assam e del Bengala. Ma Calcutta colle sue fabbriche che si estendono per 40 e più chilometri lungo le sponde del Hugly (Ganges), fu dichiarata zona pericolosa; perciò appena l'Italia entrò in guerra la polizia irruppe prontamente a Liluah con furgoni cellulari, catturò i salesiani italiani, assieme a quelli di Bandel (Santuario e scuola apostolica), e di Calcutta centro, una quindicina in tutto, li portò al Fort William, assieme a tutti gli italiani civili residenti in città e i marinai di una nave mercantile catturata nel porto fluviale. Dopo alcuni giorni di vita sotto tende in un prato circondato da grossi fili ad alta tensione, con un treno militare e con buona scorta armata ci portarono all'altro capo dell'India, ad Ahmednagar, verso Bombay.

Lo scrivente era tra quelli « messi al sicuro », ché si trovava allora a Bandel (Bengala) 30 km da Liluah.

Egli può dichiarare apertamente che quei primi giorni al Fort William furono tutt'altro che poetici. Uno che sapeva sempre sollevare lo spirito fu proprio Don Ravalico. I

marinai della nave presa in porto erano triestini, suoi compatrioti; socievole com'era, seppe intendersi subito bene con loro. Anche in mezzo ai reticolati si può essere lieti, soprattutto quando si opera il bene e si cerca di vincere in sé e negli altri la tristezza: e Don Luigi lo faceva con giovialità serena.

Ad Ahmednagar passammo circa sei mesi o più, in caserme militari, con buono spazio intorno, ma naturalmente circondati da doppi reticolati di filo spinato. Là arrivarono pure altri italiani residenti in varie parti dell'India e della Birmania.

Nei suoi ricordi di prigionia, Don Ravalico richiama con gioia il servizio che poté prestare ad Ahmednagar ai prigionieri di guerra. Lasciamo che racconti lui stesso.

« Presto cominciarono ad arrivare i prigionieri di guerra: i bravi marinai del Colleoni, di qualche sommergibile, i difensori di Bardia, ecc. Essendo essi privi dei loro cappellani, noi ci offrimmo in tale qualità, ed io ebbi la gioia di essere assegnato con Don Devalle al campo N. 3. Così dalle caserme ci trasferimmo alle tende dei nostri cari prigionieri di guerra. Poveri ragazzi! Avevano perso tutto: avevano visto la morte tanto da vicino... Il nostro arrivo in mezzo a loro segnò una nuova vita per essi e anche per noi: una vita di espansione gioiosa, di fraterna comprensione.

« Come ricordo quelle serate, quando seduti sull'erba tutti assieme si recitava il rosario, e poi si passavano delle ore cantando gli inni della Patria lontana e della Fede che mai non muore. Piaceva loro molto e lo ripetevano spesso il canto della Madonna « *Nome dolcissimo, nome d'amor...* ». Volevano molto bene alla Madonna i nostri cari soldati. Quasi tutti portavano al collo la medaglietta che era spesso l'unico ricordo dei cari lontani. Ricordo l'8 dicembre: festa dell'Immacolata. Avevo con me una statuetta della Madonna, e alla sera proposi loro di fare una processione intorno al campo. Tutti accettarono la proposta con vero entusiasmo. Qualcuno si procurò anche un pezzo di candela e così tra

canti e preghiere si fece il giro del campo, mentre le sentinelle osservavano meravigliate quella scena tanto nuova per loro.

« La domenica poi " la Messa al Campo " era una funzione solenne. Il tricolore adornava il povero altare e i nostri soldati facevano un quadrilatero come di difesa e di protezione. Ascoltavano volentieri la parola del missionario che richiamava ad essi la figura del parroco lontano e il ricordo della chiesa del loro Battesimo. Numerosi pure si accostavano ai SS. Sacramenti dando un magnifico esempio di fede sincera ed aperta. Il capitano inglese un giorno mi diceva: " Non sapevo che i vostri soldati fossero così religiosi! ".

« Ma purtroppo i bei giorni di Ahmednagar dovevano presto terminare. I prigionieri di guerra furono portati altrove: Ramgarh, Bhopal, Yol... e noi internati civili venimmo trasportati prima a Deolali (Nazik), più verso Bombay, e poi finalmente a Dehradun (Nord). Il motivo del nostro trasferimento da Ahmednagar era che quel grande quartiere doveva servire di alloggiamento per le truppe australiane che andavano alla guerra in Africa. Per quanto potemmo sapere però quel campo non fu mai usato.

« Il campo di Deolali soleva essere un attendamento per smistamento di truppe tra Bombay e l'interno. Ora invece, per alloggiare gli internati civili tedeschi e italiani, avevano costruito in tutta furia una quantità di miserabili baracche, con le pareti di assi... sicché la polvere entrava liberamente a nuvole! Per rinfrescarci un poco in quei mesi caldissimi ci promisero i ventilatori elettrici; ma per i sei mesi di permanenza potemmo contemplare soltanto i ganci di ferro a cui attaccare i ventilatori che non vennero mai. Il peggio era la scarsità di acqua, che gocciolava per poco tempo del giorno nei pochissimi rubinetti. Non ci rimase che fare ricorso ad un estremo rimedio: lo sciopero della fame! Rimedio assai usato in India e che ha un valore tutto particolare. Ebbe subito vaste risonanze per tutta la penisola. Tutti i treni di Bombay passavano lungo il reticolato e tutti pote-

Una foto storica: il missionario, proprio perché è colui che serve, come Gesù, è una persona importante, preziosa.

La gioia del missionario riposa sulla certezza che qualcuno dopo di lui, riprenderà il suo cammino, con l'entusiasmo dei vent'anni.

vano leggere i nostri striscioni a lettere cubitali (magari erano lenzuola e non carta!). Il terzo giorno le autorità di Dehli intervennero; mandarono una commissione di italiani e di tedeschi a Dehra Dun, per cercare lassù un posto per un campo più umano. Intanto a Deolali qualche miglioramento nel cibo avvenne; e perché ci potessimo lavare a piacimento ci mandavano a squadre ad un fiume non lontano dove potevamo lavarci, lavare i panni e anche nuotare.

« Nell'autunno del 1941 ci portarono a Dehra Dun, nell'India settentrionale. Qui dovevamo rimanere per ben cinque anni. Presto fummo raggiunti da altri numerosi missionari da ogni parte dell'India e della Birmania. Eravamo più di duecento missionari di vari ordini e congregazioni religiose e del PIME. C'erano con noi anche due vescovi italiani (Mons. Angelo Poli cappuccino e Mons. Cialeo domenicano). Qualche missionario aveva superato l'ottantina.

« Gli altri missionari furono portati a Deoli (Ajmer), un campo brullo e caldissimo (Febbraio 1942). Nel marzo dell'anno seguente, non appena completato le costruzioni necessarie furono trasferiti a Dehra Dun.

« Eravamo 94 salesiani dell'Ispettoria del Nord (Bengala, Birmania e Assam) e 41 dell'Ispettoria del Sud (Madras). Più della metà erano chierici di teologia, filosofia e tirocinanti. Tutti i chierici poterono proseguire i loro studi; e trentuno furono ordinati sacerdoti nel campo stesso al termine dei loro corsi ».

« Ecco come Don Composta, allora chierico, narra l'arrivo dei chierici, coadiutori e sacerdoti salesiani, e altri missionari carmelitani, paolini, gesuiti, ecc. da Deoli a Dehra Dun, e come descrive i nuovi posti, nella biografia di Don Vendrame (*Il conquistatore della giungla,* pagina 72 e ss. L.D.C.).

« Quando nel marzo dell'anno seguente (1943) le autorità ci annunziarono il trasferimento da Deoli a Dehra Dun, a circa 1500 km più a nord sui primi contrafforti dell'Himalaya centrale, fu un sospiro per tutti.

« Dehra Dun è una cittadina a 700 metri sull'Himalaya a circa 400 km a nord di Nuova Delhi. È considerata tuttora

come una cittadina climatica dagli indiani che lassù trovano un po' più di verde e di refrigerio che nelle terre torride della pianura. Anche qui però tutto è relativo. A Dehra Dun nel mese di maggio e giugno la temperatura sale tranquillamente a 40 gradi; è il tempo quando dalle pianure sottostanti si alza un vento caldo che solleva in alto polvere e sabbia fino a coprire per qualche giornata tutto il cielo di un nebbione caldo asfissiante. Poi succedono le piogge del monsone con temporali e col caratteristico umidore snervante che dura fino a settembre inoltrato.

« D'inverno le giornate sono prevalentemente serene ed il freddo pizzica alquanto. Nel 1945 a Dehra Dun si ebbe anche una nevicata: il fatto non avveniva a memoria d'uomo. Ma sulle montagne più alte e verso il noto centro climatico di Mussuri la neve cade ogni anno; lassù a 2000 metri anche la temperatura è diversa; e pensare che dista solo 15 km da Dehra Dun.

« Dalla città (Dehra Dun) si apre a sinistra una valle irrigua e coltivata, ricca di pascoli, di boschi, di orti; è tutto un saliscendi di colli ameni che si stendono tra la curiosa catena prehimalayana del Siwalik e la catena dell'Himalaya. Siwalik è una recinzione collinare, che, come dimostrano i geologi, sotto la spinta del colosso himalayano si alza di circa 60 centimetri all'anno. È coperta di foreste vergini, infestate da tigri ed elefanti, gazzelle, iene ed altra simile compagnia. A Nord invece, nelle giornate limpide, si intravede la cima del Nanda Parbat, una delle cime scalate recentemente dagli alpinisti europei; essa supera i 7500 m.; da lontano appare nel suo ammanto bianchissimo, avvolta da nubi e vapori.

« L'autorità britannica aveva cintato 50 ettari di terreno a circa 10 km a occidente della città, in una zona detta per colmo dell'ironia Premnagar, città dell'amore. Questo il luogo che era stato scelto per i prigionieri civili di guerra. Infatti qui si trovano italiani (700 nel periodo più cruciale), tedeschi (3000 circa), bulgari (120), finlandesi (30 circa) alsaziani, olandesi, ungheresi, romeni, greci.

« Il filo spinato cingeva all'esterno quel tratto di pianura di una doppia siepe: dico siepe, perché l'intreccio di fili la rendeva impenetrabile ed era alta circa quattro metri. Tra le due siepi si stendeva un corridoio riservato alle sentinelle che passeggiavano su e giù giorno e notte. Ogni trecento metri e negli angoli strategici sorgevano i classici castelli di legno per le sentinelle di controllo: di lassù, da dieci metri, di notte scendevano luci rosse o verdi o gialle per il cambio di guardia o per segnalazioni. Ma quella povera gente di soldati indiani ci stava per forza; talvolta passavano il tempo cantando le loro nenie tristi o urlando ai loro colleghi che stavano tra i reticolati. Questo era l'assetto del campo di concentramento di Dhera Dun... ».

Il Professore Don Composta continua con altre descrizioni più minute di individui e di vita del campo; ma per il nostro scopo, ci basta che il lettore abbia un'idea del luogo dove Don Ravalico visse fino all'ottobre del 1946.

Don Ravalico brevemente termina la sua narrazione di quel periodo di vita affermando melanconicamente: « Avrei preferito passar sotto silenzio questa triste parentesi della nostra prigionia ».

Ma anche nella vita rinchiusa di Dehra Dun, in cui per zelo apostolico pagò anche di persona col rigore della cella per 30 giorni, continuò le sue attività sacerdotali. Scrive:

« Nel campo pubblicavamo un foglietto settimanale (dattilografandone una dozzina di copie) dal bel nome di Fides Nostra. Era un vincolo di unione ed un notiziario che teneva su il morale e che faceva un gran bene al cuore. Il nostro più grande tormento era l'impossibilità assoluta in cui ci trovavamo di esplicare la nostra attività apostolica. Eravamo " missionari " cioè inviati a predicare il Vangelo e intanto gli anni passavano e le nostre belle missioni languivano... Ci confortava il ricordo di san Paolo che passò lunghi anni in prigione e con lui potevamo dire: " Verbum Dei non est alligatum ".

« Poi finalmente la bufera passò. A poco a poco e a piccoli gruppi i missionari internati poterono far ritorno alle

loro missioni. Alcune zone di frontiera furono loro precluse. Onde evitare un rimpatrio forzato il nostro, che era stato per vari anni l'anima e la vita del campo, ottenne il permesso che alcuni di noi (destinati al rimpatrio) si portassero a Goa nell'India portoghese sulle coste del Malabar. In antecedenza Don Scuderi, l'ispettore di Calcutta, era stato mandato al campo di internamento di Purandar, e di là poi a Goa. Vi era andato solo e da solo aveva iniziato il lavoro salesiano.

« Così nell'ottobre del 1946 in compagnia di altri cinque sacerdoti salesiani prendevo finalmente la via della libertà e dell'apostolato e raggiungevo Goa, la terra benedetta di san Francesco Saverio. Don Scuderi ci accoglieva con vera effusione di cuore assieme ad una turba di fanciulli... ».

L'espulsione temporanea dall'India risultò provvidenziale per Goa.

ISTITUTO SALESIANO · LEGNAGO · DIREZIONE

ANCORA ALCUNE PENNELLATE DI VITA INTIMA

Chi ha conosciuto Don Ravalico solo nella sua attività, nel suo esteriore, può essersi fatta un'idea incompleta della sua persona religiosa. Alcune citazioni dal suo diario nel campo di concentramento potranno servire ad illuminare meglio la sua figura di religioso che « tende alla perfezione ».

« 2 aprile 1942: decimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale. In questi giorni l'animo mio è ripieno di sentimenti di esultanza e di riconoscenza. Riconoscenza a Dio che mi sollevò dalla polvere e mi condusse nel Suo tempio santo — a tutti coloro che mi aiutarono nella difficile ascesa sul Monte Santo — fra tutti la mia buona mamma che tanto fece e tanto pregò per vedermi salire l'altare. O Signore, essa vide quel giorno ma non mi vide ascendere l'altare coi suoi occhi. Tu la conservasti fino a quel tempo e poi la chiamasti alla ricompensa eterna... Possa essa ora assistermi e guidare i miei passi in questa seconda parte del mio viaggio sacerdotale. Dieci anni son già trascorsi: dieci anni di vita sacerdotale! Oh, se avessi coltivato quei sentimenti di zelo e di corrispondenza alla grazia di cui mi sentivo bruciare in quei giorni di paradiso, 2-3 aprile 1932. Ora guardando indietro mi sentirei più contento ed avrei tra le mani maggiori frutti da presentare al Signore.

« Sento che il Signore malgrado tutte le mie deficienze e manchevolezze — anzi appunto per esse — mi ama e mi porge la sua Grazia. Ebbene, io non voglio più indurire il mio cuore; voglio che la Sua voce non risuoni in me vana e inoperosa. È questo l'unico proposito che ho preso in

questi giorni: " Corrispondere di più e con maggior generosità agli inviti della grazia". Solo così potrò vivere una vita più piena e più fruttuosa per me e per le anime.

« Il Signore mi ha voluto castigare per la mia tiepidezza... con la prigione. Presto saranno due anni che mi trovo tra i fili spinati... Pazienza. Non avrei mai pensato che la durasse tanto e che mi sarei abituato a questa vitaccia...

« Meno male che sono occupato scrivendo intorno alle missioni, e prego che questi scritti abbiano un giorno a suscitare tante vocazioni missionarie. Questa sarà la mia miglior ricompensa... Come ricordo in questi giorni la preghiera che in collegio recitavo la sera ai piedi del tabernacolo!

« Unam petii a Domino, hanc requiram: ut habitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae ».

« 9 aprile: Quest'oggi mi giunse la triste notizia della morte di mio padre, avvenuta il primo febbraio 1941. Così oltre un anno è passato prima che io lo venissi a sapere. Il presentimento di suor Maria era dunque una realtà. Da tempo ormai mi ero abituato al pensiero della sua morte ed avevo incominciato a suffragare l'anima sua.

« Eppure la notizia mi riempì l'animo di tristezza. In questi istanti è la fede che ci sostiene e ci addita il sereno e la rassegnazione.

« Papà in questi ultimi anni era diventato molto religioso e mi dicono che ogni giorno ascoltava la S. Messa e faceva pure la Comunione. Dunque l'anima sua benedetta già godrà la visione beatifica, ed ora con mia madre potrà intercedere per i suoi sette figliuoli — di cui due missionari.

« Signore, accetto anche questa perdita e questo dolore in espiazione dei miei peccati e per la salvezza delle anime.

« Requiem aeternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis.

« In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum ».

15 ottobre: esercizi spirituali — sotto la tenda. « Quest'oggi incominciamo il sacro ritiro spirituale di cui io ne

sentivo così gran bisogno... Sì, sono assetato e stanco come un cervo dopo lunga e faticosa corsa. In questi mesi ho voluto terminare alcuni lavorucci, ed ora sento che il mio sistema nervoso è molto scosso... Ho proprio bisogno di questa sosta benedetta, di questi giorni di pace e di elevazione spirituale. Mi sono lasciato troppo distrarre dalle cose esterne e da tanti vani fantasmi... Peggio, mi son lasciato prendere da strani pensieri contrari alla Fede, ed ora l'anima mia è proprio come " terra sine aqua ". Oh, Signore! Ancora una volta corro a Voi, perché Voi solo potete dissetare l'anima mia — Voi solo potete riempire il mio vuoto — Voi solo che siete il sole di giustizia e di verità — Voi solo potete diradare le mie tenebre...

« Signore, senza la vostra grazia non posso far nulla. Senza la vostra luce non posso fare neppure un passo sul Monte Santo. Siatemi ancora una volta generoso: voglio col vostro aiuto risollevarmi dal mio abisso e riprendere il cammino sui colli eterni.

« In questi giorni di sacro ritiro scendere in me stesso — cercare le radici del male e con la vostra grazia sforzarmi a strapparle una a una. So che il lavoro è duro, perché queste radici ormai sono molto profonde, ed io non sono capace di meditare abbastanza su me stesso. Ed allora non mi rimane che gettarmi tra le vostre braccia e ripetere: — In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum! ».

« 17 ottobre: (dopo una meditazione sulle passioni) Sì, la superbia è la mia bestia nera. Ne sono convinto, eppure faccio così poco per correggermi: trovo tante scuse, tante giustificazioni, tanti pretesti... Mi alzerò dalla mia miseria, e ancora una volta dirò il mio: nunc coepi. O Signore, aiutatemi Voi in questa nuova ascesa. Sine Te nihil possum ».

(Ogni giorno dopo le meditazioni scrive pagine di riflessioni proprie).

18 ottobre: Domenica delle missioni.

« Oggi in modo speciale ho ricordato la mia cara missione dell'Assam, ove ho speso ben 14 anni. Una nostalgia in-

finita mi invade l'animo e un nodo di pianto mi serra la gola. Da trenta mesi mi trovo rinchiuso fra il reticolato; da trenta mesi non posso esplicare il mio apostolato. È questa la sofferenza più acuta che provo in questa prolungata prigionia. Almeno avessi potuto rimanere tra i nostri cari soldati — a condividere la loro vita — a tenere alto il morale a pregare e soffrire con essi. Ed invece sono condannato a questa terribile inerzia e mi sfogo soltanto scrivendo e studiando.

« Mio Dio, potrò io mai far ritorno alla mia cara missione? Il vescovo mi scrive che mi attende; sarà mai vero che potrò di nuovo dedicarmi completamente ai miei cari Munda, Oraon, Khasi, o Mikir? Ho sognato tante volte le missioni tra i Mikir che ancora non conoscono la vera Chiesa...

« E forse Tu hai voluto rinchiudermi tra il filo spinato per purificarmi da ogni personalismo — da ogni pensiero di vanagloria... Forse, anzi senza forse, hai voluto farmi toccare con mano che sei Tu che operi, che noi non siamo che servi inutili, e che Tu non hai bisogno di noi per completare il tuo lavoro. Mio Dio, fa ch'io veda!

« Fa che l'entusiasmo missionario arda sempre nel mio cuore e che io possa vivere e morire in terra di missione. Fu questo il mio ideale, sia questo il mio fine ».

Chi raccoglie queste memorie gli fu compagno di prigionia fin dal primo giorno, 11 - 6 - 1940, e uscì dal campo solo sei mesi prima; fu testimone perciò del dramma che andava continuamente svolgendosi attorno al compagno, il quale spesso si qualificava un « leone in gabbia ». La pazienza che dovette esercitare in campo lo addestrò assai bene alle sofferenze e all'apostolato degli anni che avrebbero poi seguito

Al tempo degli esercizi spirituali che egli menziona eravamo solo una quindicina di Salesiani a Dehra Dun; e per avere un po' di tranquillità fuori della baracca comune, ottenemmo di erigere una tenda militare in una parte re-

mota del nostro recinto, dove le voci degli altri internati civili non ci disturbavano.

Continuando ad esaminare il suo diario si scorge una graduale ascesa di vita spirituale durante quegli anni. Lesse molte vite di Santi, diventò membro dell'Associazione dei Preti di Santa Teresa del Bambino Gesù, ne studiò lo spirito, e si raccomandava tanto a questa santa Patrona delle Missioni. Poi diventò membro della Lega Sacerdotale Eucaristica e faceva la sua ora di adorazione regolarmente nella cappella del campo. Quando s'addensarono minacce che tutti i missionari italiani sarebbero stati rimpatriati, offrì ripetutamente la sua vita alla Madonna affinché i « giovani confratelli potessero presto ritornare sul campo dell'Apostolato ». A un certo punto del quinto anno ringrazia il Signore per i benefizi spirituali che gli vennero dalla prigionia. Il 21 giugno 1945, sua festa onomastica scrive: « È la sesta festa di san Luigi che passo nel campo. Forse questa fu la più tranquilla e serena. Il Signore mi riempie delle Sue consolazioni giacché mancano quelle degli uomini. Mi sento circondato dall'affetto dei confratelli; mi sento più rassegnato e più tranquillo, pronto a qualsiasi evento ».

In quei mesi faceva le istruzioni domenicali e confessa che quello studio di san Paolo gli fece molto del bene; che lo fece ardere sempre più di « amore e di zelo ». Gli ultimi sei mesi fu anche direttore, dei pochi Confratelli che ancora rimanevano in campo.

Faceva con fervore le novene della festa di Maria SS. che capitavano in quel tempo; il 14 settembre commemora il ventunesimo anniversario della professione religiosa, e nel diario fa varie sagge riflessioni sulla vita religiosa.

Pare che uno degli ultimi studi che fece nel campo sia stato quello di caratterologia.

Per l'ultima volta il 20 settembre 1945 ci sono ordinazioni sacerdotali nel campo. Ecco un pensiero di Don Luigi per l'occasione: « Ancora una volta ho rivissuto la mia ordinazione ormai tanto lontana. Quanti affetti e quanti nostalgici ricordi. La presenza poi di Don Composta mi riallaccia

al caro noviziato di Este, e son contento di essergli vicino in questa occasione per occupare il posto del caro Don Manzoni. Gli sarò vicino fra poco alla Messa cantata... Mio Dio, gli anni passano, i più belli forse son passati; ora l'avvenire diventa sempre più tetro e minaccioso... Sarò io sufficientemente forte e preparato alle prove che mi attendono?

« Stamane voglio pregare per questa speciale intenzione. Nella mia prima messa avevo chiesto l'efficacia dell'apostolato: oggi chiederò la rassegnazione e fortezza per accettare con gioia e soffrire con amore ».

Sentimenti sempre più generosi esprime ancora nei mesi seguenti, fino alla partenza dal campo. Nessuna meraviglia che chi offre ripetutamente la sua vita per le missioni, la consacri poi davvero ad un lavoro eroico.

« Un nuovo mondo ci aspettava a Goa » continua a narrare Don Ravalico. « Una nuova lingua; una nuova forma di apostolato. L'accoglienza non poteva essere più entusiasta ed affettuosa. Don Bosco e i Salesiani erano già conosciuti da molti anni. I Goanesi, cattolici ferventi, avevano tanto desiderato la nostra venuta e più di una volta avevano scritto a Torino chiedendo un gruppo di Figli di Don Bosco. Finalmente le circostanze favorirono la nostra andata a Goa, e i Goanesi, grandi e piccoli, ci accolsero in trionfo.

« Ricorderò sempre il nostro viaggio da Bombay a Goa sulla costa fiorita e ridente del Malabar. Il nostro battello impiegò ventiquattro ore e furono ventiquattro ore d'incanto. Viaggiando a poca distanza dalla costa, potevamo contemplare uno dei più bei scenari orientali: le palme di cocco fittissime ondeggiavano con grazia infinita, lanciando a venti a trenta metri nel cielo il razzo verde delle loro foglie espanse, gigantesche: tra i palmizi si intravvedevano le capanne dei pescatori; qua e la sulla spiaggia qualche imbarcazione tirata in secco. Dopo gli odori, i rumori stridenti e i colori sgargianti di Bombay, questo paesaggio sembrava fatto apposta per riempire il nostro animo di pace e di serenità.

« Una volta Goa era la città più ricca e aveva il porto più frequentato dell'Oriente. Fu anche per secoli il centro d'irradiazioni del Cristianesimo in Oriente. Dalle sue spiaggie partirono a falangi gli apostoli e i missionari: basti ricordare fra i molti Rodolfo D'Acquaviva, ambasciatore di Cristo alla corte del Gran Mogol; il Padre Desideri che piantò la Croce a Lhasa nel cuore del Tibet; Roberto de Nobili che

per convertire i Bramini si fa bramino lui stesso ed evangelizza con grande successo il Madure; e l'umile converso Benito Goes che da Goa parte alla ricerca del misterioso Cathai di cui aveva parlato Marco Polo. Su tutti però gigantéggia la figura di san Francesco Saverio che fece di Goa la sua base di operazioni, ritornandovi spesso nel corso delle sue peregrinazioni evangeliche, e che riposa oggi in un sontuoso mausoleo nella basilica del " Bom Jesus ". Fu appunto a questa tomba gloriosa che noi ci recammo appena giunti a Goa per chiedere all'apostolo dell'Oriente una speciale benedizione sul nostro lavoro tra la gioventù goanese.

« L'urna del santo si trova a destra dell'altar maggiore in una cappella eretta da artisti italiani a spese del Granduca di Toscana Ferdinando II dei Medici, e i gigli araldici fiorentini spiccano bianchissimi sul marmo nero. Ai piedi del grandioso monumento ci sono quattro altari, ed una gran quantità di ex-voto è appesa alle pareti. L'urna d'argento è sormontata da una grande croce, essa pure di argento massiccio: grandi bassorilievi in bronzo illustrano i fatti più salienti della vita del santo. In due occasioni ebbi il privilegio di baciare i piedi del Grande Missionario. Fui presente alla chiusura dell'anno giubilare (1952) quando il corpo incorrotto del Saverio rimase per un mese esposto alla pubblica venerazione. Ricordo quelle masse di pellegrini, giunti da ogni parte dell'India, dell'Africa e della Malacca che riverenti si accostavano al bacio dei piedi del Saverio...

« Il nostro apostolato a Goa doveva necessariamente esplicarsi a favore della gioventù. Anche san Francesco Saverio aveva incominciato tra i simpatici piccoli goanesi, quando suonando il campanello andava a cercarli per le vie e per le piazze. Per noi non era necessario andare a carcare i ragazzi di Goa. Essi vennero subito e tanto numerosi che dovemmo moltiplicare gli oratori festivi e le istituzioni in loro favore. Così sorsero gli oratori di Pangim, Caranzalem, Fontainhas, Calangute e Valpoi. Col tempo doveva pure sorgere nella capitale di Nova Goa una vera « Città dei Ragazzi » per lo zelo e intraprendenza di Don Vincenzo Scuderi.

Oggi la Città Salesiana sorge in amena posizione sulle rive del Mondovy frequentata da circa un migliaio di giovani dalle scuole elementari alle superiori, dagli oratori alle scuole professionali, con sezioni di gioco, di canto, di musica istrumentale, e filodrammatica.

« Ricordo sempre con tanto piacere il mio oratorio festivo di Calangute. Questa cittadina sorge a otto km dalla capitale in riva al mare ed è una delle spiagge più belle dell'India. Ogni anno vi accorrono migliaia di turisti, specialmente da Bombay, in cerca di un po' di fresco nei mesi che precedono il monsone. Alcuni bravi goanesi che lavoravano nelle raffinerie di Abadan ci trovarono il denaro per comperare un bell'appezzamento di terreno e costruire la casa dell'Oratorio. Ogni settimana, il sabato, ci andavo per passarvi la domenica e far ritorno a Nova Goa il lunedì mattino. Quelle domeniche erano giornate piene. Messa, predica, sacramenti nella cappella di san João, adiacente alla nostra proprietà, e poi giochi e divertimenti di ogni genere nei campi e nei saloni dell'Oratorio. La sera dopo l'Istruzione e la Benedizione Eucaristica, si andava tutti sulla spiaggia a goderci l'aria fresca del mare. Seduti sulla sabbia si cantava felici per lunghe ore. Il sole si tuffava dolcemente in mare e le acque e il cielo scintillavano di porpora e d'oro. Poi accompagnavo per qualche tratto i miei cari oratoriani verso le loro dimore; trovavamo difficile il separarci... Adeus, adeus, Senhor Padre! Até o proximo Domingo... adeus!

« A Goa trascorsi quattro anni. Quell'angolo di paradiso mi piaceva molto. E poi mi ero affezionato ai goanesi, grandi e piccoli, che volevano tanto bene a Don Bosco e ai suoi figli. Ma in fondo al cuore sentivo una voce di richiamo. Ero venuto in India per dedicarmi alla missione vera e propria. Mi sembrava che, rimanendo a Goa, terra cristiana con tanta abbondanza di clero indigeno, facessi un torto alla mia vocazione. Così la domenica delle missioni 1950 salutavo per l'ultima volta i miei cari oratoriani di Calangute e ritornavo nell'India.

DA MADRAS AL CAPO COMORIN

« Prima di far ritorno nella mia vecchia missione dell'Assam doveva ancora passare più di un anno nell'India Meridionale, a Madras, nel Nord Arcot e nel Travancore. Ebbi così la bella occasione di visitare le nostre istituzioni e missioni del Sud India, nonché templi e città famose come Congiveram, Madura e Trivandrum.

« Per desiderio dei superiori feci anzitutto un giro nella nostra missione del distretto Nord Arcot, a sud ovest di Madras, che allora non era ancor stata elevata a diocesi. Mi fermai in ogni stazione missionaria per raccogliere informazioni delle condizioni assai tristi in cui versava quel distretto dopo cinque anni di siccità. Non avrei mai immaginato che ci potesse essere al mondo tanta miseria. Vidi per le vie lunghe teorie di uomini e donne smunti per la fame che si portavano ai centri per cercarvi un pugno di riso... Ma vidi anche le mirabili opere di carità che i figli di Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperte in numerose località. A Tiruppattur, Vellore, Arni, Polur, Pallikonda e in tanti altri posti migliaia di bambini e bambine trovavano presso la missione la loro salvezza spirituale e materiale.

« L'opera che più mi impressionò fu la colonia agricola che Don Dabove aveva aperta in una zona creduta sterile e arida. Mediante l'uso di grandi pozzi egli era riuscito a far rifiorire il deserto. Così Uriurkuppam divenne presto una vera oasi, e il riso e le arachidi dovevano portare la prosperità a tutta la regione. Coi prodotti dei campi e delle

stalle manteneva un orfanotrofio e ancora ne avanzava. Altri imitarono poi il suo esempio ».

Molto di più si dovrebbe dire del lavoro fatto dai Salesiani nell'arido distretto del Nord Arcot: arido materialmente e spiritualmente; ora è trasformato in una diocesi fiorentissima di opere salesiane di ogni genere, la diocesi di Vellore.

Don Ravalico passò poi alcuni mesi coi confratelli inviati a Trivandrum, ove ci era stata affidata la cura di una scuola. Trivandrum, è una bella città moderna sulle coste malabaresi. Ciò che lo impressionò molto furono i villaggi dei pescatori, cattolici fervenți di rito latino; san Francesco Saverio fu il loro apostolo. Durante quel soggiorno ebbe anche il piacere di fare una visita al Capo Comorin, la punta estrema dell'India ove l'Oceano Indiano s'incontra col Golfo del Bengala e col Mare Arabico. « La cosa più bella è assistere da quella punta al calar del sole: è uno spettacolo che non si può dimenticare. Al Capo Comorin c'è un villaggio di pescatori con la loro bella chiesa in contrasto col tempio della dea Kumar che sorge lì vicino. Quei bravi pescatori hanno voluto anche erigere sull'estremità dell'India una colonna con una grande e bella statua della Madonna: Stella del Mare ».

Nel ritorno verso Madras si portò sulle Montagne Azzurre o Nilgiri nella città di Kotagiri, dove avevano allora i salesiani aperto lo studentato filosofico. La nostra Casa è letteralmente in cima ad un monte. Di lassù, oltre al fresco, si gode un panorama splendido. Tutti i pendii sono coperti di piantagioni di tè, di caffè, di cincona, vigoreggiano gli eucalipti tra i parchi e giardini. È un trionfo di verde e di fiori. Per chi viene dalla pianura riarsa dal solleone nei mesi di aprile e di maggio, le Montagne Azzurre diventano un vero paradiso.

Dopo il ritorno dal Travancore, Don Ravalico si fermò ad aiutare i confratelli dell'incipiente scuola e oratorio di Basin Bridge in Madras, un rione allora assai bisognoso; ivi

ebbe un grave incidente stradale dal quale si rimise dopo un mese di ospedale.

Ma ora torniamo in Assam dove l'aspetta un nuovo e grande lavoro missionario. Scrive egli nelle sue memorie:

« Intanto la Santa Sede aveva eretto la nuova diocesi di Dibrugarh sull'alto Bramaputra distaccandola dalla diocesi di Shillong, ed aveva nominato come primo vescovo S. E. Monsignor Marengo, mio compagno di studi e di sacerdozio. Egli volle che lo andassi ad aiutare, e fui ben felice di accettare l'invito, perché in fondo al cuore sentivo sempre quella voce di richiamo. Da oltre dieci anni avevo lasciato la Terra del Sogno. Mi pareva che Don Bosco mi indicasse ancora (pel tramite del suo V successore Don Ziggiotti) la via verso il settentrione: " Risali di nuovo il Bramaputra; spingiti ancor più a Nord di Tezpur, va ad aiutare Mons. Marengo nell'evangelizzazione delle tribù delle montagne Naga e Manipur... ". Per l'Epifania del 1952 riprendevo la via del nord ».

È così che dopo i cinque anni e più nel campo di concentramento e cinque anni di esilio dall'Assam, Don Ravalico potè riprendere il lavoro tanto agognato nelle regioni del Nord. Il lettore sarà contento di leggere come egli stesso parla delle nuove imprese.

SULL'ALTO BRAMAPUTRA

« La Provvidenza ha le Sue vie che non sono spesso le nostre vie. Dice un proverbio tedesco che il buon Dio sa scrivere diritto anche su righe storte. È proprio il caso mio — pensavo tra me e me — quando dall'alto dell'aereo contemplavo i monti Khasi che mi avevano accolto giovane di 18 anni, e poi l'immensa vallata Assamese con la cittadina di Gauhati che con Don Alessi avevo lasciato quel 31 maggio 1932... L'aereo sorvolava a bassa quota il Bramaputra ed io potevo distinguere i banchi di sabbia, le isole, gli affluenti, le insenature che conoscevo così bene... Poi si passò sopra il Mongoldai, il Deckiajuli; i villaggi e le piantagioni di tè si seguivano come in un film... Ed ecco il piccolo promontorio di Tezpur e la collina della missione e la bella chiesa di san Giovanni Bosco... Quanti ricordi! E quanta acqua era passata per il Bramaputra da quegli anni apostolici di Tezpur. Non avrei mai sognato che un giorno sarei passato a volo sopra la mia vecchia missione. Riandavo con la memoria a quegli anni, le prime escursioni missionarie, le primizie del mio apostolato, le prime lotte e contraddizioni, i pericoli, le malattie, i battesimi in massa...

« Qualche ora dopo l'aereo atterrava a Dibrugarh, la sede della nuova diocesi salesiana; ultimo avamposto della civiltà sulla confluenza del Dibru e del Bramaputra.

« Avrei voluto mettermi subito al lavoro a preparare ogni cosa per il ricevimento del vescovo, atteso per i primi di maggio dall'Italia, dove era andato per la consacrazione episcopale avvenuta il 27 dicembre del 1951, presente la sua vecchia mamma che non lo vedeva da ventisette anni.

Invece dovetti portarmi a Shillong per subire una nuova operazione, conseguenza ancora dell'incidente stradale di Madras. Ma tornai a Dibrugarh ancora in tempo per gli ultimi preparativi. Quella seconda domenica di maggio eravamo tutti pronti. Dai villaggi e piantagioni più lontane erano venuti quasi 2000 cattolici per dare il benvenuto al Buon Pastore. Fu una giornata solennissima. Vennero anche i vescovi salesiani di Shillong e di Krishnagar. La processione per le vie della città fu un vero trionfo. Mons. Marengo era profondamente commosso. Durante il primo pontificale nella cattedrale del Sacro Cuore rivolse ai presenti parole veramente paterne ed apostoliche. Disse che desiderava essere il Buon Pastore e che sarebbe andato a trovare le sue pecorelle negli angoli anche più remoti della vastissima diocesi e che non si sarebbe risparmiato fatiche e sacrifici per portare all'ovile tante altre pecorelle. Voleva essere fedele al suo motto " Animas quaerere - cercare anime " ».

Come segretario del vescovo e Procuratore della incipiente diocesi il compito di Don Ravalico era tutt'altro che semplice: lavoro principale era darsi d'attorno a cercare i mezzi per finanziare le varie opere della missione. Cominciò al suo solito modo, cioè lanciando articoli e circolari un po' dappertutto: in India, Australia, Irlanda, America, ma soprattutto nell'Italia nostra. Fu specialmente l'Italia che corrispose agli appelli con più prontezza e generosità. Da un capo all'altro della nostra Penisola ci fu una santa gara e una nobile emulazione.

« Trovai degli amici e benefattori così affezionati e generosi che grandemente ci incoraggiarono in quei difficili primordi della nuova diocesi, e ci furono di valido aiuto nell'opera di ricostruzione. La Missione dell'Alto Bramaputra aveva sofferto assai durante il grande terremoto del 15 agosto 1950. Varie nostre scuole e residenze subirono gravissimi danni; alcune dovevano essere ricostruite di sana pianta. Quasi ciò non bastasse ecco che a pochi mesi dopo l'arrivo del vescovo, le incessanti pioggie del monsone cau-

sarono disastrose alluvioni e portarono la carestia e la fame su vaste regioni.

« Fu un anno molto duro e difficile il 1952. Senza la generosa collaborazione dei nostri numerosi amici ci sarebbe stato impossibile superare tante difficoltà. Col tempo anche il Canton Ticino si interessò molto della nostra missione e cominciò ad inviarci delle offerte. Ci fu possibile dedicarci all'opera di ricostruzione e pensare anche a fare dei passi in avanti.

« Le linee direttive del programma apostolico di Mons. Marengo erano: – Dobbiamo fare la carità al più gran numero di bisognosi; dobbiamo educare il più gran numero di bambini; dobbiamo portare il Vangelo al più gran numero di anime. – Non doveva passare molto tempo che le avrebbe messe in pratica ».

Non aveva ancor finito le ricostruzioni che già apriva nuove stazioni e nuove scuole. L'espansione apostolica fu la maggior preoccupazione dello zelante Pastore: animas quaerere. Un assillo quotidiano era come portare la Buona Novella alle tribù aborigene che abitano la catena dei monti a sud-est della missione e che vengono generalmente sotto il nome di Colline Naga. Per questo si mise allo studio di due delle loro lingue: il Lotha e il Tangkhul, e con l'aiuto di un bravo catechista indigeno preparò i primi libri di canto e di preghiere in quelle lingue. Nello stesso tempo apriva le porte delle nostre scuole a numerosi giovani dei monti che a suo tempo dovevano prepararci la via presso le loro tribù. Bisogna tener presente che erano monopolio delle sette protestanti.

Il vescovo un giorno disse: – « Perché non ti prendi cura del Manipur? ». – Così per lunghi mesi egli lasciò il suo ufficio di Dibrugarh e si portò sui monti del Manipur.

Nei suoi ricordi egli così descrive brevemente il Manipur:

« Se osservate la cartina dell'India, troverete nella sua parte nord-occidentale, una regione come incuneata tra l'Assam e la Birmania: è il Manipur; fino a pochi anni fa, la regione era uno stato semi-indipendente, ma oggi è incorporato all'Unione Indiana. Il Manipur con la sua bella vallata di Imphal, i suoi laghi e la corona insuperabile dei suoi monti, è senza dubbio il paese più caratteristico e pittoresco dell'India orientale. Ha un'area di 21900 kmq e una popolazione che supera di poco il mezzo milione (1953). Per la fertilità del suo suolo e la bellezza dei suoi panorami viene paragonato al Kashmir. Produce il riso più pregiato dell'India e frutta e verdura in grande abbondanza. Ben sette ottavi della sua area sono occupati da catene di monti e di colline che lo circondano da ogni lato e formano la sua bellezza e il suo incanto. I monti del Manipur sono abitati da numerose tribù aborigene, come i Naga, i Kuki, e i Chin (pron. Cin). I Naga dell'Assam si sono resi tristemente famosi nel passato per le loro scorribande e massacri. Sono i ben noti " cacciatori di teste ". La caccia alle teste era il loro divertimento preferito: anzi un vero rito religioso per la loro credenza secondo cui la " forza vitale " del nemico ucciso passa nel vincitore e lo rende doppiamente forte. Credevano pure che non c'era metodo migliore per ottenere

un buon raccolto che quello di spargere per i campi il sangue dei nemici uccisi.

« Ma nel Manipur questi erano ricordi del passato e al contatto della civiltà e del cristianesimo (importato dai Battisti Americani) la tribù dei Naga Tangkhul si era ammansita. Numerosi avevano accettato anche il Vangelo. Col tempo alcuni di essi erano venuti a conoscenza della Chiesa Cattolica e avevano ripetutamente chiesto la venuta dei missionari cattolici.

« Nel febbraio 1953 feci il mio primo viaggio nel Manipur e precisamente a nord-est presso la tribù dei Naga Tangkhul. La distanza da Dibrugarh è di ben 600 km che superai in tre giorni, parte in treno, parte in corriera, in jeep, e il resto a piedi. L'occasione di quella visita venne data dal matrimonio di un nostro ex-allievo della scuola " Don Bosco " di Gauhati (Erano stati appunto i giovani Naga che avevano frequentato le nostre scuole di Gauhati e di Shillong che ci avevano preparato la via del Manipur). Mi recai nel grosso paese di Ukhrul che è il capoluogo dei Tangkhul. Non avevamo là ancora una cappella; celebrai la Messa all'aperto alla presenza di molti Naga. Mediante un interprete parlai loro della Messa e della Chiesa Cattolica, la vera madre di tutte le Chiese e madre di tutti i credenti. Mi ascoltarono volentieri e sembravano molto ben disposti. Più tardi assistetti al grande banchetto al quale partecipò tutto il paese: avevano uccisi numerosi bufali e maiali.

« Il giorno appresso mi fermai nel villaggio di Hundung ove più di trenta famiglie attendevano da sette anni il missionario cattolico. Alcune prima erano protestanti, ma ora si erano staccate ed avevano costruita la loro cappella cattolica. Avevano apprese le preghiere principali e qualche canto cattolico. Come erano felici di avere il missionario cattolico tra loro. Volevano ad ogni costo che li battezzassi. Promisi che l'avrei fatto la prossima volta: intanto avrei battezzato i bambini sotto i sei anni; me li presentarono in numero di 36. Quella sera i catecumeni di Hundung vollero dimostrarmi la loro riconoscenza accendendo un gran fuoco

dinnanzi alla mia capanna e danzandovi attorno e cantando felici le loro canzoni ».

Mantenne la parola nell'aprile seguente, quando da Dibrugarh risalì ad Hundung; vi passò la Settimana Santa e amministrò 120 battesimi di adulti. Da Hundung, accompagnato dai neofiti, visitò parecchi altri paesi sui colli adiacenti, superando monti, fiumi e foreste.

Avendo sentito dire che nella zona orientale c'erano dei villaggi con molte famiglie della tribù Chin venute dalla Birmania durante la guerra coi Giapponesi, e che tra quelli vi erano numerosi neofiti e catecumeni che attendevano un missionario, volle accertarsi della cosa. Per vie assai difficili e pericolose raggiunse il villaggio di Shintom ai piedi dei monti Letha che si collegano direttamente coi monti Chin della Birmania. A Shintom battezzò una ventina di villaggi Chin, ma molto distanti e su monti di difficile approccio. Promise che vi sarebbe poi andato dopo le grandi piogge. Intanto, essendo molto stanco riprese la via di Dibrugarh. Era soddisfatto; l'escursione era durata due settimane; aveva percorso più di duecento chilometri a piedi, e aveva amministrato oltre duecento battesimi.

Fatiche missionarie che stancano il fisico, ma rallegrano il cuore e lo riempiono di dolci speranze. Don Ravalico cominciò ad essere entusiasta delle prospettive di numerose conversioni nel Manipur e tra i Naga; e non si sbagliò; cominciò a parlarne e a scriverne ogni volta che ne aveva occasione, e prese anche a ripetere le sue visite da Dibrugarh.

UNA VISITA ALLE TRIBÙ DEI CHIN (CIN)

In ottobre (1953), dopo la stagione delle piogge, quando si possono attraversare i torrenti, mantenne la promessa di fare una visita ai villaggi Chin sui monti Letha.

Durante l'ultima guerra specialmente, numerosi gruppi di Chin avevano abbandonato i loro monti della Birmania ed erano penetrati nello stato del Manipur, sui monti Letha, una vera Terra Promessa per loro. In Birmania molti di essi avevano appreso le principali verità della Fede dalla predicazione degli zelanti padri delle Missioni Estere di Parigi. Alcuni pochi avevano anche ricevuto il Battesimo. Ora avevano cercato di mettersi in contatto coi missionari cattolici dell'Assam, ma senza riuscirvi. I protestanti con lusinghe e con promesse tentarono di tirarli dalla loro, ma inutilmente. Rispondevano: « Il nostro Topa (Padre) verrà certamente a trovarci. Aspetteremo ». E aspettarono per oltre dieci anni con fede incrollabile. Dalla Birmania di tanto in tanto veniva loro inviato qualche catechista per continuare la formazione cristiana, passando di villaggio in villaggio. In ogni villaggio si erano costruita una cappella e qui si radunavano ogni domenica per cantare e pregare. Il catechista o il capo-villaggio assisteva ai matrimoni, battezzava i bambini in pericolo di vita e seppelliva i morti. Così la fede non solo si conservò, ma si diffuse in tutta la regione: vero prodigio di grazia, e vero esempio di lavoro dei laici nel propagare la fede che Dio ha loro donato.

Parlando delle sue peregrinazioni, Don Ravalico racconta:

« Il 13 ottobre 1953 raggiungevo Imphal, la capitale del Manipur, e il giorno appresso iniziavo la mia lunga escursione di tre settimane con una visita al villaggio di Purum sulla via del mercato di Sughnu.

« Quei ferventi catecumeni di Purum erano scesi ripetutamente per tre giorni consecutivi dal loro villaggio fin sulla strada per darmi il " benvenuto ". Fui accolto in trionfo. Lukas, il giovane catechista, piangeva: " Temevo che non venissi più " diceva; " i battisti cantavano già vittoria ". Da Purum il giorno dopo mi recai a Shimtong e a Molnon. Poi preparammo ogni cosa per l'escursione sui monti.

« La mattina di buon'ora cominciammo l'ascesa della catena di Letha, le cui cime superano i 2000 metri. Mi accompagnavano due catechisti, tre portatori e un simpatico Chin che durante la guerra aveva fatto il soldato ed aveva visto anche l'Italia. Egli precedeva armato, fiero del suo posto di responsabilità.

« Per lungo tratto il sentiero seguiva il corso di un torrente che scendeva dalla montagna fragoroso e gonfio di acqua. La vegetazione era ricca e varia. Alberi secolari, ciuffaie gigantesche di bambù, magnifici alberi di felci grovigli intricati di liane, ed il suolo e il sentiero tutti ricoperti di kher, un'erba altissima e robusta con cui gli indigeni coprono le loro capanne. Spesso dovevamo aprirci un varco in quella giungla. Raggiungemmo il primo villaggio, Gelngai, verso il tramonto. Qui abbiamo una decina di famiglie. Ce n'erano molte di più, ma qualche anno fa un'epidemia menò gran strage fra gli abitanti.

« Il giorno appresso – 18 ottobre – il mondo cattolico celebrava la giornata missionaria. Attorno al povero altare di bambù, 22 catecumeni attendevano il battesimo. Gli altri li avrei battezzati in una prossima visita.

« Poi di nuovo in marcia su per lo schienale di monti e giù nelle valli piene di vegetazione, di acqua e di sanguisughe. Il 19 lo passai a Khulien, ove amministrai 26 battesimi. Si trattava di raggiungere il villaggio di Mulien che

distava solo una quindicina di chilometri, ma che presentava particolari difficoltà data la natura del terreno e una ascesa ripidissima. " Padre, non avventurarti lassù; anche noi troviamo molto difficile andarci ", così mi avevano detto quei di Khulien. Eppure ero deciso di andare lassù perché sapevo che dieci famiglie mi attendevano con ansia. Avevano persino inviato due giovanotti per essermi di guida e di aiuto. Non so proprio come feci ad arrampicarmi su quel monte. Per due tratti fui sostenuto e spinto di peso dai due provvidenziali messi. Poi discendemmo in una bella valletta tutta circondata da alti monti e al calar del sole giungevamo a Mulien. Quei buoni catecumeni non sapevano come manifestare la loro gioia. Il vecchio capo-villaggio mi era venuto incontro appoggiato al suo bastone e andava ripetendo: " Il Signore è arrivato in mezzo a noi ". La gioia più bella la provai la mattina seguente quando mi vidi circondato da 35 catecumeni pronti a ricevere il battesimo. Una madre di famiglia che non poteva reggersi in piedi per causa dell'elefantiasi, si era trascinata carponi nella cappella, perché voleva essere battezzata assieme al marito e ai figli. Un gruppo di pagani stava osservando ogni cosa dalla porta e dalle finestre. Quando più tardi andai a benedire le capanne dei cristiani, essi si rivolsero al catechista dicendo: " Vogliamo che il Topa (Padre) venga a benedire anche le nostre case. Da oggi noi pure vogliamo essere cristiani ". Li accontentai; prima dell'aspersione delle capanne, il catechista strappava e gettava nel fuoco il " resto dei sacrifici pagani " consistenti in un involucro di foglie secche di banano con dentro il riso e il rimasuglio di altre offerte fatte agli spiriti. Così quel giorno altre cinque famiglie si unirono alla bella comunità di Mulien. Prima di partire, il capo-villaggio volle darmi il suo bel bastone dicendo: " Padre, il tuo è troppo debole, lascialo a me. Con questo potrai andare sino in Birmania ".

« Il 20 ero in cima di un altro monte nel villaggio di Kathong ove amministrai ben 49 battesimi, e finalmente il 21 raggiungevo Quongtal sulla frontiera birmana. Da quella

cima mi fermai a lungo a contemplare la regione montuosa che segna i confini della nostra vastissima diocesi (75.000 kmq.). Ai miei piedi incominciava la Birmania ed allora pensai ai nostri confratelli che lavorano con tanto zelo nella leggendaria patria delle pagode e mi risuonarono all'orecchio le parole profetiche del nostro santo Fondatore: " Giorno verrà che i salesiani dell'India, della Birmania e della Cina s'incontreranno e si daranno la mano ".

« A Quongtal amministrai 31 battesimi e feci la conoscenza con Man-za-khup, un vecchio venerando che è il vero re dei Chin. M'invitò a casa sua, mi fece sedere su una specie di poltrona ricoperta da un drappo rosso. Naturalmente mi offrì una tazza di " zu ", bevanda fermentata ottenuta dal riso, e si disse fortunato della visita di un uomo di Dio. Disse anche che era contento che i suoi Chin si facessero tutti cristiani, e insistette perché nel suo villaggio si aprisse presto una scuola.

« I giorni 24 e 25 li impiegammo nel viaggio di ritorno che fu molto duro per la pioggia che ci accompagnò quasi ininterrottamente e le sanguisughe che numerose si aggrappavano ai piedi e alle gambe producendo ferite e rivoli di sangue. Passai la domenica, festa di Cristo Re, nel povero villaggio di Paikhong ove abbiamo solo tre famiglie catecumene e per mancanza di una cappella dovetti celebrare nella veranda esposta al vento e alla pioggia. Amministrai 12 battesimi. Nel pomeriggio del 26 finalmente raggiungevamo, più morti che vivi, la nostra base di Shimtong. Il giorno dopo dovetti passare a guado, con l'acqua sino alla cintola, un fiume per portarmi all'ultimo villaggio Chin della zona: Shingkhamphai, dove amministrai 12 battesimi. Tre giorni dopo ero finalmente in mezzo ai miei confratelli a Dibrugarh ».

Chi conobbe l'affetto che Don Ravalico nutriva per i suoi confratelli, affetto sincero e generoso, comprenderà bene il significato di quell'avverbio « finalmente ».

DI NUOVO TRA I CHIN

Non dispiacerà al lettore se riporteremo ancora quasi per intero due brani che descrivono questi primi viaggi sui monti; poi lo seguiremo fino al giorno in cui egli andrà a stabilirsi definitivamente nella capitale del Manipur, e fare l'opera di « sfondamento » come si dice, e penetrare poi in tutta la regione, in tutto lo stato: vero lavoro di prima linea. Ma seguiamolo ancora un poco in quelle escursioni sui monti Chin, attraverso le sue stesse narrazioni.

« Nella mia escursione di ottobre non avevo visto tutte le comunità Chin. Mi rimaneva ancora la parte più a nord abitata dalla tribù Chin che va sotto il nome di Thaddo. Due mesi più tardi ritornavo a Shimtong; feci gli ultimi preparativi per questa esplorazione che si riprometteva lunga e difficile. Partimmo il giorno dell'Epifania. La vera salita incominciò dopo una decina di chilometri di marcia su quell'altipiano. Attraversammo il fiume Chapikarong su un ponte sospeso e poi in fila indiana ci mettemmo a salire il monte Tombi, a 1800 metri. Ad un tratto ci imbattemmo in Marcus, il catechista di Changpal, che aveva camminato due giorni per venirci ad incontrare. Aveva con sé una scorta di pesce secco, che quella sera ci fu provvidenziale. Raggiungemmo al tramonto il grosso villaggio di Tombi, interamente pagano abitato dalla tribù dei Kuki. Il capo-villaggio si mostrò molto ospitale e mise una capanna a nostra disposizione. Tutti accorsero a sentire la " macchina che canta " (grammofono) e a vedere i cartelloni illustrati. Trovai parecchi colpiti da febbri malariche e da malattie della pelle. La mia buona provvista di medicinali mi fu di

grande aiuto e quella buona gente non finiva di ringraziarmi. Mi portarono uova e frutta. Passammo la notte nella capanna, avvolti nelle nostre coperte con il vento freddo che penetrava liberamente dalle larghe fessure...

« Il giorno appresso dovemmo camminare per una trentina di chilometri e la sera giungemmo nel villaggio di Shemong. Fummo ospitati dall'unica famiglia catecumena.

« Da Shemong ci portammo a Salzang, distante circa 20 chilometri, a pochi passi dalla frontiera birmana. Anche qui come a Gelngai un'epidemia qualche anno prima aveva fatto una grande strage tra gli abitanti. Dopo la Messa e il Battesimo andai a benedire le loro capanne e distribuii ad ogni famiglia una buona dose di chinino. Nel centro del villaggio scorsi un'idolo di legno piantato per terra: era un ricordo del passato. Luca chiamò alcuni neofiti per distruggerlo. " Non distruggetelo ", dissi loro, " tagliatelo alla base e datelo a me. Lo porterò poi in Italia ". Obbedirono, guardandomi alquanto sorpresi.

« Il giorno dopo scendemmo giù nella valle per raggiungere Changpal sul monte di fronte. La discesa fu molto difficile perché dovemmo attraversare una fittissima foresta di bambù, e si doveva usare la massima attenzione per non porre il piede in fallo. Una volta il bambù a cui mi ero afferrato cedette essendo logoro, e scivolai per terra; buon per me che potei aggrapparmi in tempo ad un altro fusto, altrimenti sarei caduto nel precipizio sottostante. A Chempal ci fermammo due giorni perché oltre ad essere molto stanchi, avevamo un programma pieno.

« La prossima meta era il villaggio di Tennopal, una ventina di chilometri, più a nord-ovest. Partimmo di buon'ora per giungere prima del tramonto. Senonché Marcus mi venne a dire che era impossibile attraversare la foresta non essendovi alcun sentiero. Bisognava secondo lui fare un lungo giro che avrebbe preso un giorno in più. La prospettiva non mi piaceva affatto. " Andiamo lo stesso – gli dissi –. Il Signore ci aiuterà a traversare ". Marcus obbedì e si avviò coi portatori verso la densa foresta di bambù. Tornò di lì

a poco e tutto contento mi disse: " Vieni, Padre; gli elefanti ci hanno preparato la via ". Era proprio così: una grossa mandria di elefanti selvatici eran passati di là per scendere al fiume a bere, e così avevano fatto una pista nella foresta schiantando tutto sotto le loro enormi zampe. Diceva la gente che erano 140 elefanti in mandra!

« Prima di mezzogiorno eravamo già in fondo alla valle e verso sera sul monte opposto. Lassù a Tennopal amministrai 24 battesimi. Quindi prendemmo la via del ritorno il seguente pomeriggio. Dovemmo passar la notte nel villaggio pagano di Martuk, e per entrarci dovemmo passare anche noi sotto la " porta degli spiriti ". È costume in quei villaggi pagani (animisti) di costruire all'entrata del paese una specie di barricata fatta di tronchi d'albero e frasche pungenti. Nel mezzo c'è un passaggio stretto e basso. Qui depongono le offerte di riso e frutta, e visceri di uccelli destinate agli spiriti. Così essi si fermeranno là e non entreranno nel loro villaggio!

« In questo villaggio di Murtuk fummo ricevuti piuttosto freddamente: ma il grammofono, le caramelle e specialmente le medicine operarono presto un mirabile cambiamento. Tutto il villaggio ci fu d'attorno: tutti divennero amici e ci portarono banane, uova e galline. Ne avevamo proprio bisogno; quella sera ci rifocillammo da principi. Io già pensavo di avvolgermi nella coperta e mettermi a dormire ben sapendo che l'indomani ci aspettavano una quarantina di chilometri, quando venne il capo-villaggio e mi disse: " Signore, i nostri giovani vogliono questa notte fare la danza in tuo onore ". Povero me! Dovetti rassegnarmi, mettermi accanto al fuoco sul piazzale e assistere per lunghe ore alle loro danze di guerra e sentire le loro grida e certi suoni gutturali non dissimili dai nitriti di cavallo...

« Passai il restante della notte avvolto nella coperta nella veranda del capannone, non lontano dai polli e dai maiali. La mia carovana invece aveva trovato posto dentro, e così non godette con me il vento fresco della montagana. La mattina dopo il capo-villaggio mi chiese: " Perché non ti fermi

alcuni giorni con noi? Tu hai buone medicine e vuoi bene ai nostri ragazzi. Se ti fermi ti costruiamo una capanna". Lo ringraziai e promisi di tornare una prossima volta; ora avevo i giorni contati e dovevo far ritorno a Dibrugarh per accompagnare nel nostro orfanotrofio una trentina di ragazzi Naga e Chin che mi attendevano a Sughnu e Imphal. Quell'ultima giornata sui monti Chin fu la più lunga ed estenuante. Raggiungemmo il fiume Chapi-Karong al tramonto. Qui potemmo prendere una tazza di tè bollente in un botteghino presso il ponte, e poi alquanto rifocillati facemmo nella notte i 10 chilometri che ci separavano dalla nostra base di Shingtom. Meno male che la luna piena ci segnò la via! ».

–Tu vuoi bene ai nostri ragazzi – gli aveva detto il capovillaggio. Fu un piacevole complimento ripetuto tante e tante volte in quei paesi a riguardo di Don Ravalico e dei confratelli che lo accompagnarono poi o lo seguirono. « I Padri vogliono bene ai ragazzi e s'interessano della loro educazione ». È la vita e il mezzo assegnatoci da Don Bosco fin dalle sue visioni dei missionari Salesiani in Patagonia!

I risultati ne provano tutta l'efficacia.

COL VESCOVO TRA LE TRIBÙ NAGA

Verso la fine di novembre 1953 Mons. Marengo iniziava la sua prima visita sui monti Naga, dopo aver ottenuti i dovuti permessi governativi per entrare in quel « regno chiuso » o « terra proibita ».

Egli lasciava Dibrugarh la sera del 23 novembre. Dopo una notte in treno e quattro ore di corriera raggiungeva Kohima, la capitale delle colline Naga. A Kohima vi era Don Umberto Marocchino che faceva da cappellano alle suore le quali prestavano servizio nell'ospedale governativo – con ordine dell'autorità governativa – di non fare nessuna propaganda religiosa.

In giornata S.E. visitò un grosso villaggio della tribù Angami, ove c'erano numerosi catecumeni, e la mattina seguente iniziava la traversata dei monti Naga per un percorso di circa 150 km. Dopo un'attesa di tre buone ore sul margine della via, trovò finalmente una jeep militare che si offrì a portarlo fino a Pokoboto, a circa 60 chilometri, per vie quanto mai aspre e difficili. Passò la notte in quel piccolo avanposto militare, ospite di due cattolici Khasi, ex-allievi delle nostre scuole di Shillong. La mattina celebrò la santa Messa nella caserma, e tutti vollero intervenire, rimanendo tutto il tempo in rigoroso silenzio. I due cattolici furono felici di poter ricevere i santi Sacramenti: era la loro « pasqua »!

Un'altra jeep portava in giornata il vescovo missionario a Wokha, un grosso centro a 50 chilometri di distanza, ospite questa volta del magistrato civile, un ottimo cattolico. A Wokha gli si presentò un signore hindù, direttore

della scuola superiore, che prima di ritirarsi a vita privata, desiderava che la sua scuola passasse alla missione cattolica.

Il giorno seguente di buon'ora il vescovo si metteva in cammino per raggiungere Lakhuti. Fu una giornata di duro cammino su per l'erta di monti scoscesi, attraverso torrenti e foreste. « Mi sono aggrappato con le mani e coi piedi », narrava poi il vescovo, « e non so come sono riuscito ad arrivare fino in cima. Eppure ho preferito quella marcia a piedi che non le due corse precedenti nella jeep, per vie impraticabili, sull'orlo di precipizi, avvolto continuamente in nugoli di polvere e sconquassato continuamente da sobbalzi e scosse senza numero ». Il giorno prima, per un'altra via dei monti, Don Ravalico aveva raggiunto Lakhuti, accolto con grande festa da quei catecumeni. Un buon gruppo di essi scesero per sei chilometri ad incontrare il vescovo in un altro paesetto, ove c'era già una piccola e fervorosa comunità. Accolsero il loro pastore con vera esplosione di gioia e lo sparo di mortaretti di loro manufattura. Fu una marcia trionfale da quel villaggio fino a Yakhuti. I giovani strapparono rami di alberi e precedevano cantando " Lauda Jerusalem ". Le fanciulle seguivano, aggiungendo anch'esse le loro armoniose voci. Al crepuscolo giunsero a Lakhuti. Il vescovo si reggeva appena in piedi, ma la sua gioia era veramente piena. I trecento e più catecumeni gli si assieparono intorno, lo accompagnarono al capannone che avevano costruito come chiesa, e che avevano adornato con fiori e palme senza numero.

Lakhuti appartiene alla tribù dei Naga-Lotha. Non si meravigli il lettore a trovare spesso qualche nome nuovo di tribù. L'Assam, e in particolare la nostra missione dell'alto Bramaputra, ha il primato mondiale di tribù aborigene e di lingue monosillabiche che formano la disperazione dei missionari. Si calcolano ad 800.000 gli aborigeni che abitano quei monti che chiudono con un immenso semicerchio la vallata del Bramaputra. Una vera delizia degli antropologi.

Il vescovo, ben noto linguista, aveva passato alcuni mesi nello studio della lingua Lotha e Tangkhul, ed ora era felice,

Gesù ha detto: **Andate!** E il missionario va, verso tutti.
Al volante di una macchina o sulla gobba di un cammello. Pur di arrivare, a tutti.

Il sorriso di bimbi felici fa da sfondo al volto del missionario, segnato dalle fatiche e dagli anni. « Gli hai dato un cuore grande, come la vastità del mare ».

perché poteva parlare direttamente e non per tramite di interpreti.

Ma torniamo ora al racconto che Don Ravalico ci dà di quelle giornate nelle sue memorie.

« L'indomani fu il giorno dei battesimi. Passammo almeno otto ore in chiesa a varie riprese, e potemmo ammirare la fede viva e la pietà sentita dei nostri cari Lotha. Ci furono delle scene commoventi. Alcuni piangevano perché, non avendo ancor finito il loro catecumenato, non potevano ricevere il battesimo. Una vecchietta, alla domanda del vescovo se avesse imparato le preghiere, gli gettò le mani al collo dicendo: – Ma, figlio mio, non vedi che sono tanto vecchia? Come vuoi che impari le preghiere? Ma dammi il battesimo lo stesso, perché presto morirò... ». Il vescovo allora l'affidò a Maria (la giovane sposa del catechista), perché le insegnasse le verità principali della fede. L'indomani la cara nonnina avrebbe ricevuto il battesimo con un altro gruppo di catecumeni di Langsap, un altro villaggio vicino.

« Il giorno dopo, domenica, tutti vennero di nuovo in chiesa per le due messe, la comunione e la cresima. Dopo la messa cantata vollero dirigere al vescovo un indirizzo di fronte alla cappella e gli dissero tutta la loro gioia e riconoscenza. Alcune fanciulle diedero saggio delle loro danze e canti folcloristici e offrirono al vescovo della stoffa intessuta da loro stesse. Nel pomeriggio, uscendo di chiesa, c'imbattemmo in una processione di guerrieri pagani, nei loro abiti di gala, con le lunghe penne sul capo e le taglienti spade in mano. Procedevano in fila indiana danzando e lanciando grida acute e prolungate. Facevano il giro del villaggio, poiché ricorreva quel giorno una delle loro maggiori festività. Ci fermammo ad ammirare la grande sfilata. Essi furono contenti e ci salutarono con un grido, o meglio... con un nitrito. I loro capi, con in testa le lunghe corna posarono per un gruppo fotografico. Ed il vecchio sacerdote pagano, facendosi avanti, disse al vescovo: " Sono contento che tu sia venuto tra di noi e che molti Lotha si siano fatti cat-

tolici... Non ho difficoltà che anche gli altri si facciano cristiani... Forse anch'io... un giorno... " ».

– Davanti a questi fatti, a questo entusiasmo, davanti alle vie aperte provvidenzialmente dal buon Dio, come poteva il buon Pastore della diocesi non sentirsi commosso e non decidere di erigere stazioni permanenti su quei monti per conquistarli a Dio? Incominciò quindi le trattative col governo locale e centrale per ottenere i dovuti permessi.

Continuando la sua visita a Lakhuti ed altri villaggi si convinceva sempre più che era giunta l'ora della grazia per le colline Naga e per il Manipur. Passò ancora il lunedì a Lakhuti per visitare qualche infermo e benedire le capanne. Tutti l'accoglievano con vera gioia, e offrivano aranci e uova, e un po' di tè in tazze di bambù. Quel villaggio occupa una vasta area sulla cima e sul ripido pendio del monte. Le capanne dei cristiani sono sparse un po' dappertutto, e per raggiungerle, il vescovo con Don Ravalico dovevano spesso fare delle vere acrobazie. Narra ancora Don Ravalico: « Quell'ultima sera della nostra permanenza, i neofiti di Lakhuti c'intrattennero fino a tarda ora coi loro canti... Sentivamo la vicinanza del distacco: parecchi piangevano. Partimmo la mattina di buon'ora. Un folto gruppo ci accompagnò fino all'inizio della grande discesa. Il vescovo dovette usare dolce violenza per separarsi da quelle pecorelle... Rimasero là sul cocuzzolo del monte per oltre un'ora, e l'eco dei loro saluti ci seguì sino all'ultima svolta...

« Accompagnai ancora il nostro vescovo nella sua prima visita pastorale tra i Naga Tangkhul del Manipur. Mentre egli visitava altri villaggi, io volli precederlo a Hundung, per passare il Natale con quei cari neofiti che in massa avevano abbracciato la Fede la Pasqua precedente. Fu quello un Natale molto lieto e molto " apostolico "; ero solo coi duecento neofiti ch'erano tanto felici. Avevo portato un bel presepio, il grammofono e le proiezioni a colori: cose mai viste lassù! Potei constatare l'assistenza amorosa dello Spirito Santo in quella lontana comunità. Benché per otto

mesi non avessero avuto alcuna assistenza religiosa, essi si erano tutti conservati nel fervore del giorno del loro battesimo.

« Il vescovo giunse il 28 dicembre accolto trionfalmente da tutti i neofiti e catecumeni che non si stancavano di gridare "Bishop ki jay! " (evviva il nostro vescovo). Era giunto anche un forte gruppo da Mawai, lontano due giorni di cammino. Tutti ricevettero la cresima con grande spirito di fede. La notte, sino a tarda ora, vollero festeggiare il vescovo con discorsi, teatrino, canti e danze folcloristiche ».

E continua poi la narrazione di visite ad altri villaggi, dove il paterno sorriso, le dolci parole e le medicine del vescovo gli conquisero i cuori anche dei pagani e dei protestanti. In qualche posto era una vera « multitudo languentium ». In un villaggio cedette ad un povero che tremava dal freddo il suo maglione; non gli cedette anche la camicia perché non era sua, gliela aveva imprestata il suo vicario!

Ad Ukhrul, il centro più importante dei Tangkhul, ci furono molti battesimi; e il vescovo benedisse la cappella fabbricata dai giovani tornati dalle nostre scuole di Shillong.

Di nuovo ecco come gli ex-allievi precedono il missionario, e quanto bene i laici possono fare nel sostenere e propagare la nostra santa Fede.

Dopo due giorni lasciarono il paese dei Naga Tangkhul per portarsi all'estremità del Manipur, tra i Chin. Per non ripeterci a descrivere viaggi e monti e torrenti, e anche le care feste dei catecumeni e dei neofiti, torniamo indietro a Dibrugarh. Il vescovo e Don Ravalico vi giunsero alcuni giorni dopo con una « campagnola » che il direttore di una piantagione prossima ai monti imprestò loro.

Ritornato in sede, il vescovo scrisse una lunga relazione S.O.S. al Rettor Maggiore sullo stato e sui bisogni più urgenti della sua diocesi dell'Alto Bramaputra: uragani, cicloni, inondazioni avevano causato gravi danni, anzi crolli di fabbricati, nelle stazioni missionarie di Dum Duma, Naharkatya e Golaghat. Quindi venendo a parlare delle speranze tra i Naga e Manipuri, si esprime così:

« La nostra opera fra le numerose tribù delle colline Naga, e soprattutto del Manipur, ha preso in breve tempo uno sviluppo consolante e promettente assai, benché il nostro lavoro in quelle zone, per necessità di cose, sia limitato a visite brevi e a lunga scadenza. Alcune delle nostre cristianità si trovano proprio sulla frontiera Birmano-Assamese ad oltre 600 chilometri da Dibrugarh. I neofiti e catecumeni sparpagliati in questo vastissimo territorio devono essere accuditi direttamente da Dibrugarh, e volta per volta bisogna ottenere dalle Autorità il permesso per visitarli. Quello che si è potuto fare in questo campo in così breve tempo, in tempi normali sarebbe pegno di un prodigioso avvenire per la Chiesa. Ma purtroppo la nostra posizione tra le tribù montane è molto incerta e difficile, e non pare ancor vicino il giorno in cui ci potremo stabilire in quel lembo estremo della diocesi. Intanto, come ci insegnò Don Bosco, cerchiamo di girare intorno agli ostacoli che non possiamo sormontare. Abbiamo già nelle nostre scuole della pianura un buon numero di ragazzi e ragazze di queste tribù montane che promettono molto bene. Oltre ad avere in seguito dei buoni catechisti, miriamo con ciò ad avere in ognuna di queste lontanissime cristianità, un piccolo nucleo formato nelle nostre scuole che sia come la nostra " longa manus ", il cui esempio sia di guida e sostegno agli altri.

« Per poter far fronte ai molteplici e urgenti bisogni della missione e soprattutto per dare incremento all'opera delle scuole, *Don Ravalico si prepara* a partire per un giro di propaganda. Le sua partenza costituisce per noi un sacrificio, perché nel frattempo *il Manipur sarà privo del suo missionario,* e la missione di Dibrugarh rimarrà senza il suo procuratore. Ma il sacrificio, oltre ad essere necessario, sarà ricompensato, ne siamo sicuri, dalla generosa eco che il suo appello troverà nel cuore dei numerosi e buoni amici di questa missione in tutta l'Italia e all'estero ».

Così nel 1954 vediamo Don Luigi farsi mendicante in Italia, in Svizzera e negli Stati Uniti.

« Per questo — così conchiude un suo opuscolo di ricordi scritti durante il viaggio — mi trovo qui nel Mar Rosso, all'altezza del Sinai sul bastimento " Risano ", alla volta di Venezia. Abbiamo fatto un viaggio poco felice. Il monsone ci ha sbattacchiato per tutto il mare arabico e fortissimi calori ci hanno perseguitato per tutto il Mar Rosso. Abbiamo dovuto passare quattro giorni a Porto Sudan, vera bolgia d'inferno. Ma ora, mentre scrivo, già si sente l'aria fresca del Mediterraneo. Domattina speriamo di raggiungere Porto Said, e poi punteremo direttamente su Venezia.

« Trent'anni fa passavo per questo stesso mare alla volta dell'India misteriosa. Trent'anni sono qualche cosa nella vita di un uomo! Ora porto la barba lunga; ho pochi capelli in testa; l'animo saturo di visioni orientali, monti e villaggi all'ombra delle palme e paesi appollaiati come nidi di aquile sulle cime di alte montagne... Rivedo i miei cristiani di Tezpur e i miei cari Naga e Chin del Manipur. Ho promesso loro che sarei tornato presto e allora mi sarei fermato definitivamente tra di loro, aprendo una nuova stazione missionaria con la scuola per i loro figliuoli e il dispensario per i loro infermi.

« Essi hanno promesso di accompagnarmi con le loro preghiere affinché il mio giro di propaganda vada bene e possa raccogliere presto quei mezzi necessari per la sistemazione delle varie opere della missione, e per l'apertura della missione del Manipur... ».

Termina poi il libro con un appello accorato esclamando: « Cari amici... queste pagine sono uscite di getto dalla piena dei miei ricordi, o meglio dal mio cuore. Desidero che vadano ai vostri cuori... Vi chiedo solo un favore: aiutatemi a tornare presto nella mia India... nel mio Manipur... Datemi i mezzi per aprire finalmente quella stazione missionaria e fare del Manipur il vero " gioiello di Cristo " ». (Dal Mar Rosso, 29 luglio 1954).

« Delle cose divine la più divina è cooperare con Dio alla salvezza delle anime ». (san Giov. Crisostomo).

NELLA CAPITALE DEL MANIPUR, IMPHAL

Dopo aver trovato un campo così vasto e tanta messe biondeggiante, chi non avrebbe voluto stabilirsi lassù vicino al campo di lavoro, nel Manipur stesso, in quell'ultimo e tanto importante stato dell'India, incuneato tra l'India, la Cina e la Birmania? Questa fu appunto la decisione ferma di Don Ravalico e del suo vescovo, dopo i viaggi esplorativi e di propaganda fatti tra il 1953 e 1955: cinque faticosi viaggi, dai quali ritornava sempre più entusiasta del Manipur, che chiamava « il gioiello di Cristo ».

Nel 1954-55 il vescovo di Dibrugarh, Mons. O. Marengo, insieme con Don Pietro Bianchi, missionario romagnolo ossuto e intrepido, visitò le varie comunità cristiane del Manipur, dei Naga, specialmente l'area Tangkhul. Nel 1954 benedì anche una scuola media per 150 ragazzi a Hundung; preparò pure il libro di preghiere e il catechismo in Tangkhul. A Hundung nel 1955 Don Bianchi tenne un primo corso di istruzione per 20 catechisti, durato un mese, e il corso portò buoni frutti in seguito. Naturalmente in alcuni villaggi il fervore dei cattolici suscitò anche le ire di certi gruppi di pagani, i quali non risparmiarono nemmeno le bastonate a qualche catechista. Ma questo non spaventò né il missionario né i catechisti, e neppure i fedeli; anzi, il numero dei battesimi aumentò sempre più.

Finalmente al ritorno di Don Ravalico dal suo viaggio in Europa e Stati Uniti in cerca di quattrini, il vescovo gli diede il « via » per l'agognata fondazione della missione a Imphal e gli assegnò per compagno il giovane ed entusiasta

sacerdote Don Pietro Bianchi, il quale è tutt'ora (1969) nel Manipur.

La partenza da Dibrugarh avvenne in modo commovente. Nella cattedrale il vescovo guidò le preghiere dello « itinerarium clericorum », e con calde parole paterne augurò loro un felice apostolato; pose la nuova missione sotto la protezione della Madonna, ingiungendo loro di propagare la divozione del Santo Rosario in famiglia. La funzione terminò con un canto dei ragazzi delle scuole alla Madonna Ausiliatrice.

Davanti alla cattedrale il vescovo benedì la jeep americana dono di benefattori in Phoenix, Arizona; era « stracarica » di medicinali, di indumenti e di viveri; più o meno sicura sopra tutta quella merce c'era anche una bicicletta!

I due barbuti missionari, oggetto di tanti commenti lungo il percorso, dopo aver traversato un numero di piantagioni di tè, raggiunsero la storica Sibsagar, città di templi e di antiche fortezze del re Ahom. Là si fermarono a riposare un poco sotto un grande albero banyan, il « ficus religiosa ». Alle 13,30 giunsero a Jorhat, ove un signore cattolico li attendeva per pranzo. Verso il tramonto arrivarono alla grande stazione missionaria di Golaghat, ricevuti trionfalmente dai confratelli e dai giovani. Alle sei del mattino seguente erano di nuovo in strada per dare l'assalto ai monti della loro nuova missione. Alle 2 pomeridiane arrivarono a Kohima, cittadina Naga testimone di feroci battaglie nell'ultima guerra contro gli invasori giapponesi. Là dovettero cercare un nuovo conducente pratico delle vie dei monti; trovarono un giovanotto della tribù Angami, il quale cominciò a « divorare a tutta velocità le 88 miglia » che ancora re stavano per arrivare ad Imphal. Dopo 20 miglia arrivarono a Mao, il primo grande borgo del Manipur; vi recitarono un Te Deum, e si comperarono un piatto di riso con pesce secco. Erano le 4 pomeridiane. Alle nove di notte entravano in Imphal trionfanti, senza aver incontrato per via né ribelli (le imboscate!) né cacciatori di teste, e neppure tigri;

solo alcuni cervi e bufali che guardavano abbagliati dalla luce dei fanali. Avevano percorso oltre 400 miglia di strada.

Andarono direttamente alla casa ospitale del capitano Hartnett, cattolico, che offrì la cena; non mancò un panettone con la soprascritta « 50 »: era il cinquantesimo compleanno di Don Ravalico.

Il 9 marzo, festa di san Domenico Savio, inaugurarono ufficialmente la nuova missione in una casetta di affitto. Una delle due stanze venne trasformata in cappella, con la effige di san Domenico Savio sull'altare, che « pareva molto contento », commenta Don Ravalico in un suo scritto. L'episodio fa ricordare un poco la Casa Pinardi dei primi tempi di san Giovanni Bosco. Alla Messa assistettero nove giovani di tre razze Tangkhul, Chin, Mayol, come per rappresentare le trenta tribù del Manipur che verranno a Cristo.

Pare che san Domenico Savio fosse già all'opera: infatti quello stesso giorno arrivò una delegazione di giovanotti della parte sud-ovest del Manipur — da una zona mai visitata — e chiesero ai missionari che facessero qualche cosa anche per quelle tribù Paithes, Shingte e Zeu. Come preparazione, cinque giovanotti si offersero di andare alla scuola dei catechisti a Naharkatya, per essere poi i primi propagandisti nelle loro tribù.

NIRMALABAS

Il Manipur (nome che forse significa Paese Gioiello), con la sua ampia e amena vallata centrale, i suoi laghi e la corona insuperabile dei suoi monti, è senza dubbio il paese più caratteristico e pittoresco della parte orientale dell'India... È il paradiso degli etnologi, perché forse non vi è Stato al mondo in cui si trovino agglomerate tante e così svariate tribù aborigene. Ce ne sono una trentina. Oggi (1969) i cattolici provengono da 20 di quelle.

Duri e difficili furono i primi tempi della fondazione. Le provviste furono tosto esaurite in carità ai poveri. Nel giro di poche settimane i nostri due si trovarono poveri e sprovvisti in quella casa di affitto. Ma le difficoltà li resero più arditi ancora; gli aiuti dei benefattori non tardarono ad arrivare. La Provvidenza arriverà sempre.

Don Ravalico provvide subito alla costruzione di due capannoni; vi accolse ragazzi che o per lavoro o per studi erano venuti nella capitale dai loro villaggi. Di nuovo accadeva quanto avveniva a Don Bosco quando si stabilì a Valdocco.

I due missionari cominciarono subito i loro viaggi apostolici, incontrando spesso nuovi villaggi che chiedevano di essere ricevuti nella Chiesa.

Non erano ancor passati due mesi che Don Ravalico accompagnava a Dibrugarh 42 ragazzi e ragazze per essere istruiti nelle varie scuole cattoliche, e diventare « future speranze del missionario ».

Il nemico del bene non dormiva. Nel Manipur vi lavoravano da tempo e vi lavorano Battisti americani, che

spargevano calunnie e bugie a tutt'andare, a voce e su volantini, allo scopo di spaventare i neofiti e impedire le conversioni dei catecumeni. Ma la Madonna vigilava; e venne inaspettatamente a confortare e incoraggiare Don Ravalico e il suo compagno.

Finora essi abitavano nella casetta di affitto alla periferia; ma Don Ravalico mirava al centro della città, e in maggio la Madonna ve lo condusse. Un Signore, già capo della polizia, volendo trasferirsi a Calcutta, venne ad offrire la sua casa con tutte le adiacenze nel centro della città. Il prezzo fu presto convenuto. La casa che si chiamava « Palit Bhavan » (Casa di Palit) venne tosto rinominata « Nirmalabas », cioè Casa dell'Immacolata.

Alla solenne inaugurazione, nel giorno dell'Ascensione, parteciparono molti amici e oltre 300 fedeli dei paesi vicini: ci furono due messe cantate, benedizione, un trattenimento improvvisato; e la splendida giornata terminò col film « Il Figlio dell'Uomo ».

Quella casa « Nirmalabas » è ora Istituto delle suore Carmelitane.

Un visitatore regolare dei due missionari cominciò ad essere Don Umberto Marocchino, che risiedeva a Kohima, in qualità di cappellano delle suore dell'Ospedale militare; a lui che risiedeva tra i Naga a Kohima non era permesso di fare proseliti, ma intanto faceva amici e... catecumeni per il prossimo futuro. Ora Kohima è stazione missionaria regolare, con chiesa e scuole per ragazzi e ragazze.

Non possiamo in queste brevi pagine trattenerci a narrare l'interessante storia della propagazione della Fede negli stati del Manipur e dei Naga, e neppure seguire tutti i viaggi del vescovo e dei missionari in quella missione.

Don Ravalico, sempre dinamico, zelante, fondatore e « sfondatore », teneva tutti in moto con sempre nuove iniziative: corsi speciali per catechisti; laboratori di tessitura per le donne (il cotone infatti abbonda nel Manipur); bibliotechina circolante; feste varie e serate di cinema educativo, ecc.

I missionari furono presto conosciuti sotto il nome di « Preti di Don Bosco ».

Una volta il coadiutore Sig. Pancolini che risiedeva nell'episcopio di Dibrugarh si trovava ad Imphal per qualche tempo, per aiutare nell'Ufficio di propaganda. Un giorno, mentre in bicicletta attraversava le vie della città, si sentì chiamare: « Padre Don Bosco, per favore si fermi! ». Gli si avvicinò il padrone di una calzoleria che gli disse « Per favore, dite all'altro Padre Don Bosco che mi mandi le misure dei suoi piedi, voglio fargli un paio di scarpe buone per regalo ». Di scarpe buone e forti aveva ben bisogno Don Luigi per portare il suo peso coi suoi lunghi e veloci passi per quei monti scoscesi.

IL CENTRO « RAGAZZI DI DON BOSCO »

La casa « Nirmalabas », sebbene centrale e comoda, non era né sufficiente né adatta per sviluppare l'opera secondo i piani. Perciò Don Ravalico mirava ad un posto più ampio, alle porte della città. Non riuscì a comperare il colle dei suoi sogni, ma solo un vasto terreno sotto quella collina. Era una specie di palude, piena di zanzare e di ranocchi. I pagani dicevano perfino che era un luogo infestato dagli spiriti maligni. L'acqua venne canalizzata via, e, ove necessario, il terreno fu rialzato; quindi una dopo l'altra vi sorsero le costruzioni che formano l'attuale « Centro Ragazzi di Don Bosco »: grande centro di istruzione, formazione e irradiazione cristiana. Così la triste palude di ieri è diventata una magnifica oasi di Cristo Gesù. Qui vivono felici centinaia di ragazzi che anno per anno si preparano a diventare i collaboratori del missionario nelle varie comunità cristiane e in altri paesi. Le centinaia di catechisti e maestri nostri nel Manipur e nello stato dei Naga sono quasi tutti ex-allievi di questo centro.

Terminate le case, i laboratori e le classi, urgeva erigere anche una bella chiesa. Anche questa non tardò a sorgere. È dedicata a « Nirmala Rani », cioè alla bianca regina, l'Immacolata. Fu solennemente benedetta da S. E. Mons. O. Marengo il 24 maggio 1961. È stata veramente la Madonna stessa a trovare i mezzi e costruirsi la sua reggia sui monti del Manipur, quasi vedetta e custode di questa immensa India, in un momento molto trepido della sua storia.

Si tratta di un grande edificio a due piani. Il pian terreno è adibito a salone e aule scolastiche per i 300 giovani del Centro. Il piano superiore, al quale si accede per una magnifica scalinata, è la chiesa vera e propria. Tutto l'edificio è in cemento armato. La facciata e il campanile centrale danno al sacro edificio snellezza e leggiadria. Sul balcone della facciata domina una bella statua di marmo bianco di Carrara del « Cuore Immacolato di Maria »: la Nirmala Rani dal suo trono spande grazie e benedizioni su tutte le genti e tribù che come immensa raggiera le fanno corona.

Il cuore generoso di Don Ravalico avrebbe voluto accettare tante centinaia di giovani se vi fosse stato posto.

Ma oltre la questione dello spazio, c'era anche un altro problema.

L'assistenza e il vitto. Quella era procurata da vari buoni maestri laici. Il vitto quotidiano, per quanto semplice fosse, era un peso enorme, anche se un certo numero di essi contribuivano con qualche sacchetto di riso. Al costo della cucina bisognava aggiungere una somma considerevole per gli stipendi dei maestri e dei catechisti al centro e nelle cristianità sparse nei villaggi.

Cosicché la raccolta dei mezzi necessari pesava assai sulle spalle del povero Don Ravalico e gli imponeva tanto lavoro di penna, tanto lavoro notturno a tavolino. Una fatica improba. Fu questa la causa delle cataratte agli occhi. Ben due volte dovette andare a Patna nel centro dell'India per le operazioni, che furono fatte dal celebre dottor Cacamise, americano, chirurgo che di tanto in tanto viene qualche mese in India a lavorare per i poveri nell'ospedale della Sacra Famiglia di Patna « Holy Family Hospital ».

Le due operazioni riuscirono molto bene; il dottore ordinò dall'America degli ottimi occhiali; e così Don Luigi poté continuare il suo apostolato.

Incoraggiamenti e lodi in quegli anni gli arrivavano da molti amici d'ogni parte quasi a compensare in parte i fastidi che gli venivano da avversari.

Il sig. Ispettore Don Antonio Alessi Perin dopo la sua visita verso la fine del primo anno, scrisse: « Lavorate ma lavorate con la pazienza di Giobbe e con la dolcezza del Salesio. Don Bosco è orgoglioso di voi; i confratelli invidiano e ammirano il vostro lavoro e i vostri successi, e la Madonna vi benedice ».

L'opera missionaria educativa dei Cattolici nel Manipur e Nagaland ebbe gli elogi e le difese in parlamento a Delhi dal Primo Ministro Nehru il quale rispose varie volte a coloro che accusavano i missionari e a quelli incaricati di opere sociali educative: « Andate e fate anche voi come fanno i missionari... ». Frequenti gli elogi e gli apprezzamenti di alti ufficiali governativi che recandosi a Imphal non mancavano di visitare il « Centro Don Bosco ».

In marzo 1959 il sig. Don Modesto Bellido, Catechista Generale dei Salesiani di Torino, in visita alle missioni in India, passò tre giorni a Imphal e Hundung; i ragazzi lo salutarono in 12 lingue, quante cioè erano le tribù rappresentate nella scuola. Egli ammirò il buon spirito e le prospettive meravigliose dell'opera in quello Stato.

Fu anche grandemente ammirato ed entusiasta del magnifico lavoro che vi svolgevano le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ebbe il piacere di benedire un nuovo fabbricato aggiunto al « Centro Don Bosco ».

* * *

Il terzo missionario che andò a Imphal a condividere fatiche e vittorie fu Don Venturoli Giorgio. Quando il Manipur divenne « Area protetta », egli, non avendo cittadinanza indiana, dovette lasciare, come gli altri forestieri. Lo Stato fu chiuso ai missionari esteri.

Il quarto salesiano che si aggiunse a Don Ravalico e Don Bianchi fu Don Felix Giuseppe. Con Don Venturoli egli visitò le zone dei Chin (Cin) e di Tangmenlong. Quindi da Imphal andò a risiedere con Don Bianchi a Hundung. Poi venne in aiuto anche Don Wollaston Giuseppe il quale

rimase per qualche tempo a Imphal con Don Ravalico come incaricato della scuola; quando poi, per motivi di salute, Don Bianchi dovette temporaneamente lasciare Hundung, Don Wollaston andò a sostituirlo.

Vi arrivarono anche sacerdoti diocesani. I primi tre furono Don Giuseppe Kachiramattam, Don Matteo Plantottam e Don Mani. Il primo fu incaricato delle aree Sugnu e Churachandpur; la residenza missionaria venne poi costruita a Sugnu. Don Matteo Plantottam andò a Hundung a sostituire Don Felix, quando fu richiamato a Gauhati. E quando anche don Wollaston lasciò il Manipur Don Plantottam venne incaricato della missione di Hundung.

Don Mani cominciò il suo lavoro come aiutante di Don Kachiramattam; in seguito venne mandato a Hundung.

Tutta questa narrazione per ricordare anche in queste pagine i primi evangelizzatori del Manipur.

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE A IMPHAL

Era appena avviata la scuola dei ragazzi che Don Luigi pensò anche ad una scuola per le ragazze della città e villaggi.

A questo scopo scrisse ripetutamente alla Rev.da Madre Ispettrice (M. Mania) a Shillong. Ma le suore erano poche, e la Rev.da Madre rispondeva sempre, « Abbia pazienza; vedremo poi ». Ma un giorno, stanco di scrivere ed aspettare e di sentirsi a ripetere la stessa promessa, partì per Shillong.

Ivi incontrò la Madre Ispettrice a Mawlai, ripeté con calore la sua richiesta, e alla fine, in presenza delle suore e delle ragazze della scuola di Mawlai, s'inginocchiò davanti alla Madre e disse: « Non mi muovo finché non mi promette di darmi le suore per Imphal ». La buona Superiora, intenerita da tanto zelo e umiltà promise senz'altro.

Così il 10 febbraio seguente (1958), due suore (Sr. Cleofe e Sr. Cecilia Doyle) partirono accompagnate da Madre Ispettrice e arrivarono ad Imphal dopo un burrascoso volo. All'aeroporto Don Ravalico era ad aspettarle col sig. Ispettore Don Alessi. Tutto trionfante condusse le Suore alla casetta Nirmalabas, dalla quale egli e il suo compagno si erano trasferiti alla nuova scuola dei ragazzi. La scuola era ancora in costruzione, cosicché dovettero abitare letteralmente tra ferro e cemento. Don Ravalico aveva una cameretta non ancor del tutto finita; mancava del più stretto necessario; ma per lui queste cose non contavano; ciò che lo interessava era la salvezza delle anime.

Il vecchio missionario e il giovane: due cuori che battono per lo stesso ideale.

E quando il riposo della morte culla il corpo disfatto del missionario, nell'aria vibra la parola del Signore: «Vieni, servo buono e fedele!».

L'11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, Don Ravalico celebrò la Santa Messa nella piccola stanza-cappella a Nirmalabas con grande fervore, e durante l'omelia ringraziò Maria Santissima, rivolse grato pensiero alla Madre Ispettrice per aver mandato le suore, e parlò del grande bene che le Figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero fatto ad Imphal, « la città degli dei e dei rei », come la definì.

Nel giro di pochi giorni cominciarono immediatamente numerose ammissioni di fanciulle; e le due suore non avevano un momento libero neppure per farsi cucina: ed ecco anche qui Don Ravalico al soccorso: mandava il suo cuoco a preparare pranzo alle suore, fino a tanto che giunse poi una terza suora. « La sua grande bontà non si fermò lì, scrisse una di esse. Era sempre pronto ad aiutare e a incoraggiare, fino a quando, aumentate in numero, poterono costruire la loro scuola, a sei chilometri da Nirmalabas. Con l'aiuto di Dio, e con le preghiere e i sacrifici del buon Padre Ravalico, la scuola si avviò a funzionare presto e ottimamente, a vantaggio specialmente delle giovani Naga, le quali oggi sono già le piccole apostole delle colline del Manipur ».

La scuola ha oggi oltre 800 allieve, delle quali circa 400 sono interne. Ogni anno ci sono dei battesimi. Alcune delle interne hanno già anche chiesto di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dio benedisse quel piccolo seme, e ora la « Scuola del Piccolo Fiore » è uno dei fari di luce negli Stati del Manipur e Nagaland.

In quei primi anni, ogni volta che Don Ravalico si trovava alle strette con qualche difficoltà finanziaria o di altro genere (e ciò accadeva assai spesso), soleva scrivere alla sorella Maria, allora a Madras. « Prega, prega molto per il Manipur; ci sono molte difficoltà, ma con la preghiera e la sofferenza vinceremo ». Già tante volte egli negli anni precedenti, anche da Tezpur, si era raccomandato alla sorella, la quale allora lavorava veneratissima tra i « poverissimi » del North Arcot (Sud India). Qualche volta essa cercò di rallegrarlo scrivendogli in versi. Ne riportiamo un

esemplare; sono sei strofe che forse non passeranno tra i classici immortali, ma che sono però segno di un affetto che non muore. Eccole:

1. Son cinque lustri dacché un bel giorno,
   Ricco di Fede e di Speme adorno,
   Lasciasti il lido del suol natio,
   E alla cara Patria desti l'addio.

2. Del missionario erta è la via,
   Ardua è la lotta fra gente ria;
   Ma volta in alto è la pupilla
   Là dove chiara una stella brilla.

3. Avanti, fratello! Gesù nel cuore,
   Nell'alma sempre sete d'amore.
   Avanti! Sonvi tant'anime da conquistare!
   Avanti! Cristo Gesù deve regnare.

4. Oh, lande immense del Mongoldai,
   Oh, bei villaggi scordati mai.
   In quella terra di tua missione
   Là tu passasti in benedizione.

5. Poi altri solchi da dissodare;
   Anime sempre son da salvare;
   È un campo vasto, infinito:
   Di Maria Santissima questo è l'invito.

6. Avanti, fratello! Liete, argentine
   Suonan le campane lontane, vicine;
   Portan l'augurio, la voce vera
   D'un cuor che t'offre la sua preghiera.

Maria.

LE SUORE NEL NAGALAND

Nell'immediato dopo-guerra le Suore Spagnole di Cristo Gesù vennero chiamate a lavorare nell'ospedale di Kohima; Mons. E. Bars, missionario salesiano spagnolo ne fu il primo cappellano, con l'intesa da parte del governo che si astenesse da qualsiasi attività missionaria. Tuttavia i primi contatti avvennero mentre egli si trovava a Kohima.

A Mons. E. Bars succedette Don Marocchino che rimase a Kohima per circa dodici anni, anche dopo che le suore furono allontanate.

Oltre al ministero richiesto dalla cappellania, egli continuò il lavoro di contatto con la gente. Adagio adagio il divieto imposto all'attività missionaria dei sacerdoti cattolici venne dimenticato, e ben presto si ebbero i primi battesimi.

Purtroppo, quando le aspirazioni separatistiche dei Naga sfociarono in ribellione, le Suore dell'ospedale ebbero ordine di lasciare Kohima.

Nel 1963 il segretario del governo del Nagaland pregò il vescovo di provvedere nuovamente le suore per l'ospedale. Gli disse queste testuali parole: « Desidererei che ritornassero le suore che erano già qui prima. Da parte nostra è giusto e doveroso richiamarle; fecero molto bene ed erano assai benvolute dalla popolazione. Non sono mai riuscito a sapere chi e perché le abbia allontanate. Negli archivi non c'è nessun documento contrario ad esse ».

Ma le suore non tornarono più all'ospedale perché si erano trasferite altrove.

Quando partirono le suore sarebbe dovuto partire anche il cappellano; ma, grazie al sig. Carvalho, l'allora magistrato o Prefetto, Don Marocchino poté rimanere ed alloggiare in una casupola vicino al mercato. Fu costruita una chiesetta e il numero dei cattolici crebbe. Quando Don Marocchino venne rimosso, i cattolici di Kohima e altri villaggi erano circa 500.

Ora ci sono a Kohima anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ecco come una di esse narra l'origine e lo sviluppo della loro opera:

« Il Rev.mo Mons. Marengo ha tanto desiderato le Suore a Kohima ed è stato lui a fare pressione presso le Rev. Superiore Maggiori per ottenere il permesso e non solo ha invitato le Suore, ma ha anche cooperato con l'aiuto materiale.

« Così pure l'intrepido Missionario Don Ravalico (allora residente a Imphal) ha tanto fatto e detto e non si diede per vinto se non quando ebbe la promessa dalla Rev. Madre Ispettrice di preparare un gruppo di Suore per quell'opera. Quale non fu la sua gioia quando due anni dopo incontrò il gruppo destinato per l'opera di Kohima; contento e soddisfatto disse: " Vi do la mia benedizione e prendete questa immagine (una banconota di 100 rupie) per le vostre prime spese ". E fu appunto il 14 maggio 1964 che la Rev. Madre Ispettrice, Sr. Cesira Gallina, dietro l'invito dei Ministri del Nagaland, accompagnava le Pioniere Sr. Martina Francesca Direttrice, Sr. Daglio Angela, Sr. Quattri Ernestina, e Sr. Walsh Margherita, nella bella e promettente missione di Kohima.

« La nostra entrata si può chiamare miracolosa, se si tiene presente che fin d'allora i confini sono sempre stati chiusi ai Missionari Cattolici. Furono ricevute dal Rev. Don Bernick (missionario di Kohima), il quale celebrò la Santa Messa con grande fervore ed in ringraziamento della speciale grazia ricevuta di potere finalmente fare ingresso nella ridente cittadina ed abbiamo implorato dal Signore, grazie e benedizioni per l'incipiente opera. Venne a darci

il cordialissimo " Benvenute " il Ministro Cattolico, Signor Jasokie, a nome anche dei Ministri e delle Autorità Civili della città; grandi e piccoli si mostrano felici di vedere le Suore in Kohima ed al nostro passaggio ci salutavano compiacenti e con un bel sorriso. Ci fu affidata la scuoletta Inglese che dall'Asilo alla Classe 6 era frequentata da 300 alunni. Per mancanza di locali si tenevano due sezioni: i piccoli prima, e gli altri dopo. Anche oggi la scuola si inizia alle ore 7,30 e va fino alle 3 pomeridiane.

« I bambini sono buoni, facili da maneggiare perché sono ancora semplici. Come sempre, le difficoltà non mancarono, essendo la casa situata in un posto e la scuola in un altro; per di più essendo poche, dovevamo recarci tutte alla scuola, e chiudere la casa, di conseguenza dovevamo cuocere il cibo alla sera precedente e poi a mezzogiorno si doveva riscaldarlo in qualche modo. Il fabbricato era solo una tettoia, dove aria, sole e polvere entravano da tutte le parti.

« Durante la stagione delle piogge l'acqua entrava da tutte le parti: spesso al mattino trovavamo il grande padiglione tutto allagato. Questo camerone così grande portava uno svantaggio enorme agli alunni: quel trovarsi assiepati con scarsi ripari, tra corso e corso, quel tramestio prolungato, distraeva gli alunni e rendeva difficili le lezioni.

« Per giungere alla scuola dovevamo scendere per un pendio assai ripido; non contavamo i ruzzoloni. In questo modo siamo andate avanti per ben tre anni con l'aiuto del buon Dio che sentivamo molto vicino, e per il costante incoraggiamento da parte delle nostre amate Superiore dal centro, le quali ci seguivano passo a passo interessandosi di ogni nostra vicenda, partecipando ai nostri dolori e delusioni, godendo dei nostri piccoli trionfi e gioie. Gradatamente le cose cominciarono a migliorare. Con l'aiuto del Signore e di un benefattore, le classi furono divise con delle tramezze, venne costruita una piccola veranda, così che eravamo un poco riparate dalla pioggia e dai venti. Con un po' di sassi e terra si incavarono nel monte 148

gradini, così da rendere il pendio meno faticoso. Arrivate a questo punto ci sembrava di toccare il cielo col dito. Una nuova Consorella Sr. Marisa Rota fu inviata alla nostra comunità e ci siamo sentite più sollevate. Anche nei bambini si notò un notevole progresso in quanto con più facilità e garbo si accostavano a noi; insomma cominciavano a volerci bene ad avere confidenza in noi. Tutto ciò ci rallegrava molto, dandoci forza di continuare nella missione affidataci.

« Nel frattempo si scelse una collina amenissima dove sarebbe sorta la nuova scuola. Dapprima si cominciò a spianare e con nostra sorpresa circa 300 cattolici del paese offersero una giornata di lavoro a pro della scuola. Tanta generosità e cooperazione da parte del popolo ci fu di grande conforto. Il Ministro Cattolico, sig. Jasokie, dirigeva i lavori e fra i lavoratori vi erano persino degli insegnanti, maestri, impiegati. Non mancarono un buon numero di mamme, che pur recando sulla schiena i loro bimbi si offersero a portare terra e pietre tutto il giorno. Era una scena commovente vedere che tutti lavoravano con amore. Questa spianata fu ultimata nel novembre 1965: era un passo avanti, ma ci eravamo cullate nell'illusione che in poco tempo avremmo potuto avere la scuola e casa tutta nostra. Per fortuna il futuro è a noi occulto, poiché la nostra pazienza fu ben provata. Infatti dovemmo aspettare ancora due lunghi anni, e solo il 10 di gennaio 1967 potemmo fare ingresso nella nuova dimora. Ci è difficile descrivere la gioia e la riconoscenza. La nuova abitazione fu benedetta da Sua Ecc. Mons. Hubert D'Rosario nuovo vescovo di Dibrugarh alla presenza della Rev. Madre Ispettrice, Madre Teresa Merlo, la quale volle essere presente a rallegrare la bella festa con i bambini. Quanto non avrebbe goduto sua Eccellenza Mons. Marengo e il Rev. D. Ravalico se si fossero trovati presenti a quella funzione!

« Don Ravalico, di venerata memoria, aveva grande desiderio di venire a passare i suoi ultimi giorni a Kohima, o come egli diceva: " A posare le mie ossa fra i miei amati

Nagas ". Purtroppo questo non gli fu concesso poiché il buon Dio lo chiamò al premio prima che il suo desiderio fosse adempiuto.

« Gli alunni andarono aumentando e presentemente (1969) sono giunti al numero di 500. La maggioranza sono Protestanti, alcuni Hindu e Cattolici. All'inizio avevano solo 15 bambini che prendevano parte al Catechismo; ma poi aumentarono a 50, 75, 90 e presentemente sono 105 fra cattolici e catecumeni.

« Durante i primi 3 anni si faceva il catechismo come si poteva, cioè all'aperto. La scuola però distava parecchio dalla casa, sicché non si poteva alimentare la pietà degli alunni, con funzioni, visite al S. Sacramento e neppure si potevano proiettare filmine, quadri, ecc. come usiamo fare presentemente. Presentemente una volta al mese al primo venerdì e in qualsiasi altra occasione di feste, si celebra la S. Messa dopo la scuola, così che ai bambini è data l'opportunità di ricevere i Sacramenti. Ogni anno abbiamo alcuni battesimi.

« Visitiamo spesso le famiglie; così pure i villaggi, dove col dono di medicinali possiamo avvicinare tante anime belle. Quest'anno, con l'aiuto del Signore, abbiamo iniziato il rosario nelle famiglie durante la Novena di Maria Ausiliatrice; presentemente ogni domenica dopo la recita del S. Rosario facciamo un poco di Catechismo. Durante il mese di Giugno si è parlato della divozione del S. Cuore, e si è iniziata così la pratica dell'Intronizzazione nelle famiglie; siamo sicure che il S. Cuore le benedirà e concederà loro le grazie che egli stesso ha promesso. Il 9 novembre 1968 con la " festa dei genitori " abbiamo avuto la bella e suggestiva funzione della inaugurazione del monumento a Maria Ausiliatrice, il primo nel Nagaland. La statua fu un regalo della Rev. Madre Ispettrice alla casa di Kohima: la Madonna sarà la nostra Ispettrice, la nostra forza nei momenti difficili della nostra missione. Fu inaugurata dal Presidente dei Ministri, T. N. Angami, e benedetta da Sua Ecc. Mons. H. D. Rosario.

MENDICANTE PER LE VOCAZIONI

Nel 1962 i Superiori dovettero richiamare Don Ravalico dal Manipur; egli era molto logoro; gli anni e i vari acciacchi non gli permettevano più di continuare a correre per le valli e per i monti di quello Stato, e neppure di fare troppo lavoro notturno a tavolino. A Shillong, invece, capitale politica e centro salesiano dell'Assam, avrebbe potuto continuare un lavoro molto proficuo e senza troppi strapazzi.

Egli aveva sempre amato e sempre cercato vocazioni; perciò era contento di poter aiutare il sig. Ispettore Don Alessi a raccogliere sussidi per la costruzione di un grande aspirantato per l'Assam: un istituto capace di almeno 200 vocazioni salesiane indigene.

A lavori avviati, spinto dalla necessità di raccogliere molto e in fretta, intraprese un altro giro di pubblicità e di questua in Europa e in America. Ne tornò stanchissimo nel gennaio 1966. Ma invece di riposarsi andò senz'altro a fare un giro rapido tra i Naga e a vedere la nuova scuola tecnica « Don Bosco » a Phuntsholing, nel Bhutan. Una tosse persistente e una specie di esaurimento lo forzarono a recarsi all'ospedale per cure e un po' di riposo; ivi fu colpito da trombosi cerebrale, che lo tenne per qualche tempo tra la vita e la morte. Dopo un mese e mezzo, sperando un miglioramento dal cambio di clima, chiese di andare in pianura, nell'ospedale Sacra Famiglia (Holy Family) di Patna, tenuto dalle suore americane di Santa Croce. Dopo un mese circa, si era rimesso abbastanza, e fece ritorno all'aspirantato a Mawlai (Shillong). Però la trombosi gli aveva fatto

perdere in parte l'uso del braccio e della gamba sinistra.

Qui a Mawlai godeva di essere attorniato dai suoi cari aspiranti che amava molto, e per i quali aveva procurato un ampio e funzionale fabbricato, con tutto il resto necessario per un ginnasio modello.

Nel maggio 1967, lusingato dalla speranza di un miglioramento della paralisi, andò in Italia ove doveva riposare e farsi curare. Ma, anche là e come sempre, pensò agli altri e poco a se stesso. Cominciò a girare per visite a benefattori e per questuare per l'aspirantato. Ben poco tempo diede a cure mediche.

Dal 23 al 30 luglio si recò al Colle Don Bosco (Asti) a partecipare ad un corso di esercizi spirituali. Li aveva molto desiderati; ripetutamente invitò assai per tempo anche il raccoglitore di queste memorie, che allora si trovava in vacanza in Italia. Don Luigi desiderava molto quegli esercizi, forse anche per il luogo e per la presenza del sig. Don Zigiotti, che amava e stimava assai. Furono i suoi ultimi esercizi spirituali.

Quando poi in agosto ritornò a Shillong senza aver riposato, il dottore che lo aveva avuto in cura trovò che « stava peggio di prima ».

Stare a riposo? Impossibile! Riprese più o meno il suo solito lavoro di procuratore per l'aspirantato e per le altre case di formazione. Poi si offerse ad accompagnare un gruppo di cooperatori salesiani venuti a visitare le missioni salesiane dell'India. Così fece una rapida e faticosa corsa da un capo all'altro dell'India: non era in condizioni fisiche di sottomettersi a quella fatica. Lo scrivente (di ritorno dall'Italia) lo incontrò a Bombay il 24 novembre, il mattino stesso in cui erano ripartiti i cooperatori: Don Ravalico era semplicemente sfinito: si teneva in piedi con uno sforzo sovraumano. Ripartì il 26 per Shillong, ove praticamente fece la consegna del suo ufficio al giovane confratello Don Gervasio. Quindi aveva ancora un grande desiderio: quello di recarsi tra i Naga e fabbricare un collegio per i ragazzi

a Kohima, analogo a quello già esistente delle ragazze, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Prima però volle sottomettersi ad un intervento chirurgico. Entrò in ospedale il 12 dicembre; fu operato il 15, e a causa di complicazioni decedeva il 17. Fu sempre assistito da Confratelli Sacerdoti e da sua sorella Suor Maria. Avvisato per telefono, venne da Gauhati anche il Sig. Ispettore, Don Mauro Casarotti, che lo assistette fino al decesso.

Don Ravalico aveva 61 anni, nove mesi e 11 giorni; 43 anni e due mesi di professione religiosa; ed era sacerdote da 35 anni, 8 mesi e 15 giorni.

« Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi fratelli ».

L'inattesa e triste notizia giunse presto in Italia suscitando dolore tra i fratelli; il dottor Domenico Eugenio Ravalico residente a Bologna, per primo aveva ricevuto la luttuosa notizia e la trasmise agli altri fratelli Umberto e Vittorio e alla sorella Alma abitanti a Trieste, e all'altra sorella Anna che risiede a Torino. Il quotidiano triestino « Il Piccolo » dedicava il 23 dicembre 1967 un ampio medaglione alla figura del concittadino e ricordava la visita che il conte Giusti del Giardino, Ambasciatore d'Italia a Nuova Dehli aveva fatta alle missioni di Don Luigi e le nobilissime parole di elogio: « Per la grande opera concretata con intraprendenza salesiana e tenacia triestina »; anche il settimanale locale « Vita Nuova » tracciava in tre successive puntate un profilo del concittadino scomparso. Così anche il « Bollettino salesiano » ed altre riviste.

Tanto cordoglio non era che un esiguo segno del grande ricordo e simpatia lasciato in Italia, Svizzera, Stati Uniti, Portogallo, ecc.

« Defunctus adhuc loquitur ».

UN APPREZZAMENTO DI UN SUO COMPAGNO

Crediamo di far cosa gradita al lettore chiudendo queste pagine con l'elogio che Mons. Marengo, vescovo di Dibrugarh, dedica alla figura del salesiano e del missionario Don Ravalico. Scrive egli:

« Aspettavo Don Ravalico a Tezpur per la festa dell'Immacolata del 1967; ricevetti invece una sua lettera in cui mi informava che non avrebbe potuto venire perché doveva subire un intervento chirurgico.

« Gli risposi che l'attendevo per la convalescenza. Avevo appena finito di scrivergli quando venni chiamato al telefono per sentire la triste ed inaspettata notizia che Don Ravalico era mancato all'Ospedale di Shillong.

« Don Ravalico fu certo il più conosciuto missionario dell'Assam: qui da noi (Tezpur) per il suo coraggio ed instancabile zelo; e fuori dell'India grazie alla sua bella e prolifica penna ed ai suoi giri in Italia e fuori Italia, fattosi mendicante per amore ai poveri e alla missione.

« Fummo compagni di studio durante il corso filosofico e teologico; fummo ordinati assieme, e partimmo assieme da Shillong per le missioni della vallata del Bramaputra.

« Quando seppe che ero stato nominato vescovo di Dibrugarh mentre lui si trovava a Goa si offerse di venirmi ad aiutare. Quello che si poté fare in quella nuova diocesi nei primi dieci anni va in gran parte a suo credito.

« Il suo lavoro d'ufficio sino a notte tarda per cercare aiuti onde mandare avanti la diocesi, gli strapazzi a cui si sobbarcava durante i suoi giri missionari avrebbero esaurito una fibbra più forte della sua. Non aveva un fisico molto

robusto e la sua salute era spesso cagionevole; è alla sua indomita volontà che è dovuta la realizzazione di così tante opere, dopo che alla grazia di Dio, il Quale benedisse il suo zelo prodigioso e scevro di fini umani.

« Don Ravalico aveva un temperamento focoso che gli creò difficoltà, ma quanti lo hanno conosciuto ed hanno avuto da fare con lui sono d'accordo nell'ammettere che se era possibile perdere con lui la pazienza, era impossibile perderne la stima e l'ammirazione.

« Don Ravalico non ha mai pensato a sé, non ha mai serbato rancori, non è mai indietreggiato davanti a difficoltà di sorta; non ha mai detto " basta ".

« Egli che difficilmente poteva sopportare contrarietà e contraddizioni, sopportò con edificante ed eroica pazienza i disagi di escursioni faticosissime, le sofferenze fisiche di una salute consunta dal troppo lavoro e dal poco riposo.

« La cosa più meravigliosa di Don Ravalico per me è il fatto che fino all'ultimo conservò lo zelo e lo slancio dei suoi anni giovanili, e ciò nonostante molteplici contrarietà, malintesi e malesseri fisici.

« Quando ancora si trovava ad Imphal, facemmo assieme un'escursione di tre settimane. Fu un giro di perlustrazione per conoscere zone non ancora visitate ed avere un'idea delle possibilità di evangelizzazione. Furono giorni di tappe lunghe e marcie faticosissime, talvolta sotto la pioggia. Si viaggiava quasi tutto il giorno; si pernottava in villaggi dove non c'erano ancora cattolici. Se era il caso, ci si fermava un giorno per fare conoscenza e stabilire contatti e visitare gli ammalati; si ripartiva poi di buon mattino il giorno dopo.

« Ricordo la tirata da Tuilah a Paipeng: una marcia massacrante di dieci ore, con quasi nulla da mangiare. Don Ravalico era sfinito e ci stava per sorprendere la notte; la strada era un piccolo sentiero scosceso nel mezzo di una fitta boscaglia. Con uno dei giovani che ci accompagnavano raggiunsi il villaggio che già era buio, e mandai gente con fiaccole ad incontrare Don Ravalico che arrivò più morto

che vivo un'ora dopo. Ci sedemmo accanto al fuoco a sorbire una tazza di tè. Bevutolo, senza neppur riposare, il mio compagno fece radunare la gente del villaggio e la intrattenne per due ore proiettando filmine religiose. Questo episodio è tipico di tutta la sua vita missionaria: non si è mai risparmiato. Se avesse potuto ascoltare i medici e riposare un po' di più, forse avrebbe potuto prolungare la sua vita; ma il riposo era una medicina che non sapeva e non voleva prendere. Non credo tuttavia che il lavoro e gli strapazzi gli abbiano accorciata la vita: i suoi 61 anni di vita hanno svolto il lavoro di una vita di 80 anni ».

* * *

A costo di ripeterci un poco, il benevolo lettore non si annoierà se riportiamo qualche brano di un rapido e colorito profilo che di lui fa Don Antonio Alessi Perin nel Bollettino Salesiano di marzo, 1968. Don Alessi gli fu compagno di tirocinio, di studi teologici, di missione a Tezpur, e per tredici anni gli fu superiore. Lo stimò e amò assai. Conclude egli quel profilo con queste parole:

« La figura che meglio scolpisce Don Ravalico per me è quella dell'ardito della prima guerra mondiale, che, non curante del pericolo, conquista le posizioni. Don Ravalico fu l'ardito di Cristo. Quello che egli fece, nessun altro missionario avrebbe potuto farlo. Non lo fermava nessuna difficoltà: anzi, le difficoltà lo rendevano più ardito. C'erano le difficoltà delle lingue, molte lingue e diverse... Don Ravalico le superò parlando la lingua della carità di Cristo. C'era la difficoltà dell'enorme lavoro: Don Ravalico la superò " accoppandosi " nel lavoro.

« Ebbe in compenso l'amore dei suo nuovi cristiani e persino l'ammirazione dei suoi nemici. Dopo sei anni di strenuo lavoro nel Manipur, le posizioni più difficili erano conquistate: quattro stazioni missionarie continuarono il suo lavoro; e nel 1962, quando si allontanò dal Manipur, esaurito, lasciava una cristianità numerosa e ben attrezzata.

« Egli amò sempre le vocazioni. Le curò anche dai tempi

di Tezpur. Aumentò le sue cure a Goa, e specialmente a Imphal nel Manipur. Abbiamo già un bel gruppetto di vocazioni trovate e curate da lui nei primi anni tra le prime cristianità del Manipur. Ma dal 1962 si dedicò completamente a loro. Lavorò, si sacrificò per far sorgere il suo Savio Juniorate (Aspirantato) di Shillong.

« Negli ultimi due anni girò tra i suoi amici d'Europa per cercare aiuti per loro e per altre opere della sua Assam. Ritornò due mesi fa per morire tra i suoi aspiranti.

« Complicazioni succedute a un'operazione lo portarono alla tomba. Croci e spine, specialmente negli ultimi giorni, lo prepararono per il Paradiso. Il corpo era ancora caldo quando lo portarono dall'Ospedale nella cappella del suo " Savio Juniorate ", circondato dai suoi aspiranti per la prima messa funebre.

« Le prime parole (era domenica " Gaudete " e la messa funebre non era permessa) furono, " Siate sempre lieti nel Signore; ve lo ripeto, siate lieti ". Era Don Ravalico che parlava dal Paradiso ai suoi aspiranti e a tutte le anime che nei suoi 43 anni di missione aveva portato a Cristo. A turni, numerosi vegliarono tutta la notte in preghiera.

« Il giorno seguente, dopo il pontificale di Mons. Ferrando, Vescovo di Shillong, una fiumana di popolo, tutti gli aspiranti, i suoi confratelli e altri religiosi, i due vescovi Mons. Ferrando e Mons. Marengo lo accompagnarono al cimitero, ove Mons. Marengo fece le esequie e disse l'orazione funebre.

« Don Ravalico fu un grande lavoratore, un apostolo, un eroe: fu il missionario salesiano come l'ha visto e voluto Don Bosco.

« Aveva un grande, grandissimo cuore. Non serbò mai rancore per nessuno, dimenticò sempre e subito le offese; amò tutti, anche i suoi nemici. Fu generoso quasi fino all'esagerazione. Pensò a tutti, non mai a se stesso.

« Dio voglia che i suoi aspiranti, e molti altri giovani generosi, non lascino cadere la torcia ardente; ma la moltiplichino e la portino fino agli ultimi angoli della terra ».

INDICE

Presentazione . . . . . pag. 5
La giovinezza . . . . . » 7
Profugo . . . . . » 9
Nel giardino del Signore . . . . . » 12
Volontà ferrea . . . . . » 14
Verso l'India . . . . . » 17
In India . . . . . » 19
Tirocinio: 1927-1928 . . . . . » 23
Sacerdote . . . . . » 28
Vos dixi amicos (Giov. 15,15) . . . . . » 31
A Tezpur . . . . . » 34
Le prime fatiche . . . . . » 38
Pericoli e difficoltà . . . . . » 41
Vado a pescare (Giov. 21,3) . . . . . » 43
Il fallimento di uno stregone . . . . . » 45
Prima festa di Cristo Re - Corpus Domini . . . . » 48
« Boro Dikorai » come si comincia una nuova comunità cristiana . . . . . » 50
Eventi lieti e fatti penosi . . . . . » 54
Limonata o acquavite? . . . . . » 57
Sempre un crescendo di fervore . . . . . » 64
Sul carro di bufali e sull'elefante . . . . . » 67
Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Tezpur . . . . . » 71
Avventure varie . . . . . » 75
Tigri ed elefanti . . . . . » 78
Avventure spirituali . . . . . » 81

La posa della prima pietra della chiesa a San Giovanni Bosco: 31 ottobre 1937 . . . . . pag. 84
Vicende varie e i catechisti . . . . . » 88
Trasferimento e riposo - Prigionia . . . . . » 93
Ancora alcune pennellate di vita intima . . . . . » 101
Nella terra del Saverio . . . . . » 107
Da Madras al Capo Comorin . . . . . » 110
Sull'alto Bramaputra . . . . . » 113
Nel Manipur . . . . . » 116
Una visita alle tribù dei Chin . . . . . » 119
Di nuovo tra i Chin . . . . . » 123
Col Vescovo tra le tribù Naga . . . . . » 127
Nella capitale del Manipur: Imphal . . . . . » 134
Nirmalabas . . . . . » 137
Il centro « Ragazzi di D. Bosco » . . . . . » 140
Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Imphal . . . . . » 144
Le suore nel Nagaland . . . . . » 147
Mendicante per le vocazioni . . . . . » 152
Un apprezzamento di un suo compagno . . . . . » 155